

RIVISTA BIMESTRALE
DI DISEGNO E ARREDO DELLA CITTÀ

paesaggio urbano



1/90

Anno I - gennaio/febbraio 1990
Sped. in abb. post. gr. IV

ME
MAGGIOLI
EDITORE

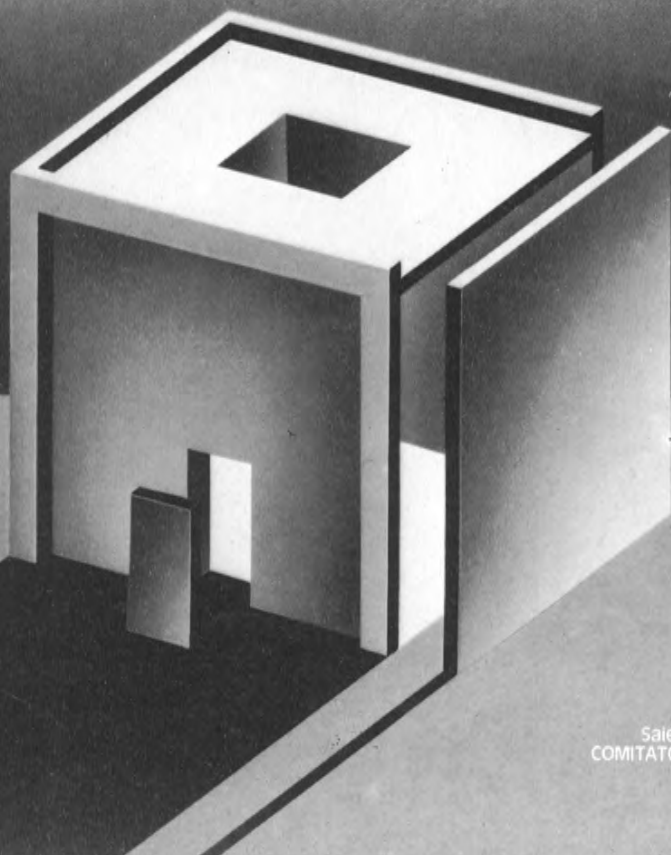
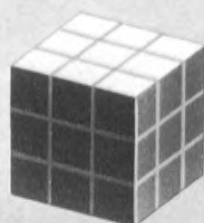
***il contatto qualificato
con la Pubblica Amministrazione
i Professionisti, le Aziende.***



PUBLICA
CONCESSIONARIA
ESCLUSIVA
DI PUBBLICITA'

10129 Milano
Via Ciro Menotti, 11/a
Tel. 02-7385307/7386458
Telefax 02/76110480

SAIEDUE 1990. I MONDIALI DELL'EDILIZIA.



**TUTTI I RIFLETTORI
PUNTATI SULLA GRANDE
RASSEGNA CHE
COSTRUISCE IL FUTURO.**

ARCHITETTURA E FINITURE D'INTERNI •

APPARECCHI E SISTEMI DI ILLUMINAZIONE •

PAVIMENTI E RIVESTIMENTI • SERRAMENTI •

RECUPERO EDILIZIO E MANUTENZIONE

DEGLI EDIFICI • ARREDO URBANO • IMPIANTI

SPORTIVI E RICREATIVI • PISCINE • FINESTRE E

PORTE: TECNOLOGIE, SISTEMI ED ACCESSORI

**BOLOGNA
14-18 Marzo 1990**

Orario continuato: 9 - 18

SAIEDUE
MOSTRE EDILIZIE DI PRIMAVERA

Realizzazione: FEDERLEGNO-ARREDO
Promosso da: FEDERLEGNO-ARREDO,
EDILEGNO, UNCSAAL

Informazioni:
SAIEDUE - Via Mascheroni 19
20145 MILANO - Tel. 02/48.17.212-48.17.875
Telefax 02/48.16.660 - Telex 33.46.90



Saiedue è associato a
COMITATO FIERE INDUSTRIA

URBANIA



Traffico e Trasporti innovativi
Arredo e Comunicazione Urbana

1^a Mostra e Convegno Internazionale
per la Gestione Coordinata della Città

**25 FEBBRAIO
1 MARZO 1990**

FIERA DI PADOVA



Comune
di Padova



FIERE
DI PADOVA

Gli uomini delle Aziende del gruppo MAGGIOLI
saranno lieti di illustrarvi e farvi conoscere
le ultime novità nel settore editoriale,
della modulistica, dei corsi e seminari di aggiornamento,
dell'informatica applicata, della formazione professionale.

Appuntamento a Padova, dunque ...

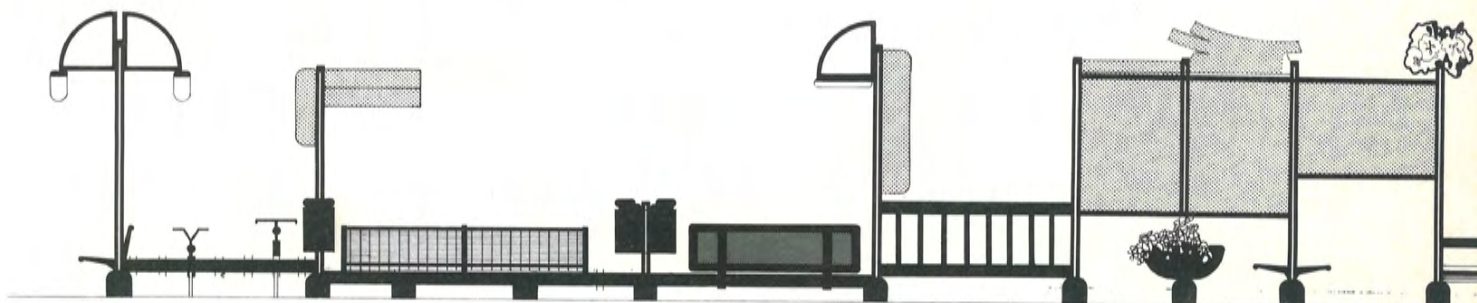
GRUPPO *g*^M MAGGIOLI

Viviamo
la città



Pannello d'informazione ed affissione pubblicitaria

Alucasa progetta
e realizza sistemi di arredo urbano
a misura di ogni comunità





SEP

Pollution

C I T T A' E A M B I E N T E

**13° Salone Internazionale
dei Servizi Pubblici
Tecnologie per i Servizi Urbani e
per la lotta contro gli inquinamenti**



1 - 5 Aprile 1990

Orario ingresso: 9.00 - 18.00

Per informazioni: Fiere di Padova

Tel. 049/840111 - Fax 840570

Gli uomini delle Aziende del gruppo MAGGIOLI
saranno lieti di illustrarvi e farvi conoscere
le ultime novità nel settore editoriale,
della modulistica, dei corsi e seminari di aggiornamento,
dell'informatica applicata, della formazione professionale.

Appuntamento a Padova, dunque ...

GRUPPO *g*^M MAGGIOLI



3M

3M High Intensity Grade: per rimanere sulla buona strada quella che garantisce sicurezza.

Da molti anni
la pellicola rifrangente Scotchlite High Intensity Grade
è presente sulle strade italiane
rendendo i segnali più visibili di giorno, di notte
ed in qualsiasi condizione atmosferica.

Una reale garanzia
assicura le sue esclusive caratteristiche di rifrangenza e durata
così importanti per la sicurezza stradale.
Vale forse la pena di rinunciare
ad una qualità **lungamente** sperimentata
e realmente garantita?



3M

paesaggio urbano

Rivista bimestrale
di disegno e arredo della città

rivista bimestrale
di disegno e arredo della città

Direttore responsabile
Manlio Maggioli

Comitato Scientifico
Nicola Assini, Lorenzo Berna
Mario G. Cusmano, Pierluigi Giordani
Francesco Gurrieri, Mario Zaffagnini

Coordinamento editoriale
Giovanni Zannoni

Comitato di redazione
Alfonso Acocella, Paolo Belardi
Maurizio De Vita, Pierluigi Mantini
Vittorio Pollini, Rossella Rossi
Viviana Viganò

Progetto grafico
Anna Maria Swenson

Rivista bimestrale
spedizione in abbonamento postale
gruppo IV/70
Registrazione presso il tribunale
di Rimini al n. 21/89 del 12.10.1989

La **Maggioli Editore** spa è iscritta
nel Registro Nazionale della Stampa
in data 01.09.1983 al n. 996 Vol. 10
Foglio 761.

**Concessionaria esclusiva
per la pubblicità**
Publica Srl
Via Ciro Menotti, 11A, 20129 Milano
tel. 02/7385307-7386458
telefax 02/76110480

Direzione e redazione
Maggioli Editore
via Guerrazzi, 10 - 40125 Bologna
Tel. 051/229439-228676
Telefax 051/229439

Amministrazione e diffusione
Maggioli Editore, Via Crimea 1,
47037 Rimini - tel. 0541/741002
telefax 0541/742217 - C.P. 290 Rimini

Condizioni di abbonamento
La quota di abbonamento alla Rivista
per il 1990 è: di L. 130.000 per gli enti
pubblici, L. 70.000 per privati e studenti
da versare sul c.c. postale n. 10754471
intestato a Maggioli Editore Rimini
Il prezzo del fascicolo
è di L. 24.000

Stampa: Titanedi
Dogana - Rep. San Marino
 Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica
Italiana

paesaggio urbano

EDITORIALE

- Il restauro e il recupero come moltiplicatori di equilibrio urbano
Francesco Gurrieri 11

FILIGRANA STORICA DEL PROBLEMA

- Dopo "Megalopoli", verso la "Necropoli".
Il "recupero intelligente" come via europea alla città del Duemila 13
La carta di Amsterdam 17
Organismi internazionali 21
Francesco Gurrieri
Equivoci di lessico
Giovanni Carbonara 22

VISUALI DIVERSE

- Gianfranco Bettin
sociologo 29
Paolo Barboni
sindaco di Gubbio 31
Mario Zaffagnini
tecnologo 32

GLI OGGETTI

- Corte del Duca a Verona, dal recupero dell'unità residenziale
al recupero del quartiere
Vittorio Pollini 34
L'area ex-Breda di Pistoia
Maurizio De Vita 38
Un uso corretto di recupero:
un piccolo "ring"
a Bellinzona
Vittorio Pollini 46
Perugia, il recupero e il restauro del complesso del "Sopramuro"
Carlo Mosconi 52
Recuperare la sicurezza
Valeria Tatano 58
Recupero a Lodi
Eleonora Ariano, Annio Maria Matteini 62

RECUPERO E TECNOLOGICO AVANZATO

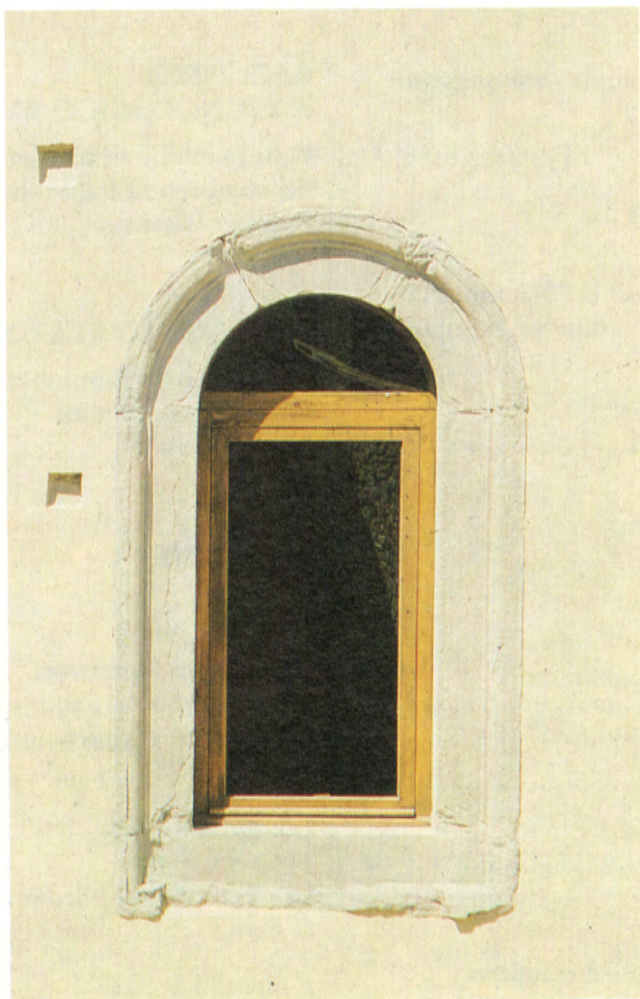
- Fasti (pochi) e nefasti (molti) della politica del recupero in Italia: che fare?
Pierluigi Giordani 70

LE LEGGI, LO STATO E LE REGIONI

- Il recupero dell'abusivismo
Osservazioni minime
Nicola Assini 76

RUBRICHE

- Situazioni*
a cura di V. Pollini
Via Belzoni-Ognissanti
e via Marzolo in Padova:
due logiche a confronto
Piera Treu 79
I luoghi della città
a cura di L. Berna
La chiesa di San Nicolò a Cortona
L. Berna 82
Il diritto e la città
a cura di P. Mantini
Note critiche sulla disciplina della ristrutturazione edilizia
Pierluigi Mantini 89
Dichiarazione dei redditi
"sui" beni culturali
Pierluigi Mantini 91
Un libro per pensare
a cura di M.G. Cusmano
Il Centro di Firenze Restituito
Mario G. Cusmano 94



Il restauro e il recupero come moltiplicatori di equilibrio urbano

Francesco Gurrieri

La nostra è la stagione della complessità. Sul territorio viviamo la "complessità urbana" che già altri profetizzarono non senza preoccupazioni. La riflessione sulle città iniziata da Max Weber, ripresa da Lewis Mumford ed ora da Jean Gottmann, si sta facendo più serrata, più ineluttabile. A misura del crescere del disagio, della disfunzione urbana, del regresso della qualità della vita, torniamo ad interrogarci sulle modalità organizzative del nostro territorio; non comprendendo, nella generalità dei casi che, proprio questo disagio e questa contraddizione, sono la *tautologia* della confusione e della perdita di controllo urbanistico.

E mi pare che non si siano completamente capite le possibili vie d'uscita ad una situazione che potrebbe dimostrarsi davvero senza ritorno: è il caso del contributo di *Giuseppe Campos Venuti* col suo "La terza generazione dell'urbanistica", quando postula nell'*analisi generazionale* un improbabile "strumento interpretativo capace di individuare i fattori comuni che hanno caratterizzato le città e il territorio nei diversi periodi della recente vicenda urbanistica".

Quando all'analisi generazionale, in qualche modo oggettiva, l'Autore sovrappone però la strategia soggettiva dell'"urbanistica riformista" che vive l'impegno culturale del Movimento moderno, intrecciandolo con l'interesse per le strutture immobiliari e partecipando alle battaglie per il graduale rinnovo legislativo e a quelle per "amministrare l'urbanistica" nei Comuni, chi non ricorda gli splendidi capitoli di Mumford intitolati all'"Ascesa e caduta di Megalopoli", alla "Struttura regionale della civiltà", al concetto di *transizione* e di *ultimo stadio*, cioè di *Necropoli*?

"La fase finale dello sviluppo urbano è la distruzione della civiltà che lo rese possibile. A un determinato stadio nello svolgimento di ogni società, i processi di espansione e conquista materiale si esauriscono spontaneamente: gli interessi vitali dell'uomo sono messi da parte e le sue regole morali e politiche risultano inadeguate per controllare le forze che sono a sua disposizione. Questa incapacità a mantenere una misura ed una meta umane, porta col tempo ad una totale disintegrazione, caratterizzata da una disperata fuga dalla realtà:

una condizione visibile oggi come lo fu nel IV sec. a.C. in Grecia, nel IV sec. d.C. a Roma. La morte della città ipertrofica è stata scritta in due modi: ma tutte e due portano lo stesso nome: *Necropoli*".

Del resto, si è già detto, il dibattito intorno alla città e allo spazio urbano è connotato col nostro stesso essere. Così, si legge che "dopo Megalopoli", il libro che lo ha reso famoso in tutto il mondo, l'attenzione di Jean Gottmann si è allargata all'osservazione e allo studio dell'urbanizzazione attuale, che gli è apparsa come un fenomeno del tutto nuovo rispetto a quella del passato anche recente. Estesa su aree relativamente più grandi di quelle del passato, questa nuova città ha finito per concentrare sul 5% del territorio un 30-35% ed anche più della popolazione dei paesi industrializzati. Ma essa non è più figlia della rivoluzione industriale, perché risulta piuttosto dal nuovo bisogno di integrazione e di vicinanza dell'economia quaternaria e transazionale che si è venuta affermando nell'età post-industriale.

Rispetto a questa nuova città, concezioni e metodi della pianificazione appaiono del tutto invecchiati perché continuano a riferirsi ad utopie valide al massimo per le città della prima rivoluzione industriale, perché si rifanno a giudizi negativi sulla città antichi come la Bibbia, ma che non hanno mai potuto confrontarsi con un processo di urbanizzazione che coincide per intero con un profondo rivolgimento della società e del suo modo di vivere come quello attuale, e infine perché continuano a confidare nella tecnologia come nella soluzione ai problemi del vivere alle alte densità.

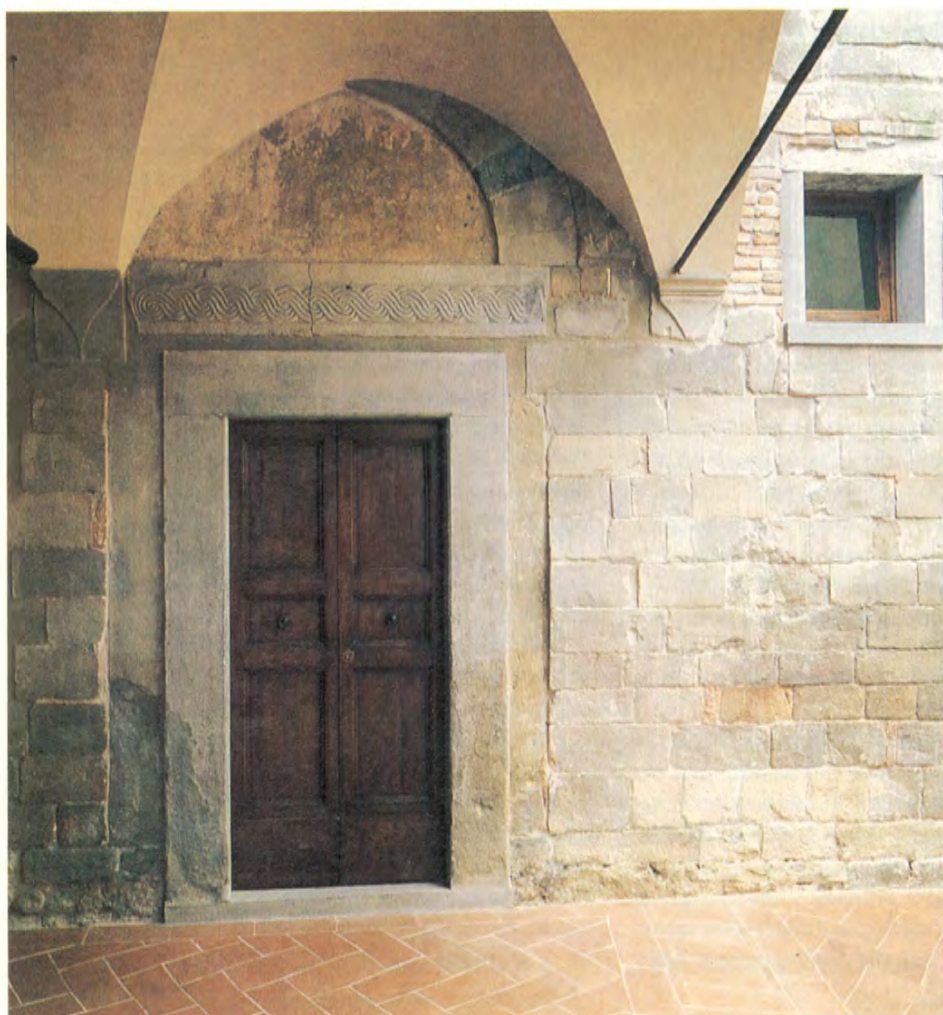
Fondata su un'analisi molto più approfondita del fenomeno, la nuova pianificazione urbana dovrà essere invece una paziente costruzione d'insieme delle nuove regole della convivenza umana, rivolta ad assecondare e non a contrastare le tendenze più vive e dinamiche della nuova alba della storia, che ha sottratto l'uomo alla fatica e alla stretta dipendenza dalla natura, confidandogli ancora una volta la capacità di affrontare i problemi del suo tempo".

Insomma, *la città resta* — per Gottmann — *invincibile*.

Da troppo tempo, emarginata la riflessione urbanistica, sopraggiunta la cosiddetta "contrattualizzazione" a sostituire ogni forma istituzionale di pianificazione, si continuano a produrre, acriticamente, nuove *prossimità spaziali*.

Come dire, nuove volumetrie, segmenti d'urbano, spezzoni disordinati di periferia.

Si tace su ogni forma di teorizzazione della città, si mette la sordina a qualsiasi dibattito sulla fenomenologia in atto, che, piaccia o non piaccia, sta mutando le nostre consuetudini di comunicazione e di vita di relazione.



*Recupero
del Monastero
di San Mercuriale
a Pistoia*

Del resto, da altrettanto (troppo) tempo, dimenticando ciò che sembrava già sufficientemente acquisito alla fine degli anni Cinquanta, si è persa ogni capacità di verifica sul "sociale", quale termine di intreccio fra immagine urbana e qualità della vita.

Questi ultimi anni non sono riusciti a rimarginare le devastazioni disciplinari del decennio precedente, così che l'inarrestabile e confuso avanzamento tecnologico ha accelerato l'accumulazione urbana (per "addizione"), pervenendo alla prima avvertibile sintomatologia della metastasi urbana, che precede la "necropoli".

Giusto ed opportuno dunque che si torni rapidamente ad interrogarsi, nella prospettiva di capire e valutare il cambiamento, piuttosto che a subirlo pedissequamente.

Cosa, in generale, possa significare tutto ciò, non è facile dire. Tuttavia, non si può non notare come l'innovazione tecnologica, palese o strisciante, rapida o lenta, costituisca l'elemento determinante del mutamen-

to urbano dei prossimi decenni.

Torna allora di estrema attualità indagare e indicare i lineamenti del ruolo (sicuramente non secondario) che il *recupero* avrà nello scenario che ci si profila davanti.

Noi viviamo la *società postindustriale*, qualcosa cioè che designa una situazione in cui la maggioranza relativa o assoluta delle forze di lavoro, "con il concorso dell'automazione che ne ha enormemente accresciuto la produttività pro capite, non è più occupata nell'industria, come avviene nella società industriale, bensì nel settore dei servizi o terziario, sebbene il volume della produzione di beni rimanga molto alto; ove la maggior parte del reddito nazionale è pure prodotta dal settore terziario; i rapporti politici ed economici, le relazioni sociali, la cultura appaiono assai meno condizionati o improntati dall'attività, dal potere, dai valori dell'azienda industriale e dei soggetti storici che vi si confrontano, imprenditori e dirigenti da un lato, operai dall'al-

EDITORIALE
FILIGRANA STORICA
DEL PROBLEMA

tro. Al tempo stesso si osserva una fortissima espansione degli strati intermedi; la scienza diventa esplicitamente fattore di produzione e fondamento del potere" (Smelser).

Occorre allora tornare a riflettere sul rapporto primario "organizzazione urbana/diseguaglianza sociale", ove quest'ultima deve ancora esser letta come "un processo sociale per cui gli individui non hanno eguale accesso alle ricompense sociali" e ove, secondo la teoria di Max Weber, le componenti della disuguaglianza restano sostanzialmente la *ricchezza*, il *prestigio*, il *potere*.

Siamo al centro del tunnel, quasi incapaci di quella immaginazione sociologica che "permette a chi la possiede, di vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di immagini umane" nel caos dell'esperienza quotidiana.

Riflettere sulle ancor vaste (vastissime) possibilità del *recupero* nella civiltà occidentale e nella vecchia Europa in particolare, significa, forse, attualizzare il contributo critico di Durkheim, identificando nella sua ipotesi di "modello stabile", città e corpo sociale; identificando nella *coscienza collettiva* la forza che sottende l'integrazione urbana e dunque "l'insieme delle convinzioni e dei sentimenti condivisi dai membri costitutivi della società".

Se è vero, come sembra, che la disordinata accumulazione urbana (la periferia anonima e spesso selvaggia) abbia esasperato i presupposti della teoria del conflitto (si pensi soprattutto alle formulazioni di Dahrendorf), acquista incontrovertibile autorità tornare a proporre il recupero intelligente della città antica, come possibile strada di risoluzione anche sociale.

Il processo di urbanizzazione sembra ancora, nono-

stante tutto, inarrestabile. La tabella seguente è significativa in tal senso.

Se dunque le previsioni non sono del tutto infondate, nel 2001, fra dodici anni, avremo densità che vanno da 1861 ab/Kmq. (Firenze) a 5187 (area di Bologna).

Ciò significa, essendo oggettivamente poco credibile a tempi brevi (un decennio) immaginare un generale riassetto e riequilibrio territoriale, dover puntare su una nuova e intelligente politica di recupero edilizio ed urbanistico.

Del resto, la dinamica insediativa dei decenni del dopoguerra nel nostro Paese (1945-1988), è divisibile in tre significativi periodi, che coincidono con altrettante fasi di assetto del sistema economico-produttivo;

a) la fase della ricostruzione, dell'idea di architettura e urbanistica organica (i piani INA e i quartieri coordinati), della speculazione fondiaria, dei provvedimenti assistenziali come risposta sociale al bene primario "casa".

L'urbanistica italiana è soprattutto urbanistica di espansione, supporto dello *zoning* alla logica acritica della additività dello sperpero del territorio. Il territorio è visto e considerato prevalentemente come supporto edificatorio col quale e sul quale godere rendita fondiaria e rendita di posizione.

b) il sopraggiungere della legge n. 167 ("Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare"), che conferma la tendenza in atto, secondo cui le aree da comprendere nei piani sono, di norma, scelte nelle zone destinate ad edilizia residenziale nei piani regolatori vigenti, con preferenza in quelle di espansione dell'aggregato urbano.

c) occorre attendere la legge 5 agosto 1978, n. 458 ("Norme per l'edilizia residenziale), per poter constata-

Consistenza demografica rilevata e attesa nelle maggiori aree metropolitane italiane

Aree metropolitane	Numero dei comuni	Superficie (Kmq)	Popolazione residente migliaia			Densità (ab/kmq)		
			1961	1981	2001	1961	1981	2001
Milano	522	4.360	4.632	7.202	9.900	1.062	1.652	2.271
Napoli	151	2.007	3.254	4.190	4.970	1.621	2.047	2.467
Roma	10	1.770	2.337	3.972	5.750	1.320	2.244	3.249
Torino	34	730	1.108	2.247	5.250	1.702	3.078	4.452
Genova	27	715	1.050	1.381	1.720	1.469	1.931	2.406
Firenze	18	806	788	1.132	1.500	987	1.404	1.861
Palermo	4	196	637	817	1.000	3.252	4.190	5.129
Bologna	3	203	476	744	1.053	2.349	3.665	5.187
Totale	764	10.786	14.481	21.685	29.153	1.343	2.010	2.703
Totale aree metropolitane su ITALIA (%)	9,51	3,58	28,61	37,17	44,85			

EDITORIALE
FILIGRANA STORICA
DEL PROBLEMA

Recupero del Monastero di San Mercuriale a Pistoia



re un primo orientamento concreto verso il recupero. La stessa legge formula il Piano decennale per l'edilizia residenziale, indicando i seguenti contenuti:

- 1) — gli interventi di edilizia sovvenzionata diretti alla costruzione di abitazioni e al recupero del patrimonio edilizio degli enti pubblici;
- 2) — gli interventi di edilizia convenzionata e agevolata diretti alla costruzione di abitazioni e al recupero del patrimonio edilizio esistente;
- 3) — l'acquisizione e l'urbanizzazione di aree destinate agli insediamenti residenziali.

Attraverso la individuazione delle "zone di recupero del patrimonio edilizio esistente", si introduce il concetto dei *Piani di Recupero*, preposti alla disciplina per il recupero degli immobili, dei complessi edilizi, degli isolati e delle aree, anche attraverso interventi di ristrutturazione urbanistica, individuando le unità minime di intervento.

Come si vede l'attenzione per il "recupero" si fa ap-

prezzabile, incoraggiando le iniziative non solo dei Comuni ma anche dei proprietari singoli o riuniti in consorzio. La stessa legge n. 457 pone molta attenzione al finanziamento per l'edilizia sovvenzionata, mettendo ordine alle agevolazioni creditizie, con estensione della garanzia sussidiaria dello Stato su mutui non fruenti di contributi statali finalizzati a programmi costruttivi.

La stessa legge si spinge persino alla definizione degli interventi, prescrivendone la loro prevalenza anche su strumenti urbanistici e regolamenti edilizi già eventualmente vigenti:

a) *interventi di manutenzione ordinaria*, quelli che riguardano le opere di riparazione, rinnovamento e sostituzione delle finiture degli edifici e quelle necessarie ad integrare o mantenere in efficienza gli impianti tecnologici esistenti;

b) *interventi di manutenzione straordinaria*, le opere e le modifiche necessarie per rinnovare e sostituire parti anche strutturali degli edifici, nonché per realizzare ed

EDITORIALE
FILIGRANA STORICA
DEL PROBLEMA

*Casa Carducci o Santa Maria della Pietà
prima e dopo il restauro*



integrare i servizi igienico-sanitari e tecnologici, sempre che non alterino i volumi e le superfici delle singole unità immobiliari e non comportino modifiche delle destinazioni di uso;

c) *interventi di restauro e di risanamento conservativo*, quelli rivolti a conservare l'organismo edilizio ed assicurarne la funzionalità mediante un insieme sistematico di opere che, nel rispetto degli elementi tipologici formali e strutturali dell'organismo stesso, ne consentano destinazioni d'uso con essi compatibili. Tali interventi comprendono il consolidamento, il ripristino e il rinnovo degli elementi accessori e degli impianti richiesti dalle esigenze dell'uso, l'eliminazione degli elementi estranei all'organismo edilizio;

d) *interventi di ristrutturazione edilizia*, quelli rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare ad un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente. Tali interventi comprendono il ripristino o la sostituzione di alcuni elementi costitutivi dell'edificio, la eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuovi elementi ed impianti;

e) *interventi di ristrutturazione urbanistica*, quelli rivolti a sostituire l'esistente tessuto urbanistico-edilizio con altro diverso mediante un insieme sistematico di interventi edilizi anche con la modificazione del disegno dei lotti, degli isolati e della rete stradale.

Gli anni che ci stanno davanti sono ben sintetizzabili in un titolo recente: *Città, il futuro abita in centro*. Si tratta di una sintesi giornalistica che corrisponde ad una profonda verità delle linee di tendenza. L'Europa è una delle regioni del mondo a più alta sedimentazione di beni culturali e di centri storici; il suo territorio

libero (non interessato da manufatti) è ormai comunemente considerato un bene primario indisponibile, da lasciare a verde.

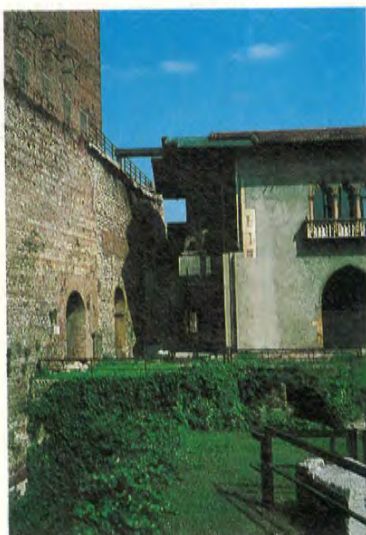
La costruzione sul terreno libero è considerata come una alterazione pressoché irreversibile; così il terreno libero (come l'acqua) è considerato un bene da tutelare e conservare. Ne deriva una diversa e rinnovata attenzione per tutto ciò che è *preesistenza*. Non è un caso, infatti, che in Italia il mercato del "restauro" rappresenti oggi il 57% di un fatturato intorno ai 20 mila miliardi, mentre appena dieci anni fa restava inferiore al 20%.

Se consideriamo che da fondate statistiche, in Italia vi sono ancora sei milioni di alloggi senza riscaldamento, trecentomila senza acqua corrente, altrettanti senza servizi igienici, mentre più di un milione di persone vive in coabitazione, si comprende come il problema della riqualificazione del patrimonio esistente costituisca uno degli appuntamenti primari degli anni Novanta.

Tuttavia occorre anche tener presente che il grado di sofferenza urbana, proprio per l'assoluta miopia e ingestibilità dei "sistemi territoriali" (discreti o grandi che siano), si è portato a valori pericolosamente intollerabili, con potenziali risvolti assai negativi sul corpo sociale.

Occorre allora passare, valendosi della *telematica* al "recupero intelligente".

La Carta europea del patrimonio architettonico (adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 26 settembre 1975 e promulgata ad Amsterdam), affermato che i nostri insediamenti storici costituiscono un capitale spirituale, culturale, economico e socia-

EDITORIALE
FILIGRANA STORICA
DEL PROBLEMARestauro
a Castelvecchio
Verona

le di insostituibile valore, ha introdotto e raccomandato l'esercizio della *"conservazione integrata"*, quale risultato dell'azione congiunta delle tecniche del restauro e della ricerca delle funzioni appropriate.

Più recentemente (Washington, 1987), l'International Council of Monuments and Sites ha promosso la *"Carta Internazionale per la salvaguardia delle città storiche"* che, integrando la *"Carta di Venezia"* del 1964, ripropone in termini perentori i problemi della compatibilità della città storica come luogo privilegiato della vita di relazione fra gli uomini e le funzioni moderne, contemporanee e future. Ma a conforto di ciò possiamo dire che oggi c'è sufficiente attenzione e interesse al problema del recupero. Anche la recentissima iniziativa ITALSTAT-Ministero beni culturali, con la pubblicazione delle due opere *"Anastilosì"* e *"Memorabilia"* (e le annesse articolate iniziative di dibattito), pur con gli inevitabili contraccolpi dovuti a incomprensioni o dispareri, ha senza dubbio sensibilizzato a livello nazionale molti soggetti e operatori interessati (pure a diverso titolo), predisponendoli positivamente ad un grande programma di recupero sull'intero suolo nazionale e, dal

1992, sui Paesi CEE. Si può ormai dire che non c'è operatore pubblico o privato, non c'è angolo di imprenditoria, che non si stia attrezzando in questa direzione; larghe parti di questa imprenditoria più attenta si organizza per l'intero ciclo, dalla diagnostica all'intervento, alle modalità di collaudo.

Del resto, posta la indisponibilità di nuovo territorio ineditato, la strada del *"recupero intelligente"*, con tecnologia e impiantistica avanzate, sembra essere l'unica percorribile.

Si tratta allora di coniugare le grandi possibilità della telematica con il recupero, configurando una vera e propria politica di conservazione integrata.

Se il nostro Paese riuscirà a cogliere questa sfida prima di altri, non solo riuscirà a rendere moderno e attrezzato il nostro invidiato patrimonio architettonico, ma riuscirà a prospettare una soluzione tecnologicamente avanzata per i centri storici, collaudando una metodica di *"recupero di seconda generazione"* — quello degli Anni Duemila — che restituirà il piacere di abitare e di lavorare in edifici antichi con tutti i comfort (e qualcosa di più del presunto *"edificio intelligente"*).

EDITORIALE
FILIGRANA STORICA
DEL PROBLEMA

Il Paese ha uomini, mezzi, organizzazione, per tentare questa affascinante e civilissima scommessa; riasorbendo in un'unica operazione di "tecnologia fine" sia il problema dei beni culturali per quanto concerne il patrimonio architettonico, sia il problema del riequilibrio dei centri storici, evitando le distorsioni di una terziarizzazione selvaggia; evitando soprattutto lo snaturamento di quella edilizia storica che costituisce il vano e il titolo maggiore dell'eredità del passato.

Occorre coniugare quindi passato e futuro, cablare la città antica, recuperarne in senso moderno il tessuto storico, promuovendo nuove e più prestigiose condizioni di vita.

Occorre passare al più presto a sperimentare la fattibilità di queste istanze in casi concreti. Il "recupero intelligente è la via italiana (ed europea) alla città del 2000".

La città moderna non è né la città degli utopisti né quella degli urbanisti: la vera città moderna è ancora la città antica, intelligentemente usata, attrezzata, recuperata con una tecnologia estremamente avanzata.

Ed anche affrontando il problema di una possibile parametrizzazione dei costi di questo mutamento, non potremmo più accontentarci di confronti fra costi/mc. o costi/mq., fra recupero e nuova edilizia: perché sappiamo quanti costi indotti abbia prodotto la "diseguaglianza sociale".

È comunque ragionevolmente certo che i maggiori costi di recupero (oggi da 500.000 L./mq. per l'edilizia economica a 1.800.000 L./mq., per l'edilizia monumentale) della prossima stagione, nello scenario di un "cablato diffuso" nei centri storici (ove l'incidenza dell'impiantistica fine si porterà almeno al raddoppio con quote di incidenza non inferiore a 300/600.000 L./mq. per la sola impiantistica) saranno sempre inferiori ai "costi-composti" di terziario esterno e periferico ove dovranno essere caricate le forti incidenze delle gerarchie della nuova urbanizzazione.

Tutto ciò conferma ancora una volta come il "recupero intelligente" è diffuso sia davvero l'unica via alla Città del Duemila.

Carta di Amsterdam
21-25 ottobre 1989,
Carta della Conservazione integrata

A conclusione del Congresso sul patrimonio architettonico europeo, tenutosi ad Amsterdam, fu promulgata la "Carta europea del patrimonio architettonico", adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 26 settembre 1975 che assieme a una "Dichiarazione" successiva, è da intendersi come la "Carta della conservazione integrata".

Carta Europa del patrimonio architettonico

Il Comitato dei Ministri, considerato che la finalità del Consiglio

d'Europa è quella di realizzare un'unione più stretta tra i suoi membri, per salvaguardare e promuovere, in particolare, gli ideali e i principi che sono il loro patrimonio comune;

considerato che gli Stati membri del Consiglio d'Europa, soggetti della Convenzione culturale europea del 19 dicembre 1954, si sono impegnati, in relazione all'articolo 1 di questa Convenzione, a prendere le misure per la salvaguardia del loro apporto al patrimonio culturale comune dell'Europa ed a incoraggiare lo sviluppo; riconosciuto che il patrimonio architettonico, espressione insostituibile della ricchezza e della diversità della cultura europea, costituisce l'eredità comune a tutti i popoli e che la sua conservazione impegna la solidarietà effettiva degli Stati europei;

considerato che la conservazione del patrimonio architettonico dipende ampiamente dalla sua integrazione nell'ambiente di vita dei cittadini e dalla sua considerazione nei piani territoriali ed urbanistici;

vista la raccomandazione della Conferenza dei Ministri europei responsabile del patrimonio architettonico, tenutasi a Bruxelles, nel 1969, e la raccomandazione 589 (1970) dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, relativa ad una Carta del patrimonio architettonico;

riafferma la sua volontà di promuovere una politica europea comune e un'azione concertata di protezione del patrimonio architettonico, impostata secondo i principi della conservazione integrata;

raccomanda ai governi degli Stati membri l'adozione di misure legislative, amministrative, finanziarie ed educative necessarie per l'attuazione d'una politica di conservazione integrata del patrimonio architettonico e lo sviluppo dell'interesse del pubblico per una tale politica, tenendo conto dei risultati della campagna dell'Anno Europeo del patrimonio architettonico, organizzata nel 1975 sotto gli auspici del Consiglio d'Europa;

adotta e proclama i principi della presente Carta, predisposta dal Comitato dei monumenti e siti qui di seguito enunciati:

1. Il patrimonio architettonico europeo non è formato soltanto dai nostri monumenti più importanti, ma anche dagli insiemi degli edifici che costituiscono le nostre città e i nostri villaggi tradizionali nel loro ambiente naturale o costruito.

Per molto tempo sono stati tutelati e restaurati soltanto i monumenti più importanti, senza tener conto del loro contesto. Essi però possono perdere gran parte del loro valore se questo loro contesto viene alterato. Inoltre gruppi di edifici, anche in mancanza di episodi architettonici eccezionali, possono presentare qualità ambientali che contribuiscono a dar loro un valore artistico diversificato e articolato. Questi gruppi di edifici debbono essere conservati in quanto tali.

Il patrimonio architettonico costituisce una testimonianza della storia e della sua importanza nella via contemporanea.

2. La testimonianza del passato documentata dal patrimonio architettonico costituisce un ambiente essenziale per l'equilibrio e lo sviluppo culturale dell'uomo.

Gli uomini contemporanei, in presenza di una civiltà in continuo cambiamento i cui aspetti negativi sono altrettanto vistosi di quelli positivi, si rendono conto spontaneamente del valore di questo patrimonio.

Esso costituisce un elemento essenziale della memoria dell'uomo d'oggi e, qualora non si trasmettesse alle generazioni future nella sua autentica ricchezza e nella sua diversità, l'umanità subirebbe un'amputazione della coscienza del suo futuro.

3. Il patrimonio architettonico costituisce un capitale spirituale, culturale, economico e sociale di valore insostituibile.

Ogni generazione interpreta in maniera diversa ed in relazione ad idee nuove il passato. Qualsiasi riduzione di questo capitale costituisce tanto più una diminuzione di valori accumulati in quanto non può essere compensata neanche da creazioni di elevata qualità.

Inoltre, l'esigenza di risparmiare le risorse s'impone. Lungi dall'essere un lusso per la collettività l'utilizzazione di questo patrimonio è fonte di economie.

EDITORIALE FILIGRANA STORICA DEL PROBLEMA

4. La struttura degli insiemi di edifici storici favorisce l'equilibrio armonioso delle società.

Essi presentano, infatti, degli ambienti adatti allo sviluppo di una larga gamma di attività. In passato essi hanno generalmente consentito ad evitare la segregazione delle classi sociali. Possono di nuovo facilitare una buona distribuzione delle funzioni e l'integrazione più ampia delle popolazioni.

5. Il patrimonio architettonico presenta un valore educativo determinante.

Consente di documentare e confrontare il significato delle forme e costituisce una maniera di esempi della loro utilizzazione. L'immagine e il contatto diretto hanno di nuovo importanza decisiva nella formazione dell'uomo. Occorre, dunque, conservare le testimonianze di tutte le epoche e di tutte le esperienze.

Queste testimonianze possono sopravvivere soltanto se la necessità della loro tutela è compresa dalla maggior parte della popolazione e, in particolare, dalle giovani generazioni che se ne assumeranno la responsabilità nel futuro.

6. Questo patrimonio è in pericolo.

È minacciato dall'ignoranza, dal tempo, da ogni forma di degradazione, dall'abbandono. Un certo tipo di urbanistica ne favorisce la distruzione quando le autorità attribuiscono eccessiva attenzione agli interessi economici e alle esigenze della circolazione. La tecnologia contemporanea male applicata degrada le strutture antiche. I restauri abusivi sono nefasti. Infine e soprattutto, la speculazione fondiaria e immobiliare si avvantaggia di tutto e nullifica i migliori piani.

7. La conservazione integrata allontana le minacce.

La conservazione integrata è il risultato dell'uso congiunto della tecnica del restauro e della ricerca di funzioni appropriate. L'evoluzione storica ha fatto sì che il cuore degradato delle città antiche e spesso anche i paesi abbandonati siano divenuti delle riserve di alloggi a buon mercato. Il loro restauro deve essere condotto in uno spirito di giustizia sociale e non deve essere accompagnato dall'esodo degli abitanti di condizioni modeste. La conservazione integrata deve costituire perciò uno degli elementi preliminari della pianificazione urbana e territoriale.

È opportuno notare che la conservazione integrata non esclude l'architettura contemporanea nei quartieri antichi, ma essa dovrà tener conto dell'ambiente esistente, rispettare le proporzioni, la forma e la disposizione dei volumi così i materiali tradizionali.

8. La conservazione integrata richiede mezzi giuridici, amministrativi, finanziari e tecnici.

Mezzi giuridici: la conservazione integrata deve utilizzare tutte le leggi e i regolamenti esistenti che possono concorrere alla salvaguardia e tutela del patrimonio, qualunque sia la loro origine. Qualora queste disposizioni non consentano di raggiungere gli obiettivi determinati, converrà contemplarli e creare gli strumenti giuridici indispensabili ai livelli appropriati: nazionale, regionale e locale.

Mezzi amministrativi: l'attuazione di questa politica esige la organizzazione di strutture amministrative adeguate e sufficientemente consistenti.

Mezzi finanziari: la manutenzione ed il restauro degli elementi del patrimonio architettonico debbono potersi avvalere di ogni aiuto ed incentivo finanziario, inclusi gli strumenti fiscali. È essenziale che i mezzi finanziari, destinati dai pubblici poteri al restauro dei quartieri antichi, siano almeno di entità uguale e quelli destinati alle nuove costruzioni.

Mezzi tecnici: gli architetti, i tecnici di ogni competenza, le imprese specializzate, gli artigiani qualificati capaci di realizzare i restauri sono in numero insufficiente. Occorre sviluppare la formazione e l'impiego di quadri e di manodopera, invitare le industrie edilizie ad adattarsi alle nuove necessità e a favorire lo sviluppo di un artigianato che minaccia di scomparire.

9. La collaborazione di tutti è indispensabile per la riuscita dell'opera di conservazione integrata.

Nonostante che il patrimonio architettonico sia proprietà di tutti, ogni sua parte è alla mercé di ciascuno di noi.

D'altra parte ogni generazione dispone del patrimonio architettonico soltanto a titolo temporaneo. È responsabile della sua trasmissione alle generazioni future.

L'informazione del pubblico deve essere tanto più sviluppata in quanto i cittadini hanno il diritto di partecipare alle decisioni che riguardano il loro ambiente di vita.

10. Il patrimonio architettonico costituisce il bene comune del nostro continente.

Tutti i problemi di conservazione sono comuni a tutta l'Europa e debbono essere affrontati in maniera coordinata. È compito del Consiglio d'Europa assicurare la coerenza della politica negli Stati membri e promuovere la loro solidarietà.

Dichiarazione di Amsterdam

Il Congresso di Amsterdam, conclusione dell'Anno europeo del patrimonio architettonico 1975, composto da delegati provenienti da tutta l'Europa, approva calorosamente la Carta europea del patrimonio architettonico, promulgata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, che riconosce l'architettura singolare dell'Europa, quale patrimonio comune di tutti i popoli che la compongono ed afferma l'intenzione degli Stati membri di cooperare fra di loro e con gli altri Stati europei al fine di proteggerlo.

Nella stessa maniera, il Congresso afferma che il patrimonio architettonico dell'Europa è parte integrante del patrimonio culturale di tutto il mondo e nota con soddisfazione l'impegno reciproco a favorire la cooperazione e gli scambi in campo culturale, contenuto nell'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, approvato ad Helsinki nel luglio di questo anno.

Con ciò il Congresso pone l'accento sulle seguenti considerazioni fondamentali:

- Oltre ad avere un inestimabile valore culturale, il patrimonio architettonico europeo conduce tutti gli europei a prendere coscienza di una comunione di storia e di destini. La sua conservazione è perciò di un'importanza vitale.
- Il patrimonio comprende non solo edifici isolati di eccezionale valore ed il loro ambiente, ma pure gli insiemi, di quartieri, di città e villaggi, che offrano un interesse storico o culturale.
- Queste ricchezze costituiscono un bene comune per tutti i popoli d'Europa; questi hanno il comune dovere di proteggerle dai pericoli che le minacciano sempre più: negligenza e degradazione, demolizione liberata, nuove costruzioni non armoniose e circolazione eccessiva.
- La conservazione del patrimonio comune per tutti i popoli d'Europa; questi hanno il comune dovere di proteggerle dai pericoli che le minacciano sempre più: negligenza e degradazione, demolizione liberata, nuove costruzioni non armoniose e circolazione eccessiva.
- La conservazione del patrimonio architettonico deve essere considerata non come un problema marginale, ma come un obiettivo essenziale della pianificazione urbana e dell'assetto territoriale.
- I poteri locali, cui spetta la maggior parte delle decisioni importanti in materia di assetto, sono particolarmente responsabili della protezione del patrimonio architettonico e devono aiutarsi a vicenda scambiandosi idee e informazioni.
- La riabilitazione dei vecchi quartieri deve essere definita e realizzata, per quanto possibile, senza importanti modifiche della composizione sociale dei residenti, ed in maniera tale che tutti gli strati della società beneficino di un'operazione finanziata con fondi pubblici.
- Le misure legislative ed amministrative necessarie devono essere rafforzate e rese più efficaci in tutti i Paesi.
- Per fronteggiare i costi del restauro, dell'assetto e della manuten-

EDITORIALE FILIGRANA STORICA DEL PROBLEMA

zione degli edifici e dei siti di valore architettonico o storico, un adeguato aiuto finanziario deve essere messo a disposizione degli enti locali e dei proprietari privati: inoltre, si dovrebbero prevedere esenzioni fiscali per questi ultimi.

- i. Il patrimonio architettonico sopravviverà solo se sarà apprezzato dal pubblico e soprattutto dalle nuove generazioni. Perciò i programmi educativi devono preoccuparsi di più, ad ogni livello, di questo settore.
- j. Bisogna incoraggiare le organizzazioni private: internazionali, nazionali e locali, in maniera che contribuiscano a suscitare l'interesse del pubblico.
- k. L'architettura contemporanea è il patrimonio di domani; bisogna fare tutto il possibile per assicurare un'architettura contemporanea di alta qualità.

Nella Carta europea del patrimonio architettonico, il Comitato dei Ministri ha riconosciuto che spetta al Consiglio d'Europa assicurare la coerenza della politica degli Stati membri e promuoverne la solidarietà. È indispensabile che vengano redatti rapporti periodici sullo stato di avanzamento dei lavori di conservazione architettonica nei paesi europei, in una forma che consenta lo scambio di esperienze. Il Congresso fa appello ai governi, ai parlamentari, alle istituzioni spirituali e culturali, agli istituti professionali, alle ditte commerciali ed industriali, alle associazioni private, ad ogni cittadino affinché appoggino gli obiettivi della Dichiarazione e facciano il possibile per attuarli.

Solo così si conserverà il patrimonio architettonico insostituibile dell'Europa per l'arricchimento della vita di tutti i popoli, nel presente ed in futuro.

Al termine dei dibattiti, il Congresso sottopone le conclusioni e raccomandazioni seguenti:

A breve termine la nostra società dovrà rinunciare al patrimonio architettonico ed ai siti che formano il suo ambiente tradizionale di vita, se non sarà attuata con urgenza una nuova politica di protezione e di conservazione integrata di tale patrimonio. Bisogna proteggere le città storiche, gli antichi quartieri urbani ed i villaggi tradizionali, compresi i parchi ed i giardini storici. La protezione di questi insiemi architettonici può essere definita solo in una prospettiva globale tenendo conto di tutti gli edifici che hanno un valore culturale, dai più prestigiosi ai più modesti, senza dimenticare quelli dell'epoca moderna, nonché dell'ambiente in cui si inseriscono. Tale protezione globale completerà la protezione puntuale dei monumenti e dei siti isolati.

Il significato del patrimonio architettonico e la legittimità della sua conservazione ora sono capiti meglio. Si sa che la conservazione della continuità storica dell'ambiente è indispensabile per la conservazione o la creazione di un ambiente che consenta all'uomo di trovare la propria identità e di provare un senso di sicurezza di fronte alle trasformazioni brutali della società: una nuova urbanistica cerca di ritrovare gli spazi chiusi, la dimensione umana, l'interpretazione delle funzioni e la varietà socio-culturale che caratterizzano i tessuti urbani antichi. Ma si scopre pure che la conservazione degli edifici esistenti favorisce il risparmio delle risorse e la lotta contro lo spreco, una delle grandi preoccupazioni della società contemporanea. Bisogna aggiungere che la conservazione ricorre ad artisti ed artigiani particolarmente qualificati, il cui talento e la cui abilità devono essere conservati e tramandati. Infine, la riabilitazione dell'habitat esistente contribuisce a ridurre le invasioni di terre agricole e permette di evitare o di ridurre sensibilmente gli spostamenti della popolazione, il che contribuisce un notevole vantaggio sociale della politica di conservazione.

Sebbene per tutte queste ragioni la legittimità della conservazione del patrimonio architettonico appaia oggi con forza rinnovata, è necessario darle una base solida e definitiva: perciò essa deve suscitare ricerche di carattere fondamentale e essere inserita in tutti i programmi di educazione e di sviluppo culturale.

La conservazione del patrimonio architettonico deve essere uno dei principali obiettivi della pianificazione urbana e dell'assetto ter-

ritoriale.

La pianificazione urbana e l'assetto territoriale devono integrare le esigenze della conservazione del patrimonio architettonico e non trattarla più in maniera frazionata o quale elemento secondario, come spesso accade in un passato recente. Perciò è diventato indispensabile un dialogo permanente tra conservatori e pianificatori.

Gli urbanisti debbono riconoscere che gli spazi, non essendo equivalenti, bisogna trattarli secondo i loro caratteri specifici. L'integrazione dei valori estetici e culturali del patrimonio architettonico deve condurre a fissare per gli insiemi antichi particolari obiettivi e regole di assetto. Non ci si deve limitare a sovrapporre, senza coordinarle, le solite regole di pianificazione e le norme specifiche di protezione degli edifici storici.

Per rendere possibile questa integrazione, occorre fare l'inventario degli edifici, degli insiemi architettonici e dei siti, con la delimitazione delle zone periferiche di protezione. Sarebbe auspicabile che questi inventari fossero largamente diffusi, soprattutto alle autorità locali e regionali, nonché ai responsabili dell'assetto territoriale e dell'urbanistica, per attirare la loro attenzione sugli edifici e sulle zone che meritano di essere protetti. Tale inventario fungerà da base realistica alla conservazione, come elemento qualitativo fondamentale per la gestione degli spazi.

La politica di assetto regionale deve integrare le esigenze della conservazione del patrimonio architettonico e contribuirvi. Soprattutto essa può stimolare nuove attività ad insediarsi in zone di declino economico, in modo da frenarne lo spopolamento e, in teoria, impedire la degradazione degli edifici antichi. D'altronde, le misure decise per lo sviluppo delle periferie delle agglomerazioni devono essere orientate in maniera da attenuare le pressioni gravanti sui vecchi quartieri. A tale riguardo, le politiche dei trasporti, dell'occupazione ed una migliore suddivisione dei poli d'attività urbana possono avere notevoli incidenze sulla conservazione del patrimonio architettonico. Lo sviluppo di una politica continua di conservazione esige un largo decentramento e la presa in considerazione delle culture locali. Ciò presuppone che vi siano dei responsabili della conservazione ad ogni livello (centrale, regionale e locale) in cui sono prese le decisioni in materia di assetto. Ma la conservazione del patrimonio architettonico non riguarda solo gli esperti. L'appoggio dell'opinione pubblica è essenziale. La popolazione deve partecipare, sulla base di un'informazione obiettiva e completa, alla elaborazione degli inventari fino alla preparazione delle decisioni.

Infine, la conservazione del patrimonio si inserisce in una nuova prospettiva generale, attenta a nuovi criteri di qualità e di misura, che ormai deve permettere di rovesciare scelte ed obiettivi, troppo spesso determinati a breve scadenza, con una visione limitata della tecnica, ed in fin dei conti con una concezione superata.

2. La conservazione integrata impegna la responsabilità degli enti locali ed esige la partecipazione dei cittadini.

Gli enti locali debbono avere competenze precise ed ampie del patrimonio architettonico. Applicando i principi di una conservazione integrata, essi devono tener conto della continuità delle realtà sociali e fisiche esistenti nella comunità a spese del passato.

Per attuare tale politica, che rispetti con intelligenza, sensibilità ed economia l'ambiente costruito dall'uomo, gli enti locali debbono:

- basarsi su un'analisi del tessuto degli insiemi urbani e rurali, soprattutto sulla loro struttura, sulle loro funzioni complessive, nonché sulle loro caratteristiche architettoniche e volumetriche degli spazi costruiti ed aperti;
- attribuire agli edifici funzioni che rispondano (rispettandone il criterio) alle attuali condizioni di vita e ne garantiscano perciò la sopravvivenza;
- essere attinenti al fatto che gli studi prospettivi sull'evoluzione dei servizi pubblici (educativi, amministrativi, medici) dimostrano che il gigantismo è sfavorevole alla loro qualità ed efficacia;
- dedicare una parte adeguata del bilancio a questa politica. In tale

EDITORIALE FILIGRANA STORICA DEL PROBLEMA

contesto essi dovrebbero chiedere ai governi lo stanziamento di fondi specifici. Le sovvenzioni ed i prestiti concessi a privati e a vari gruppi dagli enti locali debbono incitare il loro impegno morale e finanziario;

- scegliere delegati responsabili per tutte le questioni riguardanti il patrimonio architettonico ed i siti;
- istituire organi di pubblica utilità creando un legame diretto fra gli utenti potenziali di vecchi edifici ed i loro proprietari;
- agevolare la formazione e l'efficace funzionamento di associazioni volontarie di restauro e riabilitazione.

I poteri locali devono perfezionare le loro tecniche di consultazione per conoscere il parere dei gruppi interessati ai piani di conservazione e tenerne conto fin dall'elaborazione dei loro progetti. Nel quadro di politica d'informazione del pubblico, essi devono prendere le decisioni alla luce del giorno, usando un linguaggio chiaro ed accessibile a tutti affinché la popolazione possa conoscere, discutere ed apprezzare i motivi delle decisioni. Dovrebbero essere previsti luoghi d'incontro per l'intesa pubblica.

In questo senso dovrebbero diventare una pratica corrente il ricorso alle riunioni pubbliche, alle esposizioni, ai sondaggi d'opinione, ai mass-media ed a tutti gli altri mezzi idonei.

Uno dei principali imperativi dell'azione comunale è l'educazione dei giovani in campo ambientale e la loro associazione a tutti i compiti di salvaguardia.

Le proposte complementari o alternative presentate da associazioni o privati dovrebbero essere considerate come un pregevole contributo alla pianificazione.

Infine, agli enti locali conviene comunicarsi le rispettive esperienze. Perciò, essi dovrebbero avviare uno scambio costante di informazioni e di idee attraverso ogni canale possibile.

3. La presa in considerazione dei fattori sociali condiziona il successo di qualsiasi politica di conservazione integrata.

Una politica di conservazione implica pure l'integrazione del patrimonio architettonico nella vita sociale. Lo sforzo di conservazione deve essere misurato non solo sulla base del valore culturale degli edifici, ma pure del loro valore di utilizzo. I problemi sociali della conservazione integrata possono essere risolti solo tramite un riferimento congiunto a queste due scale di valori.

La riabilitazione di un insieme facente parte del patrimonio architettonico non è necessariamente più costosa di una costruzione nuova su un'infrastruttura esistente, o della costruzione di un insieme in un sito non urbano. Dunque, non bisogna dimenticare, nel paragonare il costo dei tre sistemi (con conseguenze sociali diverse), di valutare pure il costo sociale. Vi sono interessati non solo i proprietari e gli inquilini, ma pure gli artigiani, i commercianti, e gli imprenditori che ci abitano e che assicurano la vita e la manutenzione del quartiere.

Per evitare che le leggi di mercato si applichino in tutto il loro rigore nei quartieri restaurati (provocando l'allontanamento degli abitanti che non possono pagare gli affitti più cari), i poteri pubblici devono intervenire per moderare i meccanismi economici come fanno sempre quando si tratta di alloggi sociali. Gli interventi finanziari possono suddividersi in premi al restauro per i proprietari, regolati dalla fissazione di un massimo per gli affitti, ed in indennità di affitto agli inquilini per diminuire ed eventualmente completare lo scarto tra vecchi e nuovi affitti.

Se tale aiuto fosse accettato, naturalmente si dovrebbe controllare acciò che il beneficio non sia ridotto dalle imposte.

Bisogna applicare lo stesso principio per la riabilitazione di insiemi degradati di interesse storico o architettonico: ciò consentirebbe di ristabilire l'equilibrio sociale.

I vantaggi finanziari e fiscali concessi attualmente per le costruzioni nuove dovrebbero essere accordati nelle medesime proporzioni per la manutenzione e la conservazione degli edifici antichi (deducendo eventualmente il sovraccarico versato).

I poteri pubblici dovrebbero creare o incoraggiare la costituzione di fondi mobili fornendo i liquidi necessari alle collettività locali e al-

le associazioni a scopo non lucrativo. Ciò riguarda soprattutto le zone in cui il finanziamento di un programma, sia a breve, sia a lungo termine, potrà essere finanziato in maniera autonoma grazie al plusvalore dovuto alla forte domanda di proprietà che abbiano le trattative.

È indispensabile tuttavia incoraggiare tutte le fonti di finanziamento privato, soprattutto di origine industriale. Infatti numerose iniziative private hanno dimostrato il ruolo positivo che esse possono svolgere in associazione con i poteri pubblici tanto a livello nazionale quanto locale.

6. La conservazione integrata esige una promozione dei metodi, delle tecniche e delle competenze professionali connesse al restauro ed alla riabilitazione.

I metodi e le tecniche di restauro e di riabilitazione di edifici e di insiemi storici dovrebbero essere sfruttati meglio, in modo vario.

Le tecniche specializzate messe a punto in occasione del restauro degli insiemi storici importanti dovrebbero ormai essere impiegate per l'ampia gamma di edifici ed insiemi di minore interesse artistico.

Occorre controllare che i materiali di costruzione tradizionali rimangano disponibili e che le arti e le tecniche tradizionali continuino ad essere applicate.

La manutenzione permanente del patrimonio architettonico permetterà di evitare, a lunga scadenza, costose operazioni di riabilitazione.

Ogni programma di riabilitazione dovrebbe essere studiato a fondo prima dell'esecuzione: bisogna riunire una documentazione completa sui materiali e sulle tecniche ed insieme fare un'analisi dei costi. Tale documentazione dovrebbe essere riunita nei centri adatti.

I materiali e le tecniche dovrebbero essere usati solo dopo aver ottenuto l'accordo di istituzioni scientifiche neutrali.

Si dovrebbero fare ricerche per l'elaborazione di un catalogo dei metodi e delle tecniche e dare vita, per tale scopo, a istituzioni scientifiche che collaborino strettamente fra di loro. Il catalogo dovrebbe essere comunicato a tutti gli interessati; ciò agevolerebbe la riforma dei metodi di restauro e di riabilitazione.

È assolutamente necessario disporre dei migliori programmi di formazione del personale qualificato. Tali programmi dovrebbero essere elastici, pluridisciplinari e comprendere un insegnamento che consenta di acquistare un'esperienza pratica "sul terreno". Lo scambio internazionale di conoscenze, di esperienze e di tirocinanti è un elemento essenziale della formazione di tutto il personale interessato.

Dovrebbe essere più facile in tal modo ottenere gli urbanisti, gli architetti, i tecnici e gli artigiani necessari per preparare i programmi di conservazione ed assicurare la promozione dei mestieri artigianali che intervengono nell'opera di restauro e che rischiano di scomparire.

Le possibilità di qualificazione, le condizioni di lavoro, le retribuzioni, la sicurezza del lavoro e lo statuto sociale dovrebbero essere abbastanza attraenti per incitare i giovani a dirigersi verso le discipline connesse al restauro ed a rimanere in questo settore d'attività.

Inoltre le autorità responsabili dei programmi d'insegnamento ad ogni livello, dovrebbero cercare di interessare i giovani ai vari mestieri della conservazione.

ACCU: Asian Cultural Centre for Unesco/(Centre Culture de l'Asie pour l'Unesco).

AIST: Association International pour la Sauvegarde de Tyr (International Association for the Protection of Tyre).

AIU/ISOCARP: Association Internationale des Urbanistes/(International Society of City and Regional Planners).

ALECSO: Arab League Educational, Cultural and Scientific Organization/Organisation pour l'Education, la Culture et la Science de la Lingue Arabe.

APT: Association for Preservation Technology/(Association pour les Technologies appliquées à la conservation).

CAR: Comité International pour l'Art Rupestre (Icomos)/International Committee on Rock-art (Icomos).

CDS-ISIS: Unesco Computerized Documentation System - Integrated Scientific Information System (Système de Documentation Informatisé de l'Unesco — Système d'Information Scientifique intégré).

CDUP: Comité Directeur pour les Politiques Urbanes et le Patrimoine Architectural (Conseil de l'Europe)/Steering Committee for Urban Policies and the Architectural Heritage (Council of Europe).

CEBIP: Centre Experimental de Recherches et d'Etudes du Bâtiment et des Travaux Public/Experimental Centre for Research and Study of Buildings and Public Works.

CEE: Commission des Communautés Européennes/European Communities Commission/.

CIA/ICA: Conseil International des Archives/International Council of Archives.

CIAV: Comité International pour l'Architecture Vernaculaire (Icomos)/International Committee on Vernacular Architecture (Icomos).

CIPA: Comité International de Photogrammétrie Architectural (Icomos)/International Committee on Architectural Photogrammetry (Icomos).

CIVIH: Comité International pour les Villes Historiques (Icomos)/International Committee on Historic Towns (Icomos).

CNRS: Centre National de Recherche Scientifique/National Centre of Scientific Research.

COG: Groupe de Coordination des Organisations Non Gouvernementales/Coordination Group of Non Governmental Organizations.

COPAM: Coopération pour le Patrimoine Architectural Méditerranéenne (Icomos)/Cooperation for Mediterranean Architectural Heritage (Icomos).

EAEE: European Association for Earthquake Engineering/Association Européenne d'Ingénierie sur les Séismes.

ESF: European Science Foundation/(Fondation Européenne pour la Science).

FIEN: Federation for the Dutch Industrial Heritage/(Fédération pour le Patrimoine Industriel Néerlandais)/Stichting Federatie Industrieel Erfgoed Nederland.

FIHUAT: Fédération Internationale pour l'Habitation, l'Urbanisme et l'Aménagement du Territoire/International Federation for Housing, Town and Land Planning.

IBI: Institute International des Châteaux Historiques/International Castles Institute/Internationales Burgen-Institut.

ICAHM: International Committee for the Management of Archaeological Heritage (Icomos)/Comité International pour la Gestion du Patrimoine Archéologique (Icomos).

ICOMMOS: (ICOMOS and ICOM Database/Base de Données de l'ICOMOS et de l'ICOM).

ICCROM: International Centre for the Study of the Preservation and the Restoration of Cultural Property / Centre International d'Etudes pour la Conservation et la restauration des Biens Culturels.

ICOM: International Council of Museum/Conseil International des Musées.

ICOMOS: International Council on Monuments and Sites/Conseil International des Monuments et des Sites.

ICSID: International Council of Societies of Industrial Design/(Conseil International des Sociétés de Design Industriel).

IFHP: International Federation for Housing and Planning/Fédération Internationale de l'Habitat et de la Planification.

IFI: International Federation of Interior Architects/Fédération Internationale des Architectes d'Intérieur.

IFLA: International Federation of Landscape Architects/Fédération Internationale des Architectes Paysagistes.

IIAM: Institut International d'Architecture Méditerranéenne/International Institute for Mediterranean Architecture).

IIC: The International Institute for Conservation of Historic and Artistic Works/(Institut International pour la Conservation des Biens Historiques et Artistiques).

INTA/AIVN: International Association for the Development and Management of Existing and New Towns/Association Internationale pour le Développement et la Gestion des Villes Anciennes et Nouvelles.

ISBN: International Standard Book Number/(Numéro de Norme Internationale pour le Livre).

ISSN: International Standard Serial Number/(Numéro de Norme Internationale pour le Périodique).

MUT: Société Hongroise d'Urbanisme/Hungarian Society for Town Planning/Magyar Urbanizsikai Tarsasag.

OAS/OEA: Organization of American States/Organisation des Etats Américains.

OCDE/OECD: Organization de Coopération et de Développement Economiques/(Cooperation and Economic Developments Organizations).

OMMSA: Organisation pour le Musées, Monuments et Sites d'Afrique/(Organization for Museums, Monuments and Sites in Africa).

OMT/WTO: Organisation Mondiale du Tourisme/World Tourism Organization.

OING/INGO: Organisation internationale Non Gouvernementale/International Non Governmental Organization.

ONG/NGO: Organisation Non Gouvernementale/Non Governmental Organization.

ORCALC. Oficina Regional de Cultura para America Latina y el Caribe (Unesco)/Regional Office for Culture in Latin America and in the Caribbean (Unesco).

RILEM: Réunion Internationale des Laboratoires pour l'Etude des Matériaux/International Gathering of Laboratories for the Research on Materials.

SEAMEO: South-East-Asia-Ministry of Education Organization/Organisation des Ministres de l'Education de l'Asie du Sud-Est.

TICCIH: International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage/Comité International pour la Conservation du Patrimoine Industriel.

UIA: Union International des Architectes/International Union of Architects.

UICN/IUCN: Union Internationale pour la Conservation de la Nature et de ses Ressources/International Union for Conservation of Nature and Nature Resources.

UN: United Nations/Nations Unies.

UNDP/PNUD: United Nations Development Programme/Programme des Nations Unies pour le Développement.

UNESCO: United Nations for Education, Science and Culture Organization/Organisation des Nations Unies pour l'Education, Le Science et la Culture.

Les sigles sont développés en français et en anglais.

1. Dans la langue à partir de laquelle ils ont été créés (français ou anglais), 2. Dans l'autre langues.

Si la traduction n'existe pas officiellement, elle est mise entre parenthèses. Il y a une autre langue si nécessaire (par ex sigle correspondant à un intitulé en néerlandais ou en hongrois).

Equivoci di lessico...

Giovanni Carbonara

È opinione diffusa che negli ultimi due decenni il tema del restauro abbia suscitato un'attenzione prima assolutamente impensabile. Sul piano scientifico-tecnico e operativo, oltre che economico, sopra i beni culturali, dal 1970 ad oggi, si è lavorato con impegno crescente. Ne è derivato un panorama molto diverso da quello, alquanto ristretto; proprio degli anni '50 e '60; ma non tutto ciò che si è sviluppato in termini quantitativi ha, per ciò stesso raggiunto più alti livelli di qualità.

Se gli esiti del metodico ingresso della scienza nel campo conservativo attestano un netto progresso, di capacità d'analisi e di concreti risultati, non altrettanto può dirsi dell'accresciuto impegno economico, spesso rivelatosi come il segno d'una strumentalizzazione, più o meno evidente a seconda delle circostanze, dei beni culturali stessi; piattamente identificati, questi, con i "comuni" beni economici e visti più quali fonti di reddito o di ritorni finanziari ed occupazionali, che quali testimonianze di civiltà, uniche ed irripetibili, da tutelare per ben più profonde ragioni di cultura, oltre che sociali.

Anche la produzione teorica e, con essa, quella legislativa, hanno visto l'apporto di competenze non sempre propizie ad un serio chiarimento dei principi e delle motivazioni prime del conservare, registrando più spesso le voci dell'improvvisazione e della conversione di comodo dal campo dell'edilizia corrente (per non dire della stessa speculazione edilizia) al restauro monumentale, che quelle della tutela correttamente intesa.

Ecco quindi che degne, seppure non convincenti, proposte in favore d'una piena autonomia del restauro architettonico da quello strettamente artistico (pittorico e scultorio in primo luogo) si sono confuse con altre, di più bassa lega, rivendicanti tale autonomia quale esenzione dal rispetto dei criteri scientifici e metodologici della conservazione (non a caso delineati oggi con maggior rigore proprio nel restauro "artistico"), fino a produrre del restauro architettonico una variante semplificata, quasi una parodia, utile ad aver mano libera nei centri storici. Ci si riferisce espressamente alla nozione di *recupero* allargata al patrimonio storico, quella

adesso più in uso. Variante da applicare, naturalmente, all'architettura minore, seriale e non a quella monumentale, come se tale distinzione in termini di minorità e maggioranza avesse ancora oggi storiograficamente senso.

Si rischia con tali equivoci di principio un salto concettuale all'indietro di quasi un secolo, che tuttavia la parte più "efficientista" della società italiana mostra di voler accettare senza tanti dubbi. Ma sull'argomento si tornerà in seguito; qui basti solo rammentare che accanto alla confusione concettuale s'è manifestata, e forse l'ha preceduta, un'analogia confusione lessicale e che immediate sono state le negative conseguenze nella prassi.

Un efficace quadro dello stato della "cultura" del restauro sul finire dello scorso decennio era stato tratteggiato nel 1980 da Liliana Grassi ⁽¹⁾; muovendo da una riconsiderazione storica di tutta la moderna vicenda del restauro, vi si giungeva a delineare la situazione contemporanea, già in pieno fermento. Alle posizioni "tradizionali" espresse dalle Carte del 1964 e 1972 ⁽²⁾, in gran parte discendenti dalle concezioni "filologiche" e "critiche" del restauro ⁽³⁾, si erano infatti già affiancate, con intenti d'aggiornamento se non direttamente sostitutive, idee di matrice prevalentemente urbanistica, sociale, economica e politica.

Un'opzione favorevole in tal senso, ma tutta ancora dentro una concezione storicistica e culturale del restauro, era già nelle emergenti nozioni di *bene culturale*, opposta a quella più antica di "cosa" od "oggetto d'arte e storia", e di *bene ambientale*, opposta a "paesaggio" o "bellezza naturale". Inoltre la definizione di bene culturale come "testimonianza materiale avente valore di civiltà" prodotta dalla Commissione Franceschini ⁽⁴⁾, aveva aperto la strada alla sua identificazione con la "pura e semplice testimonianza storica", riconoscendosi il fine della tutela "nella garanzia della conoscenza scientifica" ⁽⁵⁾.

Tali aggiornamenti, frutto d'una perseguita "negazione di riflessi spiritualistici ritenuti inadeguati a rispecchiare una realtà conseguente alla rivoluzione industriale", facilitarono obiettivamente l'ingresso nel campo del restauro, fino ad allora appannaggio della cultura storico-critica, di considerazioni urbanistiche portatrici di esigenze innegabilmente giuste ma, per loro natura, pratiche e rispondenti, in primo luogo appunto, a criteri economici, sociali e politici.

La nozione di *conservazione integrata*, enunciata ad Amsterdam nel 1975 (Carta Europa del Patrimonio Architettonico), accoglieva bensì l'invito a ricondurre il restauro dei centri storici entro la pianificazione urbanistica e territoriale, ma si preoccupava sempre, meritoriamente, d'integrarvi "le esigenze della conservazione del patrimonio architettonico" senza trattare quest'ul-

FILIGRANA STORICA
DEL PROBLEMA



*Riuso
dell'ex-zuccherificio Eridania
di Ferrara*



tima "in maniera frazionata o come un elemento secondario". Poneva così come "fondamentale il recupero della dimensione qualitativa e della continuità storica" della città, nella piena coscienza che "l'avvenire non può essere costruito a spese del passato".

Scrupoli assenti in altre, coeve proposte come quelle del *riuso* materiale dei beni culturali o del loro *riutilizzo*, "spesso realizzato mediante rozzi "rinnovi". Posizioni, queste, che fondano la loro ragion d'essere nel presupposto dell'utilità come vera e sola motivazione da opporre ai fini spirituali di qualsiasi matrice...". Enunciati a nostro avviso anticipatori di quella "filosofia" del *recupero*, cui sopra si è fatto cenno, in auge oggi proprio nella sua accezione più equivoca, di metodo privilegiato per l'intervento sui centri antichi e quindi su edifici di valore storico-artistico, anziché in quella certamente corretta e meglio rispondente al senso più vero del termine, di lavoro sulle preesistenze edilizie correnti male o sottoutilizzate, in primo luogo i quartieri di sviluppo del secondo dopoguerra e le periferie urbane, squalificate funzionalmente ed esteticamente, meritevoli d'ogni impegno per una migliore qualità di vita dei loro abitanti (6).

La palese immissione d'interessi politici e anche di parte, accanto a quelli più generalmente socio-economici nel dibattito, risultava con evidenza da altre locuzioni usuali nello scorso decennio ed oggi pressoché scomparse, vittime del più ampio processo di de-ideologizzazione che ha investito la società italiana in questi anni; ci si riferisce alla cosiddetta "riappropriazione" o *appropriazione dei beni culturali*, considerati simboli delle classi dominanti ed alla conseguente interpretazione degli stessi, non esclusi ovviamente i centri storici, quali oggetti e temi funzionali alla lotta di classe. Un fossile, oggi, del dibattito sul restauro, che pur ha contato a suo tempo accesi e convinti assertori.

Secondo il pensiero di L. Grassi tale confusione d'idee, in un campo così delicato, si fonda "sulla persuasione che ogni valore deve essere commisurato soltanto al proprio tempo" e conduce "proprio a quel consumismo che viene condannato come retaggio e portato dei sistemi capitalistici".

Per altra via e non da quella propriamente urbanistica emergeva il fondamento teorico del *restauro tipologico*, in qualche modo apparentato, nelle sue formulazioni più avvertite, ad una concezione strutturalista, in senso linguistico, della città e dei suoi processi di sviluppo; propagandato in tutto il mondo dal successo dell'esperienza di Bologna, che a quei principi a suo modo si riferiva, ebbe una stagione di straordinario successo, diventando per molte amministrazioni l'unico "credo" del restauro. Eppure oggi, per molte ragioni, sembra in declino.

Ciò tanto per gli attacchi sul versante storico-critico, che ne hanno dimostrato l'astrattezza e la sostanziale indifferenza ai dati concreti della filologia architettonica, testimonianze di continuo l'imprevedibilità della realtà storica del costruito; quanto per la povertà e l'ambiguità dei risultati conseguiti e per la concorrenza sul piano applicativo, tecnico e burocratico, delle semplificazioni consentite dall'odierna pratica del recupero (per il quale la severa ricerca dei tipi e lo studio della morfologia urbana costituiscono solo un'inessenziale evasione culturalistica) (7).

In ogni caso, nuovamente il giudizio di L. Grassi s'è rivelato tanto duro quanto profetico, riconoscendo in tale prospettiva la volontà di "ridurre il restauro a mera ricreazione di tipologie edilizie quali espressioni di uno *status* sociologico; essa risponde al medesimo principio della falsificazione, giacché recupera, in certo modo, il vecchio concetto di analogia e ipotizza la sostituzione della mitologia alla storia" (8).

Passando all'oggi, a distanza d'un decennio dallo scritto così lucidamente riepilogativo della compianta prof.ssa Grassi, vediamo che il campo è saldamente tenuto dalla nozione di *recupero* che, perduta ogni connotazione ideologica, progressista o rivoluzionaria originale (dal latino *recūpĕro*, — *āre*, a sua volta da *recipio* — *ēre*, a sua volta ancora da *re-cāpio*, — *ēre*: riacquistare, riavere, riconquistare, riprendersi) è diventato un docile strumento sia del linguaggio burocratico-politico sia di quello professionale ed imprenditoriale. Esso è concepito come la faccia ragionevole del restauro, quella che non solleva troppe questioni, contro l'altra, autoritaria, di chi, soprintendente coscienzioso o semplice uomo di cultura attento alla difesa delle memorie storiche, continua a porre con rigore problemi di conservazione.

Se quindi il vero e proprio restauro "monumentale" andrebbe limitato alle costruzioni notevoli ed emergenti sul panorama urbano, il recupero sarebbe invece lo strumento d'elezione per intervenire — senza tante complicazioni storiche e teoretiche — sulle restanti preesistenze, nuove o antiche che siano, anche se preferibilmente antiche; esso potrebbe identificarsi, quindi, con una sorta di restauro breve o semplificato nei riguardi delle prevalenti esigenze di riuso e di adattamento degli antichi edifici alle necessità del vivere moderno. Tutto ciò senza dover fare neanche ricorso alla vecchia ed ormai screditata *valorizzazione*, servita nei decenni passati da copertura culturale in troppi casi di speculazione edilizia a danno dell'antico; nozione che pareva definitivamente tramontata ma che forse sta per rivivere un momento felice, se si vuol dar credito al parere di due ministri del governo in carica (settembre 1989) i quali, intervistati sulle sorti di Capri, rispondevano che l'isola meritava di essere ancor meglio "valorizzata" e che

FILIGRANA STORICA
DEL PROBLEMA

*Ex-zuccherificio
Eridania
di Ferrara*

soffriva di "eccesso di vincoli!".

L'equivoco insito in tale concetto estensivo di recupero è già tutto nella legge n. 457 del 1978 (Norme per l'edilizia residenziale) che ad esso ha dato un'identità ufficiale e, con la definizione dei "livelli d'intervento" (risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia, ecc.) il valore d'un metodo operativo privilegiato, sostanziato da congrui finanziamenti. In effetti il dubbio che, trattando di preesistenze comunque ubicate, di antica o recente edificazione, la legge, volta a prevalenti fini socio-economici (e non certo culturali) avrebbe potuto intaccare il patrimonio storico-artistico nazionale, aveva sfiorato il legislatore; nella discussione in parlamento però, esso fu subito risolto facendo riferimento alle leggi di tutela del giugno 1939, ritenute in grado, comunque, di tutelare i monumenti.

La vicenda lascia perplessi sul grado di cultura e di conoscenza dei problemi in questione dei nostri legislatori, quando solo si pensi alle ripetute affermazioni di studiosi e giuristi circa l'attuale insufficienza delle due leggi di tutela, ottime all'origine ma oggi irrimediabilmente invecchiate e soprattutto non rispondenti ad una concezione moderna di bene architettonico e ambientale, estesa da decenni all'intero costruito storico. Si consideri inoltre che già la Commissione Franceschini, istituita proprio dal parlamento, aveva da anni concluso i suoi lavori, con chiare ed innovative proposte in materia.

L'aver riconosciuto al tessuto dei nostri centri storici lo statuto di semplice preesistenza e non quello d'integrale testimonianza di cultura e di civiltà che esso merita, anche solo per l'antichità e per il patrimonio di *cultura materiale* (quella non scritta ma concretizzata dal lavoro secolare delle classi subalterne) che racchiude, volendosi escludere per semplicità di ragionamento ogni valore di qualità e bellezza, ha condotto a ripetuti errori ed a susseguenti gravi danni, limitati, per fortuna, dalla parziale inefficacia della legge stessa.

Volendo essere ancora più precisi, la stessa dizione di *bene culturale*, fatta propria dall'omonimo Ministero intorno alla metà dello scorso decennio, risulta sul piano lessicale ambigua ed equivoca. Come ha spiegato Giulio Carlo Argan essa richiama, nel sostantivo, una nozione inequivocabilmente economica; così anche, involontariamente, altre locuzioni quali *patrimonio* o *eredità* ('cultural heritage') usate nel medesimo senso.

Un bene, un'eredità, un patrimonio hanno in primo luogo il dovere di rendere (e non quello di esistere o sussistere, per ragioni più spirituali che pratiche); se non rendono potranno benissimo essere liquidati, cosa che si sta già da tempo "allegrementemente" facendo in Italia. "È più serio dire che i beni culturali non sono di nessuno, e non sono beni. Sono l'oggetto di una ricerca scientifica", e la scienza è "la struttura della cultura contemporanea" (?). Da qui soltanto discenderanno le ragioni d'una gelosa tutela che, se offuscata da altre motivazio-

ni, si rivelerebbe vana, risultando in numerosi casi molto più agevole, economico e funzionale demolire e ricostruire *ex-novo* un antico edificio che restaurarlo accuratamente.

Affermazioni queste che non comportano, come si lascia interessatamente credere, l'ingenuità di trascurare o dimenticare "anche" l'importanza economica, sociale, d'uso e via dicendo di tali beni, con maggiore evidenza di quelli architettonici, ma che sottolineano chiaramente come le ragioni "di cultura e civiltà" siano quelle primigenie per cui si postula la conservazione, ragioni fondamentali cui tutte le altre devono, in un modo o nell'altro, subordinarsi.

Né il termine sempre attuale di *monumento* meriterebbe, come alcuni vorrebbero, d'esser posto nel dimenticatoio o di venire male inteso; è quanto accade quando lo si restringa a significare la sola opera eccezionale, per storia ed arte, oppure i soli "monumenti intenzionali". Se tale accezione ristretta poteva essere vera nell'Ottocento, non lo è più oggi da quando la riflessione storico-critica l'ha ricondotta alla giusta dimensione, coincidente con quella più antica, originaria ed etimologica (da *mōnēō*, *ērē*: ammonire, rammentare, ricordare) di documento e testimonianza.

Un'altra opposizione lessicale che negli anni scorsi ha avuto notevole risonanza è stata quella di *restauro* e *conservazione*, dove il primo termine sembrava ricondurre, negativamente, ad una preconcetta volontà d'intervento, guidata da velleità ri-creative e dal prepotere dell'esistenza estetica su quella storica, in altre parole all'alterazione, più o meno "correttiva" dell'oggetto; il secondo, invece, ad un atteggiamento più moderno e scientifico di rigorosa tutela e perpetuazione, nella sua integrità materiale, dell'oggetto, visto in primo luogo sotto l'istanza della sua storicità.

In effetti questa seconda accezione meglio risponde agli orientamenti della cosiddetta *pura conservazione*, per il dichiarato intento di azzerare concettualmente ogni portato dell'esteticità dell'opera e lo stesso *giudizio critico* che avrebbe potuto guidare il brandiano contemporaneo delle due istanze; il tutto a favore d'una esclusiva considerazione in chiave storica o, meglio, documentaria e testimoniale del problema. Ciò in base a presupposti, da sempre controversi, che tendono a negare ogni funzione "operativa" alla storia. Premesso che ogni giudizio storiografico è d'ordine relativo, tanto più lo sarà, in un momento di crisi dell'estetica come quello attuale, il giudizio storico-critico, per sua natura soggettivo e transuente, incapace, quindi, di guidare il restauro.

In sostanza, secondo questa visione, il restauro potrà trovare la sua guida solo nelle conoscenze "scientifiche" e non in altre. Il nodo si fa qui eminentemente

filosofico e va a toccare le radici di quel "giudizio", in specie di quello estetico, che non casualmente Immanuel Kant aveva definito "soggettivo" sì, ma anche "universale" e "necessario", aprendo un dibattito che prosegue ancora oggi. D'altra parte proprio la dichiarata fiducia nelle conoscenze o "scienze della natura", contrapposte a quelle "umane" o "dello spirito", cui la storiografia più facilmente si riconduce, è stata oggetto di profonda critica da parte dell'ermeneutica di M. Heidegger e H. G. Gadamer ⁽¹⁰⁾.

In un senso più generale la nozione di conservazione è stata usata in due modi differenti, che hanno dato luogo a qualche incomprensione: sulla scia di quanto sopra e ad imitazione dell'anglossassone "*conservation*", essa è stata intesa come il "lato migliore" del restauro (quello eminentemente conservativo, che non si sporca le mani con le questioni di reintegrazione delle lacune e soprattutto di rimozione delle aggiunte), perché proprio nella lingua inglese il termine "*restoration*" ha mantenuto fino ad oggi una sfumatura negativa, come di *restauro stilistico* e volto al ripristino, attardato su posizioni ottocentesche. In altre parole la "conservazione" è stata intesa come la versione più aggiornata e presentabile del "restauro", termine superato, a detta di molti, ed ormai da relegare nel limbo delle parole che hanno fatto il loro tempo.

In questo senso, effettivamente, il riferimento etimologico (dal sostantivo latino *restauratio* e dal verbo *restauro*, -are: rinnovare, ristabilire, discendenti a loro volta da *re-instaurare*, -āre: ristabilire, rifondare, ripetere), accompagnato all'antico adagio per cui "*restauratio est renovata creatio*" sembrava confermare l'accezione ormai superata; ma il fatto è che tutta la riflessione in materia, almeno da Camillo Boito in poi, aveva contribuito a risemantizzare, di certo nella lingua italiana, ma anche in quelle neolatine, il termine dandogli significati pienamente attuali.

L'altro uso di "conservazione" era invece teso a designare tutte le misure che, per tutelare e difendere il bene, si devono assumere prima di quell'atto diretto e materiale d'intervento sull'opera che è il vero e proprio restauro. Conservazione sarebbe l'insieme di provvidenze, urbanistiche, sociali, economiche, funzionali ed ecologico-ambientali che dovrebbero garantire alla radice la tutela; da qui, coerentemente, il già ricordato concetto di conservazione integrata. Si tratta, in altre parole, di ciò che alcuni avevano definito *prevenzione*, *preservazione* e Brandi *restauro preventivo* (quel particolare tipo di restauro che, quasi sfuggendo al primo assioma della sua *Teoria*, non tocca la materia dell'opera) ⁽¹¹⁾.

Con l'inizio dell'attuale decennio più aperta si è fatta la polemica puro-conservativa contro i principi del *restauro critico* e della connessa "integrazione" o *reinte-*

grazione dell'immagine⁽¹²⁾, della quale già L. Grassi aveva riconosciuto il contributo a "potenziali soluzioni non conformistiche, individuabili ... nella componente qualitativa e nell'affermata coesistenza dell'istanza storica ed estetica"; posizioni queste ricche di specifici approfondimenti in campo architettonico ma basate sugli stessi criteri della *Teoria* brandiana.

Si è poi notata l'irruzione, per molti aspetti vivificante e innovativa, delle scienze nel campo del restauro; essa tuttavia non ha sempre stimolato approfondimenti di metodo convincenti. Il trasferimento, senza mediazione teoretica, di principi dal campo della ricerca fisico-chimica per la conservazione dei singoli materiali, a quello concettuale (com'è avvenuto per la nozione di *superficie di sacrificio* elaborata da Marcello Peribeni su criteri di fisica tecnica) ha sortito esiti assai dubbi; muovendo dall'intento della più rigorosa conservazione, questi si sono imprevedibilmente coagulati intorno ad un'estensiva nozione di *manutenzione*, pericolosamente vicina alla pratica del *ripristino* di ottocentesca memoria. L'accurato studio delle cause del degrado e dei possibili rimedi si è saldato alla ricerca, condotta per via archivistica e d'analisi diretta, delle antiche tecniche di finitura e protezione; ne è conseguito un valido allargamento delle conoscenze in materia che, purtroppo, si è voluto applicare *tout-court* al restauro, dando subito per scontata, cosa che in effetti non è, la liceità teorica e storica della ripetizione e riproposizione, una volta riesumate, delle medesime tecniche.

S'è proposto, appunto, di tornare direttamente alle forme di manutenzione che ancora nel Settecento e per buona parte dell'Ottocento si operavano correttamente sui monumenti, rifiutando in tal modo l'apporto più significativo della moderna riflessione in proposito, che proprio al superamento di alcuni gravi limiti teorico-pratici di quelle tecniche (si pensi ai cucisci od alle questioni di consolidamento fondale) si era con particolare cura dedicata. È tutta da dimostrare l'odierna possibilità di collegarci, con un recupero in termini di "archeologia del moderno", a tradizioni interrotte da decenni se non da secoli, e di rientrare naturalmente ed in piena continuità d'intenti nel passato, come se l'attuale critica storiografica non ci avesse insegnato che esso è per noi un ciclo chiuso, penetrabile soltanto in chiave d'interpretazione storica e, comunque, materialmente non ripercorribile.

Scrivendo a questo proposito nuovamente Argan che "non può affermarsi apoditticamente che tutto l'antico debba giudicarsi positivo, tutto il moderno negativo; ma dell'antico, separato da noi dalla netta frattura della "rivoluzione industriale" non portiamo una responsabilità diretta, né possiamo più modificarlo", aggiungendo poco dopo: "e non si parli di continuità del-

la tradizione: esiste certamente una tradizione del moderno, mentre dell'antico si vuole la conservazione integrale perché non esiste più, né può essere riallacciata una tradizione dell'antico"⁽¹³⁾.

Per completezza di ragionamento è bene rammentare infine alcune locuzioni para-restaurative che molte volte possono trarre in inganno; ci si riferisce a ciò che potrebbe meglio essere collocato "prima del restauro" (la *manutenzione*, nel suo senso tradizionale d'intervento manuale privo di coscienti o palesi implicazioni critiche, la *tutela* e la *salvaguardia*, attuate con provvedimenti essenzialmente legislativi, fiscali e finanziari, ecc.) oppure "oltre il restauro" (perché lo supera e spesso lo travolge con intenti che sono piuttosto ri-creativi che conservativi, come la *ricostruzione*, il *completamento*, la *ricomposizione* e la *restituzione in pristino* o l'*innovazione*) ed infine "accanto al restauro" (ad esso imparentandosi per tecniche ma non per intenzioni né, a parte le apparenze, per gli oggetti che interessa, come il *recupero* appunto, il *risanamento*, il *recycling*, forse la *vitalizzazione* e *valorizzazione*), oltre che "dentro il restauro" (come il *consolidamento* che, quando tocca beni culturali, è consolidamento "critico" e come tale costituisce un'aggettivazione del restauro e dei suoi problemi statici)⁽¹⁴⁾.

Potremmo concludere tornando a un pensiero di Cesare Brandi: "il restauro costituisce il momento metodologico del riconoscimento dell'opera d'arte, nella sua consistenza fisica e nella sua duplice polarità estetica e storica, in vista della sua trasmissione al futuro"⁽¹⁵⁾. Dimostrata dallo stesso Brandi l'opportunità di allargare il concetto di restauro anche alle testimonianze puramente storiche, preciseremo quindi che esso non riguarda qualsiasi preesistenza, ma s'identifica con un'azione cosciente in favore dei beni culturali; che riveste scopi eminentemente conservativi, ma non solo tali, preoccupandosi, oltre che della trasmissione al futuro di agevolare e "facilitare la lettura" delle opere stesse⁽¹⁶⁾.

In queste parole, con un po' d'attenzione, si riconosce in nuce tutto ciò che può interessare anche gli architetti e che la più avvertita riflessione in materia ha già esplicitato: la *prevenzione*, o *conservazione*, e il vero e proprio *restauro* in tutti i suoi aspetti, da quelli specifici di reintegrazione delle lacune e di mantenimento o rimozione delle aggiunte, al *consolidamento* statico ed al *risanamento* della materia ammalorata, dalla necessità d'un intelligente *riuso*, compatibile con le "vocazioni" dell'edificio, al conseguente soddisfacimento delle ragioni sociali ed economiche le quali, a chi non sappia apprezzare l'autonomia di valori della tutela, daranno comunque il conforto di più pratiche, concrete e condivise motivazioni. In ogni caso si dovrà tenere presente che non si ha buon restauro se questo è limitato, come si usa

FILIGRANA STORICA
DEL PROBLEMA

dire, alle "sole pietre"; restaurare un monumento vuol dire adoperarsi per la sua conservazione attraverso appropriati e rispettosi procedimenti tecnici, ma soprattutto mediante l'attribuzione di funzioni compatibili. Ma tali funzioni saranno sempre "mezzi" della conservazione e mai "fini".

Di fronte ai beni culturali non sarà dunque necessario rivolgersi alla via breve del recupero, ma si procederà sempre in termini di vero e proprio restauro, meglio se in una prospettiva urbana e territoriale di conservazione integrata.

Note

Sarebbe oggi di grande utilità nel campo del restauro, ad evitare malintesi e inutili diatribe, approfondire sul piano dottrinario alcune ricorrenti e significative parole-chiave. In particolare, meriterebbe d'essere sviluppato il suggerimento fornito da Marco Dezzi Bardeschi al Comitato italiano dell'ICOMOS, di ordinare in un lessico sintetico i termini di base e le relative accezioni, confrontandoli con le definizioni avanzate da operatori e studiosi, sia pubblicate o comunque note, sia appositamente richieste quali contributi specifici al problema.

Organizzato per "voci" il materiale così raccolto, lo si potrebbe commentare brevemente e poi presentare, senza alcuna pretesa di forzare le parole e le cose, alla discussione specialistica.

1 L. GRASSI, voce *Restauro*, in "Dizionario Enciclopedico UNEDI", vol. XII, Roma 1980.

2 La Carta di Venezia, 1964, e la Carta del Restauro del 1972 sono pubblicate in G. LA MONICA, *Ideologie e prassi del restauro*, Palermo 1974, pp. 183-186, 213-230.

3 Per il "restauro filologico" v. G. GIOVANNONI, *Questioni di architettura*, Roma, 1929; Id., voce *Restauro* (*Restauro dei monumenti*), in "Enciclopedia Italiana", Roma s.a. (ma 1945). Per il "restauro critico": R. PANE, *Architettura e arti figurative*, Venezia 1948; Id., *Città antiche ed edilizia nuova*, Napoli 1959; R. BONELLI *Architettura e restauro*, Venezia 1959; Id., voce *Restauro* (*Il restauro architettonico*), in "Enciclopedia Universale dell'Arte", vol. XI, Venezia-Roma 1963, coll. 344-351; G. CARBONARA, *Il restauro critico*, pp. 27-39, in S. BOSCARINO — G. CARBONARA — V. PASTOR — N. PIRAZZOLI, *Il progetto di restauro, interpretazione critica del testo architettonico*, (Dialoghi di restauro, 1, a cura di N. PIRAZZOLI), Trento 1988.

4 *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Atti e documenti della Commissione d'indagine ..., voll. 1-3, Roma 1967; la cit., è dalla *Dichiarazione I*, vol. I, p. 22. La Commissione, presieduta da F. FRANCESCHINI, fu istituita nel 1964 e concluse i suoi lavori nel 1966.

5 Si cita, anche nelle righe seguenti, da Grassi 1980.

6 "Sappiamo bene che tutto ciò che esiste ... non sempre postula di essere conservato e, in questi casi, il "recupero" pur con tutte le precauzioni e le limitazioni necessarie — può legittimamente prevedere, quali suoi strumenti, anche interventi radicali, come la sostituzione e la ristrutturazione, al fine di rendere idonei alle necessità del nostro tempo oggetti nati per soddisfare bisogni diversi", da G. MIARELLI MARIANI, *Spunti per un dibattito*, in *Monumenti e siti in Italia: dissipazione di una risorsa*, Atti del Convegno ICOMOS, Comitato Italiano, Torino, 26-28 aprile 1988, Napoli 1988, p. 139.

7 Una risorsa critica agli esiti deludenti d'un esempio molto propagandato di "restauro sociale" e "tipologico" è in C. Bozzoni, *Posizioni ideologiche, metodologiche operative e risultati nel "restauro" dei Centri Storici*. Note in margine all'esperienza di Gubbio, in "Storia ar-

chitettura", III, 1978, 3, pp. 57-68. "L'astrattezza che abbiamo denunciato emerge ancora nell'interpretazione data dai progettisti alla "conservazione" delle tipologie, assunte ... quale parametro fondamentale ... ma ridotte; per soddisfare le esigenze abitative, allo schema di se stese, cioè allo schema di uno schema ...".

8 Una difesa del metodo tipologico ed il tentativo d'inquadrare in una "nuova cultura edilizia" non-modernista il "recupero", meritevole d'aver attuato, per via di legge (n. 457/78), una deregolazione in materia, "peraltro improrogabile, per la crisi del concetto stesso di vincolo, e per quella istituzionale degli organi preposti alla tutela", è in G. CANIGLIA — P. MARCONI, *Continuità tipologica e manutenzione consapevole: metodi e tecniche per la mutazione fisiologica della città*, in "Restauro & Città", II, 1986, 3-4, pp. 127-144.

Prima di dare per irreversibile la crisi degli organi di tutela e di proporre un rimedio "che praticamente delega ai privati gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria e perfino quelli di restauro" (p. 132), credo sarebbe meglio adoperarsi per una seria riforma delle vecchie leggi di tutela e, con esse, del M.BB.CC.AA.. In questa prospettiva, come cerchiamo di dimostrare, un contributo al chiarimento lessicale, sgombrando il campo dai termini equivoci, sarebbe il primo compito degli studiosi.

Sul tema v. anche G. MIARELLI MARIANI, *Legge 457: licenza di distruggere*, in "Restauro", VIII, 1979, 41, pp. 92-94.

9 G. C. ARGAN, *Il governo dei beni culturali*, in G. SPADOLINI, *Beni culturali. Diario interventi leggi*, Firenze 1976, p. 197.

10 Per una sintesi del pensiero di I. Kant in proposito cfr. *Estetica moderna*, a cura di G. VATTIMO, Bologna 1977, pp. 61-85 e N. ABBA-GNANO — G. FORNERO, *Filosofia e filosofie nella storia*, vol. II, Torino 1986, pp. 464-468. Per la ricordata critica al metodo scientifico v. H. G. GADAMER, *Wahrheit und Methode*, Tübingen 1960, III ed. italiana, dalla quale si cita, *Verità e metodo*, trad. a cura di G. VATTIMO, Milano 1983, pp. V-VIII, XVII-XXII, XXXV (*Introduzione* di G.V.), 19-20, 286-287, 308-309.

11 C. BRANDI, *Teoria del restauro*, Roma 1963, seconda ed., dalla quale si cita, Torino 1977, pp. 7 ("primo assioma: si restaura solo la materia dell'opera d'arte") e 53-61, sul restauro preventivo.

12 G. CARBONARA, *La reintegrazione dell'immagine. Problemi di restauro dei monumenti*, Roma 1976; per aggiornamenti, Id., *La reintegrazione dell'immagine*, in ANASTILOSI, *L'antico, il restauro, la città*, a cura di F. PEREGO, Roma-Bari 1986, pp. 81-85.

13 G. C. ARGAN, *Monstrum in fronte monstrum in animo*, in ANASTILOSI 1986, pp. 18 e 19. Analogo pensiero è già in Gadamer 1960, p. 12, "la nascita della coscienza storica ... implica un radicale distanziarsi del presente da ogni passato ..."; p. 22, "il sorgere della coscienza storica che si è avuto nel secolo scorso rappresenta una rottura" di portata assai profonda con la tradizione. "Da quel momento ... si è infatti perduta l'innocenza con cui prima si utilizzavano senz'altro ... i concetti della tradizione".

14 MIARELLI 1988, p. 129, "occorre evitare la propensione diffusa e pericolosa — che mira ad eccettuare, dal restauro generalmente inteso, il restauro architettonico. E, proseguendo sulla strada di questo progressivo riduzionismo, tendere ad operare altre parzializzazioni. Per esempio, quella proclive a dare autonomia disciplinare — con le conseguenze che conosciamo — al "restauro statico" ...".

15 BRANDI 1977², p. 6.

16 Carta del Restauro 1972, art. 4, "... s'intende per restauro qualsiasi intervento volto a mantenere in efficienza, a facilitare la lettura e a trasmettere integralmente al futuro ...". Ma già la Carta di Venezia, 1964, all'art. 9 recitava che scopo del restauro "è di conservare e di rivelare i valori formali e storici del monumento".

Gianfranco Bettin

sociologo

Chi voglia uscire dalla ambigua neutralità semantica di termini come uso ed abuso, comunemente adottati allorché si rifletta sul recupero nei centri storici, può fare ricorso ai parametri scientifici forniti dalle varie discipline del territorio. Qui di seguito ci si può e ci si deve limitare ad alcune sintetiche osservazioni di carattere sociologico avendo, però, chiara consapevolezza che è urgente ricollegare questa tematica ad un approccio interdisciplinare.

Quando si parla di uso dello spazio urbano l'analisi è inadeguata se viene condotta alla luce delle categorie di centralità-segregazione-marginalità tipiche di un approccio che mescola funzionalismo e marxismo e che oggi non esaurisce più la dimensione sociologica del problema centro storico. È ovvio che un'impostazione analitica "corretta" rappresenta il presupposto per un progetto operativo di recupero che si prefigga soluzioni urbanistiche "corrette". Il cuore di un progetto e di un piano che interviene sul cuore della città dovrebbe essere formato dal distillato di un'attività di ricerca che consideri i processi di mutamento in atto in questi anni, sia nel centro sia nello spazio urbano globalmente considerato. L'urgenza del problema tuttavia consiglia anche di puntare su nuovi strumenti politici ove si voglia rendere operativo un potenziale progettuale ricchissimo nella cultura urbanistica italiana ma sistematicamente frustrato da chi aveva ed ha la responsabilità di governo delle nostre città.

In altri termini, il centro storico può essere pensato come un'area che condensa una pluralità di interessi spesso divergenti tra di loro e con un peso specifico assai diversificato. Dalla capacità di regolazione di questi interessi dipende, non poco, l'incisività di un progetto di recupero e, dunque, la possibilità di trasformare — rivitalizzandolo — il centro storico.

Il *bisogno di centralità* viene confermato da tutte le ricerche di antropologia e di sociologia della città come dato culturale che attraversa le diverse classi sociali. Sembrerebbe un dato paradossale perché lo sviluppo ur-

bano oggi non passa più dalla singola città ma è un processo metropolitano legato ai rapporti che si stabiliscono entro una rete socio-economica intessuta tra città diverse. Invece, questo processo sovracomunale non intacca minimamente, anzi stimola la ricerca di identità comunitaria nei singoli e nelle istituzioni; una ricerca che trova soddisfazione proprio tramite l'uso del centro storico. Il centro storico è dunque memoria collettiva ed assolve una funzione simbolica di grande momento. Esso è, tuttavia, anche un valore economico sia per la sua posizione territoriale che per il prestigio dei suoi edifici. Per questi motivi il centro storico tende ad identificarsi sempre più col centro direzionale e degli affari della città. Le forze economiche usano la città storica ed il suo naturale potere di attrazione, permeandola di comportamenti di consumo e di attività di scambio che esprimono visibilmente la pressione proveniente dalla città moderna verso il centro che l'ha generata.

Il centro storico assolve, però, da sempre un'altra funzione primaria: quella di essere la sede dei processi decisionali riguardanti la municipalità. La specializzazione del centro nell'attività gestionale non è casuale. Lo sviluppo tecnologico e la crescente burocratizzazione influenzano questa funzione rendendola più complessa ma anche rafforzandola. Il nodo da sciogliere è costituito dal fatto che la funzione di gestione si manifesta spontaneamente, non è soggetta ad un controllo collettivo. La presenza sempre più massiccia degli uffici e delle sedi di agenzie che gestiscono l'economia e l'amministrazione della città non produce un uso dello spazio del centro storico conforme ai caratteri strutturali di questa parte speciale della città. Gli interessi di chi rappresenta il mercato e di chi persegue unicamente l'obiettivo della rendita sono settoriali ma non vengono arginati in vista di un interesse di ordine superiore dalla classe politica municipale, troppo spesso neppure attrezzata culturalmente per difendere il valore comunitario espresso dalla città storica e per sostenere responsabilmente un processo di recupero.

Una parte non piccola della popolazione dell'area storica assiste passiva, incapace di difendere i propri interessi legittimi, all'affermazione di un modello urbano che travolge spazi e funzioni ed incoraggia l'abuso nel recupero. Abuso perché gli interventi sono non di rado brutali, non mediati culturalmente e si realizzano per frammenti, mai o quasi mai per parti urbanisticamente significative dato che la logica di penetrazione della città moderna nel centro corrisponde ad una logica di accaparramento. Gli effetti al livello della vita quotidiana sono noti: la parte "viva" del centro storico è intasata dalla folla di impiegati, commercianti, turisti nonché dal traffico motorizzato. Questa area vitale, densa socialmente nelle ore diurne e percorsa dalla violenza nelle ore

notturne, è caratterizzata da un ritmo di relazione frenetico mentre la progressiva scomparsa delle residenze riduce lo scambio sociale a poca cosa.

L'effetto di un'azione di recupero nelle grandi città storiche, che materializzano le tendenze culturali più alte della nostra civiltà, comporta responsabilità particolari e si manifesta entro un raggio che va ben al di là dei confini geografici della singola città. Ma anche nei centri storici di non eccezionale valore, il recupero potrà svolgersi convenientemente, comunque, solo nell'ambito di un progetto globale che, avendo come obiettivo prioritario la conservazione e la tutela dei caratteri architettonici ed urbanistici irripetibili della città storica, consideri il centro urbano come area di riferimento di un intervento novatore. Il recupero, e la ristrutturazione degli edifici monumentali producono un ordine spaziale gerarchizzato e codificato. La scelta degli edifici da recuperare e delle parti di città da valorizzare, per esempio, così come l'arredo di una vecchia strada determinano la promozione di una parte del centro storico ed un declassamento delle altre parti che non beneficino del piano di recupero. Chi è legittimato ad operare queste scelte? Quali interessi si tutelano quando si operano queste scelte? Quale progetto o per lo meno quale ipotesi di città guida la mano dell'urbanista e mobilita, per la parte che le compete, la classe politica municipale? Naturalmente il piano di recupero esprimerà anche una logica di valorizzazione economica dello spazio sul quale si interviene, diversamente l'intervento si risolverebbe in un'operazione di facciata, priva di un senso urbanistico. Proteggere la logica economica di un intervento vuol dire considerare anche il risanamento ecologico dell'ambiente sul quale si interviene eliminando, ad esempio, le attività produttive nocive ed altri aspetti non compatibili — oggi — con un processo di recupero (ad esempio, il traffico inquinante).

È però importante valutare il significato che assume il recupero anche su una scala più ridotta, vale a dire per chi lo utilizza, a volte *obtorto collo*. Non si può certo fare a meno di verificare gli effetti del recupero sulla collettività e sui singoli abitanti. Comunità locale e abitanti del centro storico, in questi casi, devono necessariamente acquisire i criteri orientativi utili per dare significato ad uno spazio che, essendo recuperato, non si può più dire antico ma neppure si può definire moderno.

Il recupero, quale che sia la forma che verrà adottata, presuppone una cornice simbolica al fine di orientare la pratica spaziale quotidiana degli abitanti che dell'esito del recupero si appropriano. Il coinvolgimento partecipato degli abitanti sembra essere un ingrediente indispensabile del progetto, pena il suo rifiuto o una sua cattiva utilizzazione.

Naturalmente quando si parla di abitanti di un cen-

tro che normalmente fa parte di una struttura urbana più vasta e talvolta di un'area metropolitana si deve avere presente un insieme complesso e variegato. Sembra allora pertinente elencare, in maniera piuttosto generica ed incompleta ma forse utile sotto il profilo esemplificativo, alcuni gruppi sociali che fruiscono, in vario modo e in forme transitorie oppure durevoli, dello spazio recuperato nel centro storico. Si tratta di un mosaico i cui tasselli sono costituiti da un incrocio di queste categorie sociali: gli studenti di ceto medio-superiori; gli intellettuali di professione che sono consumatori di simboli storici; i *singles* agiati che aspirano ad una vita comunitaria di quartiere immediatamente adiacente alla loro abitazione; i liberi professionisti che sfruttano il prestigio dell'area; gli artigiani e i bottegai che in vario modo rappresentano la vita economica della zona; gli abitanti "tradizionali", sopravvissuti al recupero, che esauriscono nell'esperienza dell'abitare in questi quartieri specialissimi tutti i loro orizzonti sociali; le categorie socialmente emarginate (vecchi e nuovi poveri) come i sottoproletari e come gli immigrati che si sentono minacciate dal recupero e che cercano di resistergli; infine i passanti e gli abitanti di altre parti della città che si appropriano dello spazio recuperato per pochi attimi, solo per il piacere di farsi riconoscere in questo spazio *up to date* o, più semplicemente, per il piacere di apprezzarlo passeggiandovi.

L'ordine spaziale proposto con il recupero si trasforma, quindi, in ordine sociale. Questo nuovo ordine sociale, territorialmente ben delimitato, viene però troppo spesso teatralizzato in maniera freddamente razionale: può essere essenziale, in effetti, per la buona riuscita di un piano deputare alcuni luoghi all'incontro e allo scambio sociale, ma la logica reale dell'interazione reclama dei margini di incertezza, di casualità e di spontaneità che non debbono essere inibiti dal recupero. Lo spazio recuperato dovrà accogliere categorie socialmente differenti, animate da differenti intenzioni nell'uso della risorsa spazio. Il piano di recupero dovrà prevedere le forme della loro civile convivenza.

Infine, va valutata soprattutto dagli addetti ai lavori anche un'altra variabile influente nella definizione e nella operatività dei progetti: la variabile tempo. Questa variabile è cruciale nel caso italiano dato che stiamo scontando le amare conseguenze del letargo nel quale siamo caduti da qualche decennio. L'esperienza dimostra che era meglio operare rischiando degli errori piuttosto che patire la degradazione dovuta a pareri ed incapacità di scelta.

Anche una politica conservativa miope e tradizionale avrebbe condotto ad esiti culturalmente accettabili e tutt'altro che negativi sotto il profilo della qualità della vita urbana.

Paolo Barboni

sindaco di Gubbio

Potremmo riassumere il dibattito in tema di recupero dei Centri Storici con una battuta: nonostante 30 anni di Ancsa, non si è andati oltre i dieci della 457. Questo, non solo a sottolineare la schisi consueta riscontrabile tra ogni elaborazione metodologica ed i successivi percorsi attuativi, ma il perdurare di logiche espansive (nuovi alloggi), settoriali ("casa" in senso stretto), di stretta comparazione (recupero = nuova edificazione, a partire dai costi di intervento), laddove si imporrebbe l'estensione del campo di analisi dalla "città" (nel suo essere tale, di antico e nuovo edificato) all'Ambiente che la circonda.

Cosa per niente scontata, se a tutt'oggi aumentano solo i Ministeri ed i Neo-centralismi, le grandi opere ed i progetti speciali senza concertazione delle competenze ed una attribuzione decisiva di ruolo alle Autonomie locali, ridotte anzi, alle soglie del 2000, senza una legge sui suoli, in balia dell'onnipotente rendita fondiaria ed immobiliare.

Non è retorico quindi chiedersi se la collettività nazionale, o semplicemente il Parlamento, siano d'accordo nel ritenere che "riqualificazione urbana" è un processo che investe la città e il territorio e non una sua parte, che assegna o riassegna funzioni, presupponendo un'unitaria progettualità che, in sostanza, individua e realizza un'omogenea vivibilità per ogni cittadino. Se lo scenario non è questo, ed i Centri Storici non saranno luoghi eccellenti sì, ma inseriti nel pulsare della quotidianità urbana, si potrà di volta in volta assegnare loro caratteri catetizzanti o di marginalizzazione, farli divenire arene per turisti o luoghi privilegiati di "rappresentanza", ma si negherebbe l'essenziale elemento archetipo dell'Italia delle cento città. Esempio al riguardo l'agghiacciante cartello turistico che invita a visitare Civita di Bagnoregio, "la città che muore". Con buona pace del suo S. Bonaventura.

A Gubbio, riprendendo un ragionamento a maglie larghe sulla città e il territorio, abbiamo cercato di tenere presenti queste considerazioni, anche in riferimento alla forte complessità e storicizzazione ambientale, che, nell'area urbana, cela e comprende anche la Gubbio umbra e quella romana.

Una recente variante al PRG rilegittima a pieno ti-

tolo la città archeologica nelle previsioni urbanistiche, individuando nel contempo aree tra l'espansione urbana e le mura, edificate senza pianificazione prima del PRG di Giovanni Astengo, per le quali è previsto un intervento demolitorio con riduzione dei volumi riedificabili e delle altezze. Si sono orientati investimenti nell'industria turistica, senza privilegiare l'ubicazione nel Centro Storico, ritenuto già saturo di queste funzioni. L'obiettivo dichiarato è quello di ristabilire un rapporto equilibrato tra i residenti, le funzioni attrattive di servizio per l'intera cittadinanza (uffici pubblici, comparti di terziario, commercio e artigianato compatibili) e la fruizione turistica della città, correlata ai percorsi sul territorio, di cui è chiave di lettura.

Vogliamo riportare nel Centro Storico almeno 500 residenti nei prossimi dieci anni. Non è impossibile, vi è ormai la necessaria aspettativa culturale e la consapevolezza che tutte le riflessioni progettuali in corso, dall'intervento sul "cuore" monumentale della città, alla predisposizione di un sistema informativo che consenta una "gestione" territoriale interattiva e continua, al PIR (Piano Integrato di Recupero) che si propone come sperimentazione di metodo in vista del nuovo piano decennale, sono finalizzate a questo risultato. In particolare però il Progetto "Locus Gubbio", avviato l'anno scorso con il patrocinio CEE e l'ambizione di una esemplarità a scala europea, si presenta con una necessità di adeguamento culturale soprattutto in tema di mobilità e di accessibilità da e per il Centro Storico. Alcuni lo hanno definito un "non intervento" poiché le soluzioni progettuali, in termini quantitativi, non garantirebbero neanche i posti-parcheggio necessari per i residenti, specie eliminando la sosta dalle piazze e da alcune vie "forti". Questo è pur vero. Ma come l'intervento sull'edificio non può che essere "filologico", pur accettando la contraddizione della inevitabile "dotazione" di ogni restauro, l'intervento sulla città, se parte da un presupposto di valorizzazione, unifica in peculiarità il grande parco storico (come quello Ranghiasi, acquisito recentemente) agli orti disseminati nel Centro Storico e non è lecito spacciare ogni spazio "libero" come disponibile ad una inutile rincorsa a soluzioni quantitative che la stessa crescita esponenziale del parco macchine in Italia rende inutile. Così puntuali esigenze di soluzioni meccanizzate o di percorsi pedonali di "riscoperta", non possono evolvere fino a trasformare le città in nuove Disneyland pseudo-tecnologizzate.

Come sui temi ambientali, ove l'elemento di trasformazione è dato soprattutto dalla acquisizione di una coscienza ambientale del cittadino, oso dire che il salto di qualità nell'uso della città "recuperata", è che questa, come un tempo, di nuovo punto avanzato del territorio, possa far dire che "la sua aria rende liberi".

Mario Zaffagnini

Tecnologo

In base alle statistiche, almeno quelle riguardanti l'edilizia residenziale, già da qualche tempo gli investimenti relativi agli interventi di riqualificazione dovrebbero avere superato, in valore assoluto, quelli destinati alle nuove edificazioni.

In realtà si assiste oggi ad un notevole sviluppo delle attività di recupero non solo per la residenza, ma anche per molte altre categorie edilizie (dall'industria al terziario, dai servizi all'edilizia per la cultura e lo svago). A fronte di questo particolare andamento del mercato (e, più in generale, a fronte dell'attuale favore culturale che sta caratterizzando il riuso nel settore delle costruzioni) non sembra che siano stati fatti particolari progressi per mettere a punto una regolamentazione tecnica specifica per questi interventi.

Il CER, Comitato per l'Edilizia Residenziale, avrebbe dovuto, secondo la legge 457/78, formulare entro il 1979 "criteri generali tecnico-costruttivi e norme tecniche essenziali per la realizzazione", nonché "il regolamento per la formazione, per l'aggiornamento e il coordinamento delle norme tecniche regionali".

In realtà queste indicazioni sono state emesse nel decreto del Ministero dei lavori pubblici del 18.1.1988, recante come titolo "Linee di inquadramento della normativa tecnica nazionale per l'edilizia residenziale", quando già molte Regioni avevano concluso il loro compito e formulato le proprie Normative Tecniche.

In queste, peraltro di grande interesse scientifico ed operativo per la nuova edificazione, mancano riferimenti agli interventi di recupero.

Ciò non è senza importanza e va opportunamente motivato.

In primo luogo le realtà ambientali e costruttive dei vari contesti sono molto articolate e, a volte, fortemente differenziate; tenere conto di tutti i possibili aspetti di realtà così complesse crea notevoli difficoltà per una regolamentazione, anche se a scala regionale.

In secondo luogo la normativa tecnica, anche nel nostro Paese, si è orientata da tempo verso una concezione esigenziale-prestazionale.

Le esigenze sono quelle dei fruitori, fanno cioè riferimento all'uomo; le prestazioni sono quelle che devono essere fornite dall'involucro degli spazi in cui l'uomo vive ed opera e degli elementi tecnici che lo costituiscono.

Lo stesso dimensionamento degli spazi nasce in base alle esigenze dei loro fruitori in funzione delle attivi-

tà che in essi si devono svolgere. Partendo da un attento esame di queste è possibile formulare proposte progettuali relative sia alla conformazione degli spazi, sia alla definizione delle condizioni ambientali ottimali (in ordine ai problemi termo-igrometrici, acustici, visivi ecc.), sia, ancora, ai rapporti che legano fra di loro gli spazi stessi (in ordine ai problemi funzionali ed organizzativi delle attività da insediare).

Il comportamento dell'uomo nell'ambiente costruito è il punto di partenza sia della progettazione dei nuovi organismi edilizi, sia per la formulazione delle norme che devono guidarla e controllarla.

Nel caso del recupero il problema è radicalmente diverso: si parte da una determinata compagine muraria, l'edificio esistente, spesso nata per funzioni diverse da quelle che si intendono insediare, con l'intento di "recuperarla" e, quindi, di adattarla per conservarla nel tempo ad un uso adeguato alle istanze della nostra società attuale.

Tutte le indicazioni normative valide per la nuova edificazione perdono la loro validità di strumento operativo diretto per assumere quello, forse non meno importante, di strumento di verifica per la determinazione della "vocazionalità" dei vecchi spazi e delle vecchie strutture ed ospitare nuove attività.

In questo senso, chiarito il cambiamento del ruolo, le norme relative alla nuova edificazione possono, in un certo modo, estendere la loro funzione anche per le operazioni di recupero.

Il problema diventa più complesso quando queste riguardano edifici vincolati per ragioni storiche, ambientali e architettoniche per i quali la conservazione delle originali caratteristiche tipologiche, del rapporto tra pieni e vuoti nelle facciate, dei materiali ecc. diventa un'ineludibile necessità.

Ci si accorge della generale presa di coscienza di questo fatto scorrendo i più recenti Regolamenti Edilizi che prevedono un doppio regime per gli interventi nuovi e per quelli di recupero.

Si cita, ad esempio, la doppia versione del rapporto di illuminazione e areazione naturale dei vani abitabili che passa da 1/8 della superficie del vano per i nuovi interventi a 1/15 per quelli di recupero al fine di consentire la conservazione morfologica e dimensionale delle aperture esistenti, il cui ampliamento potrebbe snaturare non poco l'immagine architettonica dell'edificio.

Le esigenze dell'uomo vengono, quindi, mediate con quelle, non meno importanti, della conservazione di un patrimonio edilizio al quale la cultura attuale ritiene di non poter rinunciare anche per ragioni di carattere urbanistico, sia per limitare uno sviluppo inutilmente enfatico degli insediamenti, sia per utilizzare al massimo i servizi già in essere nella città.



Recupero del Monastero di San Mercuriale a Pistoia

Passando dagli aspetti dimensionali, funzionali e tipologici a quelli più squisitamente ambientali o a quelli tecnologici, il significato ed il ruolo della normativa tecnica può essere riproposto anche per il recupero, filtrandolo attraverso un approccio più specifico, caso per caso, legato quindi alle situazioni estremamente differenziate e articolate che si incontrano nei vari interventi.

Al rispetto, per quanto possibile, dei vari requisiti

ambientali contemplati nelle varie Norme Tecniche deve essere affiancato il rispetto di una metodologia di intervento che guidi le scelte progettuali finalizzandole alla coniugazione di tutte le esigenze qui richiamate, da quelle dell'uomo a quelle della conservazione e dell'utilizzazione di un patrimonio — non solo edilizio — che l'uomo stesso ha deciso di rifunzionalizzare perché non vada disperso. Tale metodologia non potrà essere che quella del restauro o del risanamento conservativo a seconda della classificazione del vincolo di salvaguardia storico-ambientale; una corretta applicazione delle regole metodologiche è la migliore garanzia del risultato globale dell'intervento.

Alla luce di queste considerazioni ci si domanda se è veramente importante una normativa tecnica specifica per il recupero o se la consapevolezza critica che si è venuta maturando sull'argomento da parte degli operatori tecnici ⁽¹⁾ sulla base di metodologie disciplinari *ad hoc* non supplisca talmente bene da far dimenticare le carenze prima denunciate.

Emerge allora che il vero problema non riguarda il *come* fare, visto che comunque si sa fare, ma il *che cosa* fare, visto che non sempre chiare o meditate risultano le indicazioni politiche in questo campo.

Una seria analisi *costi/benefici*, che mai viene effettuata prima dell'imposizione del vincolo e raramente prima dell'intervento, appunto per la presenza determinante ed ineliminabile del vincolo stesso, potrebbe denunciare situazioni false ed improponibili a mente serena.

Questo "*credo quia absurdum*", questa continua professione di fede nella politica del recupero ad oltranza, che ci viene ormai quotidianamente richiesta comunque e dovunque, merita l'insinuazione del dubbio al fine di non mettere totalmente in crisi l'attuale cultura di fronte alle generazioni future.

Ben venga, quindi, il recupero come scelta cosciente se e quando ritenuta la migliore; ma attenzione, molta attenzione, ad una sua generalizzazione programmatica al fine di togliere ai progettisti del nostro tempo la possibilità di operare in senso creativo e, quindi, come alcuni vanno teorizzando, di nuocere alle nostre città.

Attenzione, molta attenzione, a non andare contro la storia proprio nel nome della storia.

¹ La brevità della trattazione suggerisce alcuni rimandi: sui singoli problemi tecnici, dalle analisi dei manufatti per conoscerne il degrado (diagnosi) alle soluzioni correnti per la loro bonifica (terapie) esiste in Italia un'ampia letteratura.

Tra i periodici si può citare *Recuperare*, che affronta i diversi aspetti della problematica al più alto livello di divulgazione scientifica; tra le singole opere, a quella che può essere considerata ormai un classico del settore, e cioè *La ristrutturazione edilizia* di Adriana Baglioni e Giovanna Guarnerio (Hoepli, Milano, 1980), si è affiancata, di recente, *Tecnologia del recupero edilizio*, a cura di Gabriella Caterina (Utet, Torino, 1989), che presenta un quadro molto approfondito delle attuali conoscenze scientifiche sull'argomento.

Corte del Duca a Verona: dal recupero dell'unità residenziale al recupero del quartiere

Vittorio Pollini

Accanto all'intrinseca qualità dell'intervento di recupero urbano che interessa la contrada di S. Giovanni in Valle (nell'antico quartiere di Veronetta nel Centro Storico di Verona, al cui interno si trova l'isolato denominato "Corte del Duca" in avanzato stato di degrado) il progetto merita attenzione per alcuni suoi aspetti operativo-gestionali ed anche finanziari.

Quello che lamentano i pubblici amministratori ed anche i tecnici afferenti le pubbliche amministrazioni è di essere limitati nella propria operatività da un intreccio di leggi e norme — la burocrazia — tale da impedire loro di essere operativi. Il caso qui proposto — Verona, Corte del Duca — vuole dimostrare, tra l'altro, che questo non è sempre vero e che esiste qualche eccezione. Nel caso in oggetto è stata propria la capacità dell'amministrazione di Verona e del suo ufficio speciale, nella persona dell'arch. G. Delucca, a rendere possibile iniziare, gestire e portare a termine, un intervento globale di recupero dall'acquisizione dell'area alla consegna degli alloggi: è per quest'ultimo che più dell'aspetto urbanistico ed architettonico ci pare opportuno descrivere il caso dal punto di vista della gestione.

L'isolato di S. Giovanni in Valle era già dotato di P.E.E.P. e quindi non era soggetto, come le altre zone del centro storico, a subordinare ogni intervento all'esistenza di un piano particolareggiato. Era infatti vigente una normativa precisa che tra l'altro prevedeva che ogni intervento fosse controllato dall'ufficio tecnico municipale a cui era demandata anche la sorveglianza sulla corretta esecuzione dei lavori. Il Comune ha acquistato un complesso di edifici, la Corte del Duca, ed ha proceduto al restauro dello stesso. Quanto ai finanziamenti, costo totale previsto 1940 milioni, derivano per L. 1.000 milioni da un finanziamento GESCAL, per L. 340 milioni da un finanziamento comunale (corrispondente alla spesa per l'acquisto degli immobili) e per i re-

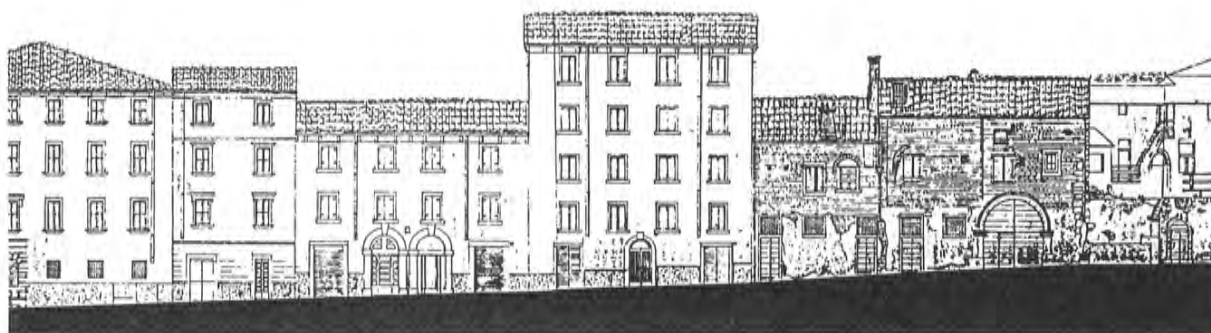
stanti 600 milioni da un finanziamento regionale (queste cifre vanno riferite ai primi anni '70 in cui il finanziamento si è concretizzato). Per quanto riguarda il restauro della Corte del Duca, che si avvale di consulenze esterne e che ha proceduto sia alle indagini preliminari che alla progettazione ed alla direzione lavori. Il 1975 coincide con la messa a punto del progetto esecutivo, l'appalto dei primi lavori e l'inizio degli stessi su due dei cinque lotti previsti inizialmente. La consegna definitiva dell'ultimo dei cinque lotti è avvenuta nell'anno 1981. I problemi più rilevanti circa tali procedure, per altro sufficientemente snelle, sono emersi nel rispetto delle prescrizioni tipologiche e dei limiti di costo per mq. che vincolano gli Istituti autonomi per le case popolari, prescrizioni e limiti che non sempre si accordano con il concetto di risanamento, attraverso il restauro, del patrimonio esistente.

Descrizione tema urbanistico

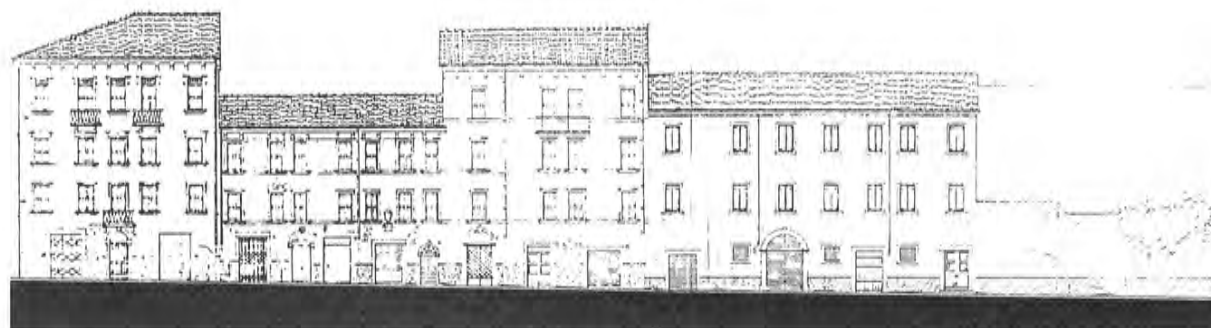
Si tratta di un isolato a forma di triangolo di circa un ettaro, acquisito dal Comune di Verona negli anni '70, abbastanza omogeneo dal punto di vista urbanistico anche perché sfruttato da secoli come sede conventuale di clausura. Ciò ha permesso che venisse tramandato integro quanto ad unitarietà urbana complessiva, molto meno dal punto di vista edilizio per le continue opere di riattamento operate dalle monache stesse.

La contrada è un tipico borgo medioevale, già elencato negli Statuti veronesi del 1276 come facente parte del "quarterium castelli" con la denominazione di San Johanes in valle, ed anche la trama stradale, seppur innestata in più antichi percorsi, è di caratteristico impianto medioevale. L'orto della Corte del Duca costituisce uno dei punti focali, dei poli di aggregazione, dell'intera contrada, attorno ad esso gravita tutto un intreccio di spazi concavi (strade, piazze, slarghe, orti e giardini) e di spazi architettonici (strutture edilizie con varie tipologie: residenziali, artigianati, chiese e conventi) che nel suo insieme crea una drammatica sequenza di immagini spaziali. Tornando all'isolato di Corte del Duca, come abbiamo visto sito al centro della contrada di San Giovanni in Valle e delimitato da strade e da vicoli, al momento dell'acquisizione era costituito da una chiesa cinquecentesca attornata da edifici conventuali più tardi, da alcune residenze '300 in pessimo stato di manutenzione e con molte superfetazioni risalenti agli ultimi secoli e da altri edifici settecenteschi in grave degrado. Di questo isolato di proprietà della Curia ed usufruito fin dal XV secolo dalle monache di clausura di Santa Chiara, il comune ne ha acquistato, al momento, circa il 90%.

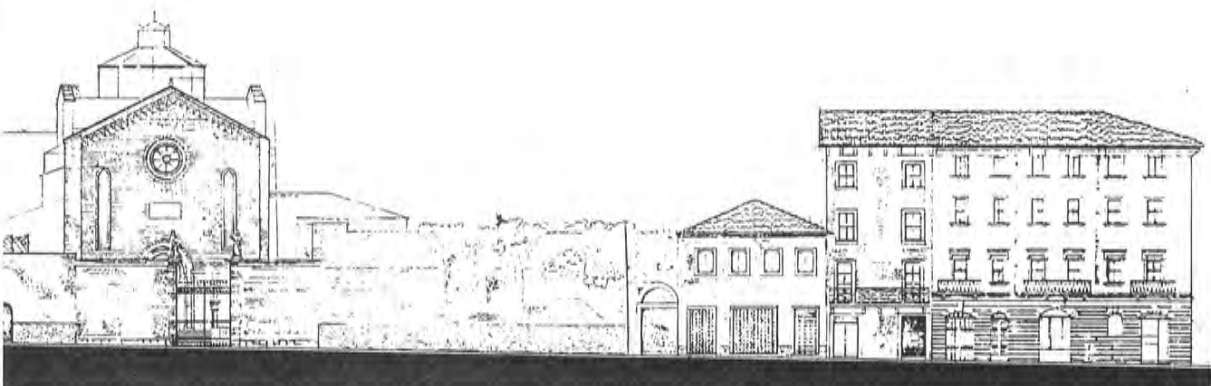
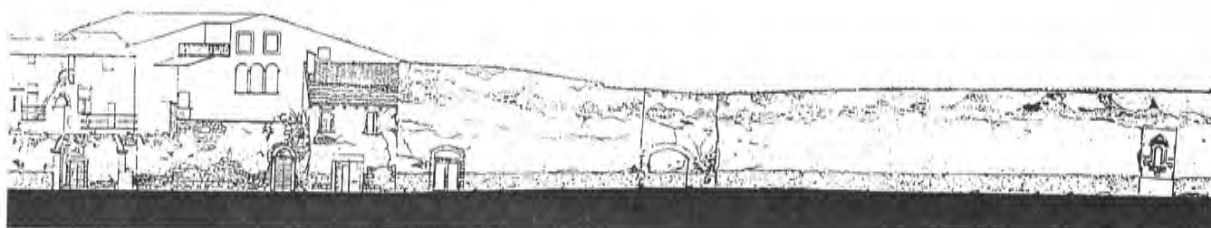
GLI OGGETTI



PROSPETTO SU VIA S. GIOVANNI IN VALLE



PROSPETTO SU VIA S. CHIARA

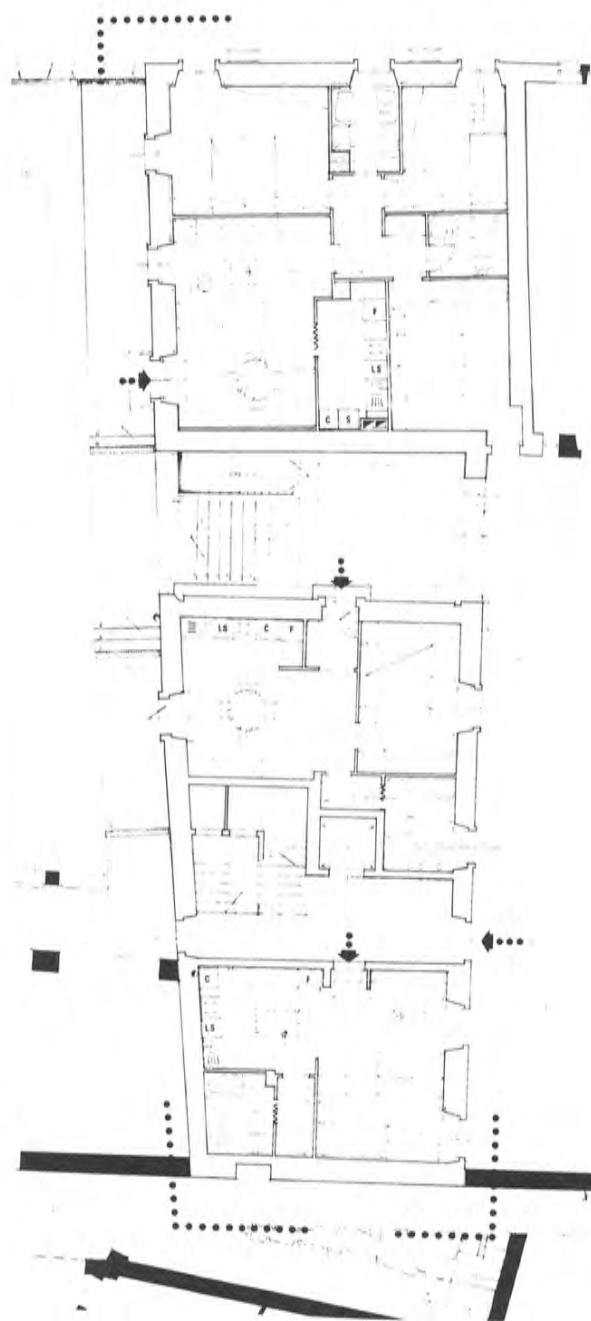


GLI OGGETTI



Elementi di pregio scoperti durante i lavori

Il rilievo urbanistico dell'isolato consiste, oltre che nella sua integrità e nell'essere perfettamente inserito nella contrada tanto da costituire un tutto unico, nella presenza, all'interno, di una unità residenziale elementare del XII sec., funzionalmente autonoma, sede probabilmente di una *communitas* che costituisce la cellula base di tutto il tessuto circostante. Indubbiamente la presenza di tale elemento primario, la cellula residenziale in cui un insieme solidale di famiglie e di vicini ha potuto vivere e lavorare insieme, uniti da una comunanza di attività e di interessi, ha reso, dal XV secolo in poi,



Quarto lotto: pianta P.T. ed edifici multipiano 1:50

abbastanza agevole la destinazione del complesso ad unità monastica; destinazione che a sua volta ha consentito di conservarne integri lo spirito e la forma fino ai giorni nostri. L'idea originaria, prima che col progredire degli studi e dei lavori di scavo non venisse alla luce l'unità residenziale prima citata, era soltanto quella di recuperare la Corte del Duca a fini abitativi con alloggi di carattere economico-popolare. Ma l'unicità della scoperta ha imposto un cambiamento di rotta. Non ci si trovava infatti di fronte ad un'opera di valore monumentale o comunque tale da richiedere un rigido restauro scientifico, ma ad un caso quanto meno singolare, indubbiamente "esemplare" cioè, ripetiamo, la scoperta di una entità urbanistica elementare, funzionalmente autonoma, a cui lo spirito di "quartiere" ha senz'altro dato forma e sostanza, almeno fino all'acquisizione da parte delle monache di Santa Chiara.

Illustrazione del progetto

All'interno dell'isolato della Corte del Duca vi sono due edifici di origine medioevale che chiudono sui due lati una probabile corte, il più conservato dei quali, di tre piani, si caratterizza per gli ingressi, il "volto" e le finestre in tufo, nulla all'interno in quanto i precedenti solai erano stati demoliti. Solo un grande portale a volta con piedritti in pietra e tracce di muri perimetrali medioevali rimane invece dell'altro edificio, più ampio, ed incorporato nel '500 nella fabbrica della chiesa di Santa Chiara: tutto il resto era stato ampiamente rimaneggiato nel corso dei secoli. Inoltre, ad est della Chiesa di Santa Chiara, vi sono edifici a più piani del 1100 con grandi portali interni ed aperture, finestre, a volta in cotto ed in tufo. Partendo da questo "stato di fatto", variamente datato ed articolato dal punto di vista distributivo, il progetto si è andato precisando e modificando man mano che veniva portato avanti il rilievo sistematico dell'intero manufatto, rilievo che, nell'intenzione del progettista-rilevatore, non si doveva limitare alla semplice restituzione grafica di piante, sezioni ed alzati, ma ad una interpretazione, a volte necessariamente coraggiosa, della conformazione degli spazi interni nonché della datazione di murature, solai, pavimentazione, scale, ed intonaci e delle relative sovrapposizioni nel corso del tempo. Questa indagine, preliminare ed indispensabile, ha consentito di maturare decisioni e scelte più congruenti al manufatto in esame che vanno dal ripristino totale, ai restauri e consolida-

menti delle strutture ed infine alla demolizione delle molte superfetazioni, anche non recenti, che impedivano una chiara lettura dell'intero complesso.

Considerazioni

Come già detto, all'inizio dei lavori è emerso un inconveniente: il rilievo eseguito "senza il piccone" non era aderente alla realtà a causa dei notevoli lavori di ristrutturazione apportati nel tempo senza tenere in alcun conto i valori esistenti. Si è constatato in pratica che per simili interventi non possono valere criteri ordinariamente utilizzati nel rilievo, ma che solo l'opera metodica di ricerca delle testimonianze che mano a mano emergono in corso d'opera può fornire indirizzi corretti all'opera di recupero. Il prezzo pagato (luce ed ombre appunto) all'operatività, grazie all'Ufficio speciale del Comune di Verona ed al singolare aspetto del momento gestionale — committenza pubblica — va ricercato in qualche forzatura in ordine a certe destianzioni d'uso del comparto (vedi le suddette prescrizioni tipologiche).

Al centro dell'intervento vi è un ampio vano che fa da collegamento tra i locali, residenze, a ridosso degli edifici multipiano su Via S. Giovanni in Valle e la spina centrale ristrutturata, vano porticato, che non ha potuto essere adibito a residenza proprio per le sue peculiari caratteristiche architettoniche almeno per quanto riguarda il P.T. (al primo piano sono stati ricavati dei mini appartamenti). Diversamente, nel quarto lotto vi sono alloggi strutturali con uno schema distributivo non compromesso dalle murature portanti esistenti.

L'assenza di una rigida logica di mercato indubbiamente ha giovato, in definitiva, all'integrità ed all'omogeneità del risultato finale: rigoroso rispetto di certi percorsi originali nonché una certa aderenza allo "spirito del luogo" — sia sotto l'aspetto della continuità storica che della comprensione della contrada nel suo complesso. In tale contesto generale osservazioni e rilievi sulla correttezza, magari solo teorica e forse astratta, di certe procedure e di certi interventi non sempre ortodossi, così come certe concessioni all'intento di "preservare una tradizione comunitaria, di civiltà ed una cultura del passato" perdono di significato di fronte all'oggettiva validità della filosofia generale. Filosofia (omogeneità ed integrità generale) senz'altro da sottoscrivere e da riproporre proprio per la sua carica innovativa ed esemplare che va nella direzione di un più corretto uso degli strumenti, scientifici e normativi, relativi ai piani particolareggiati nei centri storici.

L'area ex Breda di Pistoia

Maurizio De Vita

Ogni intervento di ricucitura di parti diverse di città, ogni ridisegno e ricomposizione di un'area urbana priva evidentemente, o privata nel tempo dei caratteri o di una identità resistente, riporta a considerare le condizioni diverse in cui l'architettura si trova ad affrontare, oggi, i temi dello "sviluppo limitato" dell'architettura della città.

Si tratta di temi che si riferiscono, peraltro, al costituirsi di teorie nuove, relative alla connotazione contemporanea dello spazio urbano, ma anche al senso sempre più formato del concetto di luogo; da questo la cultura contemporanea dello spazio urbano sembra voler e poter ripartire con un piano di interventi di riequilibrio del territorio, ridefinendo volta per volta identità spaziali localizzate, delimitate, sebbene pensate come cellule di relazioni territoriali complesse.

I temi centrali dello "sviluppo limitato" per questi anni e per gli anni a venire sono sicuramente quelli del passaggio dalla architettura ed urbanistica delle quantità e degli indici al senso, recente, della pratica qualitativa e della "salvaguardia critica" delle città e della loro cultura, come possono essere i temi del recupero dei manufatti antichi, la riprogettazione delle aree periferiche, il disegno degli spazi aperti.

Il recupero dell'area ex Breda di Pistoia non solo è luogo di intersezione e verifica di tali temi, ma è anche e soprattutto uno degli interventi che, in questo decennio, hanno maggiormente contribuito alla formazione del nuovo orizzonte di pensiero per l'architettura delle città.

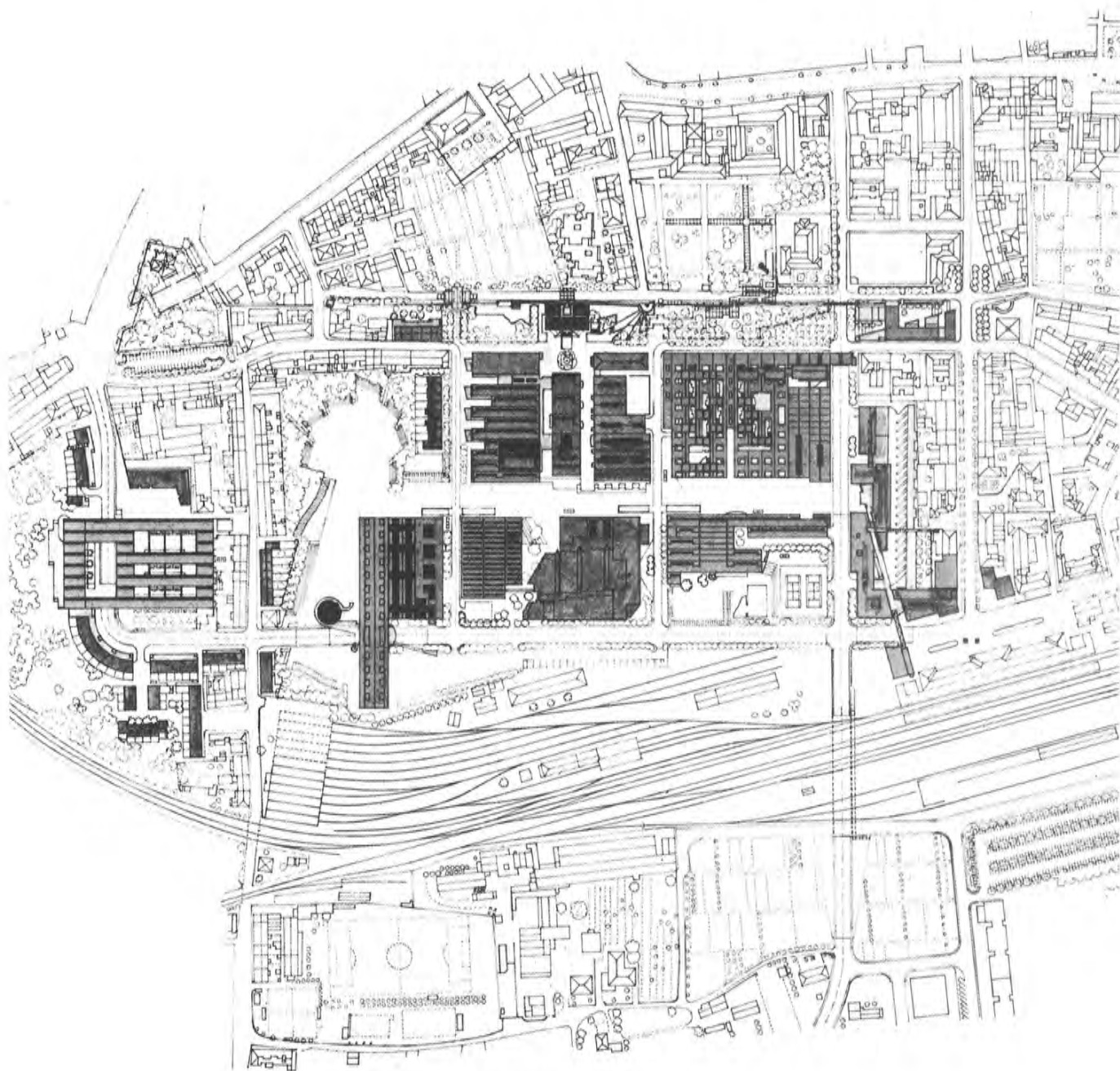
Come sta avvenendo in altri centri, particolarmente in quelli medio-grandi, si è verificata a Pistoia la disponibilità di un patrimonio edilizio quantitativamente rilevante e sostanzialmente omogeneo; tale area — tali aree — per i suoi valori formali e d'uso e per la sua dislocazione semiperiferica è una potenziale area cerniera di un rinnovamento strutturale dei caratteri urbani cui si riferisce, ma anche dei "flussi di relazione" che la connettono alla sua Regione.

Il recupero dell'area ex-Breda è difatti una occasione per ricalibrare il ruolo di Pistoia nell'ambito regionale del quale fa parte e per dare forme e sostanza ad un potenziale terminale dell'asse cosiddetto "metropo-



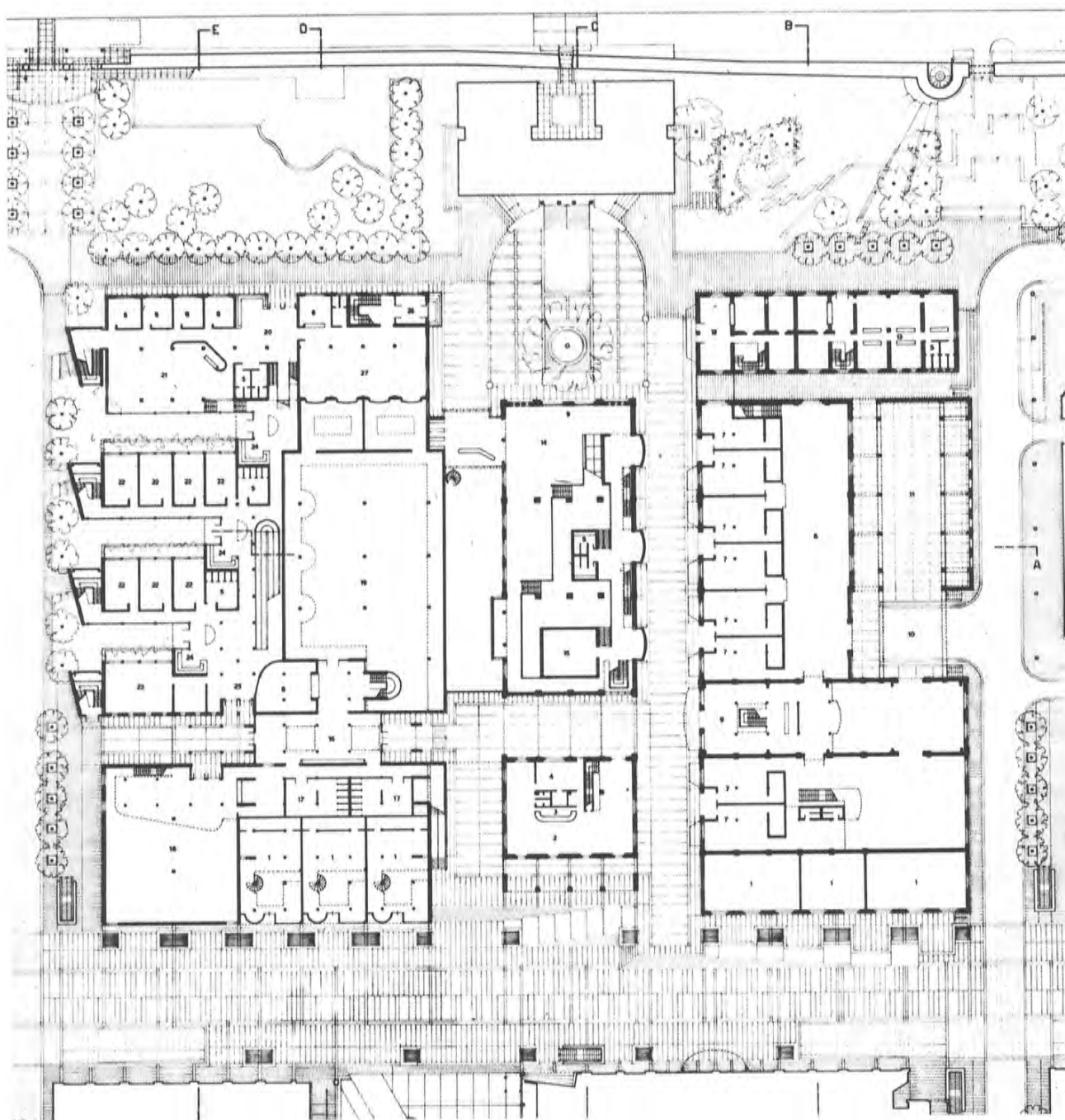
Viste di alcuni edifici

GLI OGGETTI



*Planimetria generale
di progetto*

GLI OGGETTI



*Le attrezzature culturali
pianta piano terreno di progetto*

GLI OGGETTI



*Le attrezzature
culturali
veduta del plastico*

litano" che lega Firenze a Prato ed a Pistoia, ma che potrebbe essere pensato come unico fino a Lucca e Livorno.

L'area ex Breda occupa una vasta area posta poco a sud delle trecentesche mura pistoiesi, non lontano dal bastione sud-occidentale e quindi dalla Porta Lucchese; proprio questa zona, nei primi anni del secolo era stata individuata come area di espansione della città, da attuare secondo il principio dello sviluppo omogeneo delle aree "nuove"; da realizzare in questo caso, come progetto di espansione residenziale.

Il progetto non ebbe tale fase attuativa perché nel 1905 le Officine San Giorgio — oggi ex Breda — acquistarono una parte dell'area per insediarvi alcuni capannoni destinati alla costruzione di veicoli ferroviari e tramviari.

Si venivano a perdere la possibilità reale ed il prin-

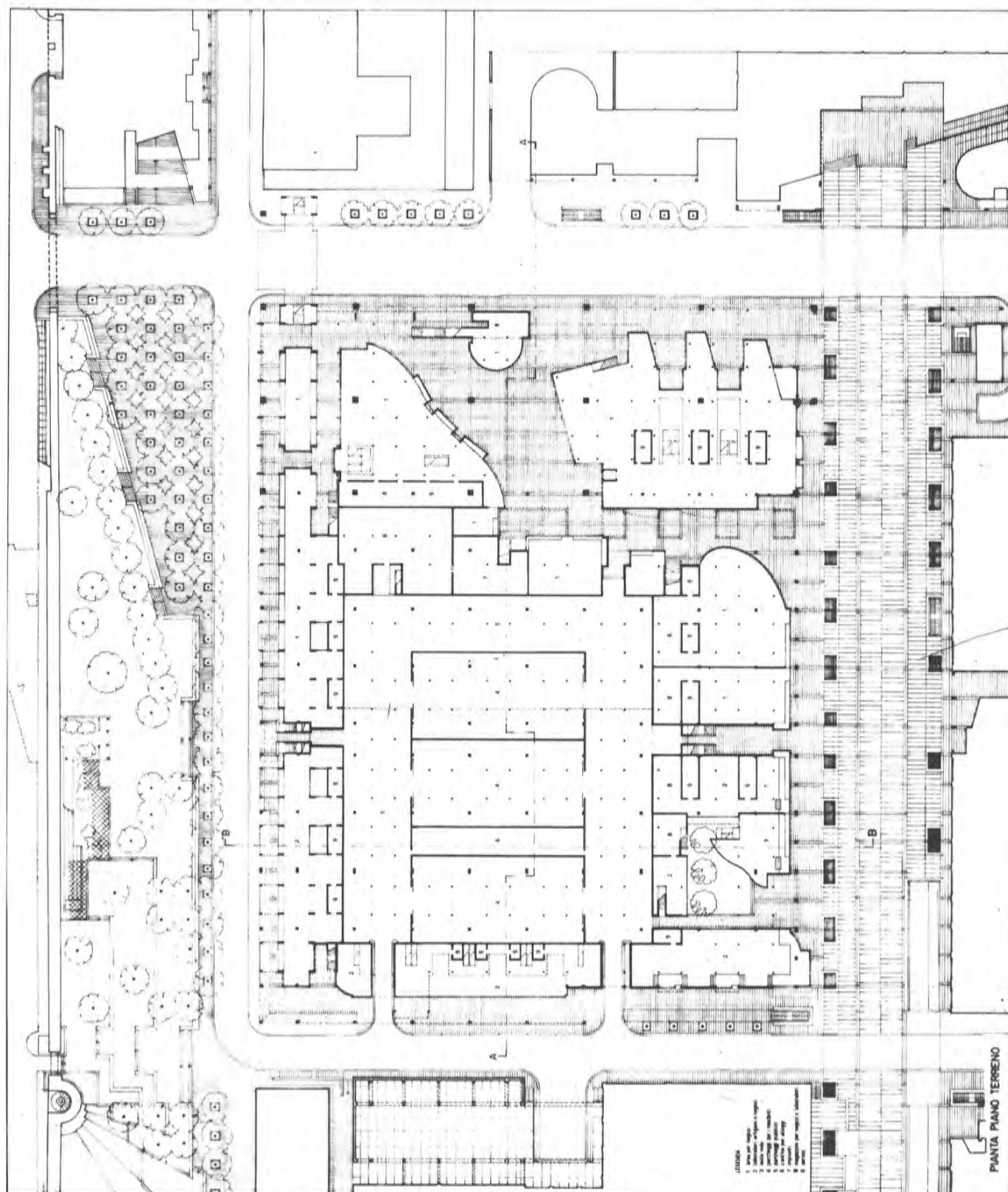
cipio che avrebbero permesso di stabilire rapporti di relazione fra il centro antico e le aree di espansione attraverso una omogeneità funzionale "coerente", ma si "fondava" un luogo fortemente strutturato per immagine e gerarchia di spazi.

Tutta l'area ex Breda — di cui una parte, la più grande è di proprietà comunale e l'altra di un ente parastatale — è occupata dallo stabilimento industriale.

La sezione che è di proprietà comunale ha i capannoni disposti lungo i lati di un largo asse centrale, la "spina" che determina il prevalere dell'andamento est-ovest della maglia viaria interna.

L'unico ingresso allo stabilimento, posto a nord, sulla via Pacinotti, è segnato da una facciata eclettica progettata da Gino Coppedè.

I capannoni sono stati costruiti fra il 1907 ed il 1958; questi e le differenti aggregazioni hanno conformazio-

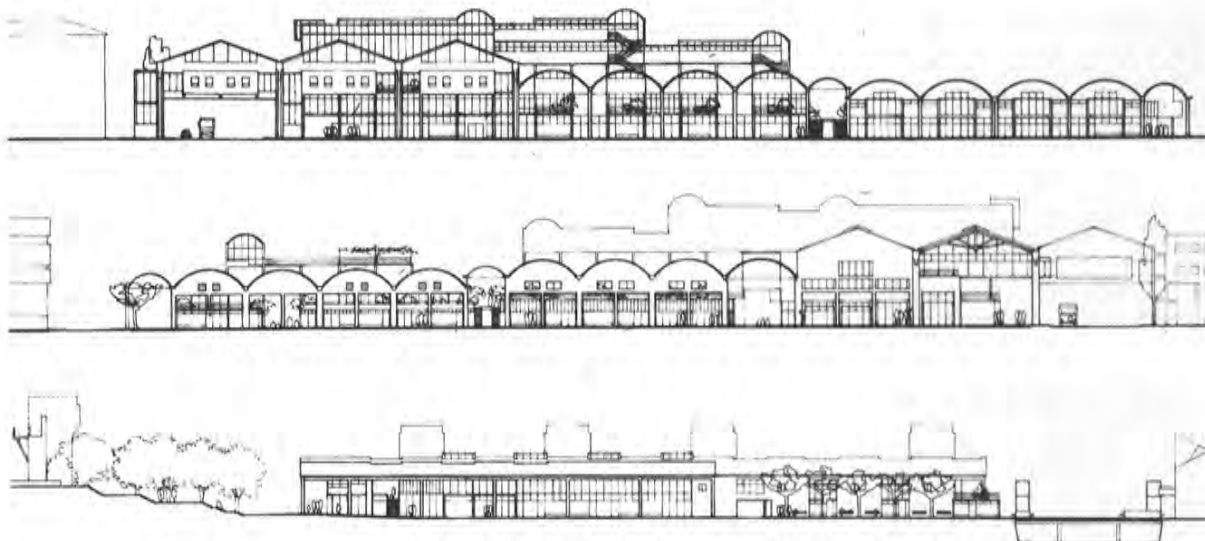


*Residenze, uffici e negozi
pianta piano terreno di progetto*

GLI OGGETTI



*Residenze uffici e negozi
prospetti · sezioni e assonometrie
di progetto*



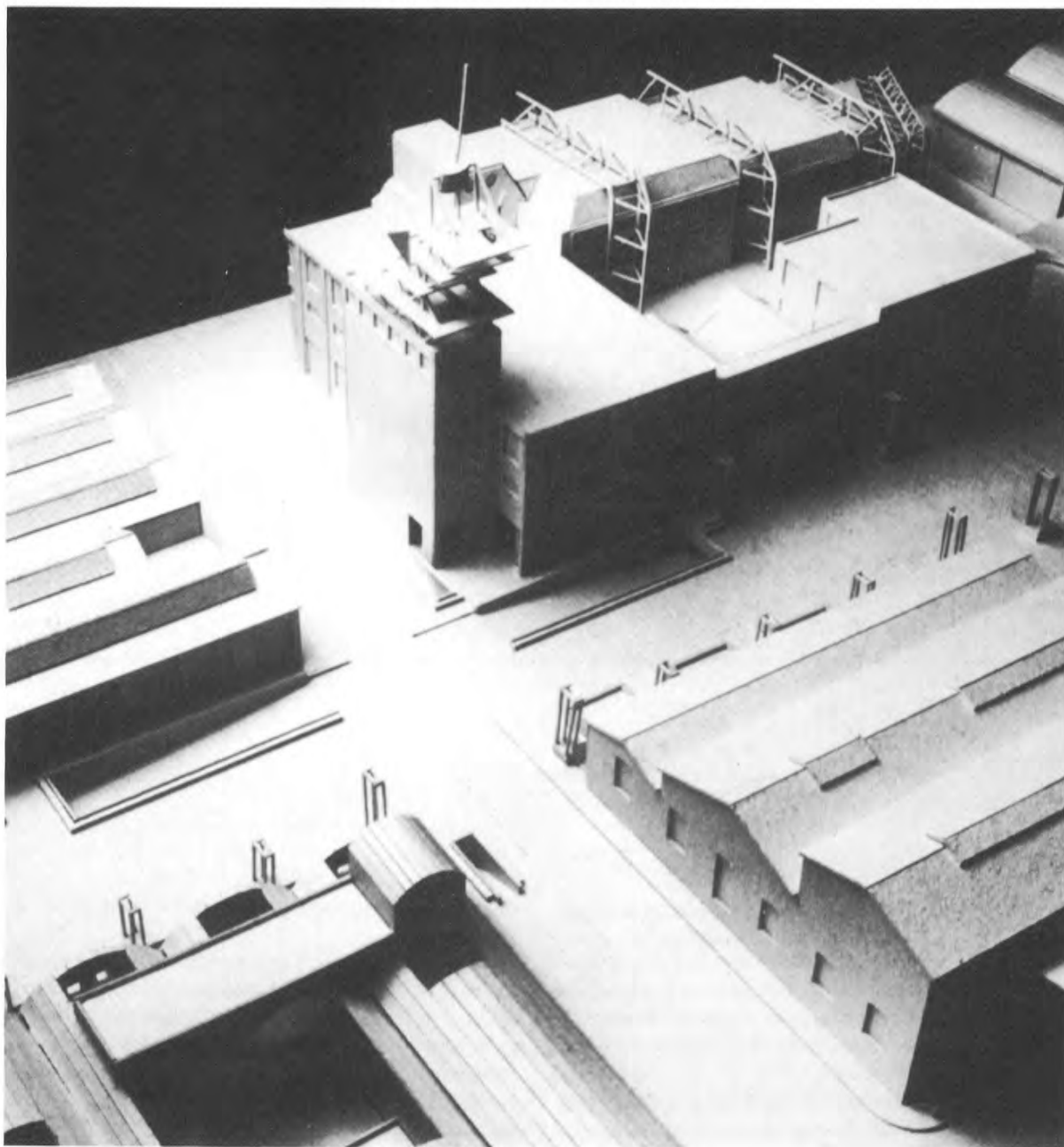
ni diverse, a seconda delle lavorazioni alle quali gli ambienti erano destinati, ma in tutti rimangono chiaramente leggibili i fondamenti teorici, oltre che fisici, dell'architettura industriale. Gli edifici più grandi come quelli minori sono la materializzazione di una metrica pensata come ariosa, ottimista, essenziale. Spesso la struttura modulare suggerisce sensi diversi — per non dire opposti — del luogo in grado di convivere produttivamente: la stabilità formale del manufatto e la sua intrinseca disponibilità all'inevitabile cambiamento — o alternanza — delle funzioni di tipo industriale.

Gli spazi aperti sono per lo più indistinti e genericamente pensati come spazi di servizio in sequenza specifica e solo funzionale all'attività prevalente della porzione di area. La "cittadella" industriale non permette la percezione dello spazio urbano d'intorno, non distante eppure inaccessibile della Commissione tecnico amministrativa della Regione Toscana, della variante al piano regolatore del Comune di Pistoia relativa alle aree ex Breda, all'inizio di questo anno. Restano ancora da definire i criteri di lavoro che dovranno orientare la so-

cietà alla quale sarà assegnata la gestione del recupero dell'intera area.

La riconversione dell'area e delle parti è stata, secondo i redattori del progetto, simultanea ricerca dei diversi valori che in ogni parte della configurazione potevano essere veicoli del recupero di una identità perduta e successiva verifica della compatibilità di queste con i nuovi manufatti: "... Il preservare l'immagine implica che si protegga e si tramandi l'essenza di quella parte della struttura figurativa che ha ancora capacità di suscitare memorie, di rendere riconoscibile il presente, di aprire prospettive sul futuro. Quanto invece è accessorio nella struttura figurativa e non significa più nulla nell'arco tra i ricordi e le aspettative deve invece essere trasformato: poiché proprio in questo territorio neutro e ineffabile può essere inserita l'innovazione che ristabilisce il ponte gettato sul presente, tra la cultura del passato e quella del futuro".

Il luogo deve essere "cercato", ma deve creare sinergie, tali da ricondurre la vita nell'area e l'area nel territorio vitale.

Il Teatro e l'Osservatorio, veduta del plastico

Per questo nell'area ex Breda saranno ubicate attività che non esistono e che non esisteranno, nell'immediato futuro, negli altri poli dell'asse "forte" Firenze-Prato-Pistoia (i Laboratori Teatrali, il Museo-Osservatorio della Città, il Centro delle Esposizioni, ecc.), ma strutturate in modo tale da creare complementarità vere o pregresse, nei confronti di tali centri.

"... Accade che Pistoia sia nel centro di una corrente di interessi urbani e regionali che scorre tra Firenze e Lucca e tuttavia la città non è ancora diventata una cerniera tra le due parti perché manca dell'armatura di

strumenti territoriali che potrebbero consentirglielo... Non si vede perché Pistoia non dovrebbe poter offrire un ambiente disteso e sollecitante a servizi e attrezzature per la cultura, la ricerca ad alto livello, l'istruzione superiore, lo spettacolo, la produzione d'arte, la ricezione, la residenza, a un territorio che ne ha bisogno e continua ad ammassarli in luoghi che non hanno più alcuna capacità di accoglierli".

L'area ex Breda deve divenire allo stesso tempo terminale e Porta Nuova della Città, e per questo un nuovo anello viario ricollegherà l'insediamento alle princi-

pali direttrici che determinano il sistema infrastrutturale dell'area "metropolitana", ossia l'autostrada e la ferrovia, dirottando allo stesso tempo il traffico in genere verso l'esterno dell'area ex Breda e realizzando la ricucitura dell'area stessa con la città.

L'area si connota quindi come autentico collettore e filtro dei sistemi di traffico, selezionati in modo da indirizzare verso nord quelli che collegano il centro alla periferia e verso sud quelli di intercomunicazione tra città e territorio, divenendo uno dei possibili poli intermodali di un sistema regionale da rinnovare e da potenziare.

L'area ex Breda ridiventa dunque polo ma anche parte di città e come ogni parte di città è e deve rimanere sistema complesso di relazioni spaziali ed insieme di valori relativi i cui nuovi rapporti formali e dimensionali sono l'obiettivo di progetto da porre a monte di ogni opzione specifica. Come è nella cultura dei luoghi storici, nei segni dei Centri antichi, i valori resistenti sono principalmente quelli che coniugano i dati formali della tradizione con l'originalità del segno nuovo, generando memoria e sorpresa per un luogo, le cui parti hanno specificità spesso non intescambiabili eppure fortemente interrelate, misure diverse ma tutte misurabili, sia che queste parti siano spazi aperti che spazi edificati, che elementi infrastrutturali.

Parlare di ridisegno degli spazi aperti nell'area ex Breda significa sicuramente operare riduttivamente rispetto alla reale portata del problema, sia per le caratteristiche specifiche degli spazi, per lo più non "disegnati" affatto ma residuali rispetto all'ingombro dei volumi, sia per la separatezza originaria degli stessi.

Il progetto ha riconsiderato quindi tali spazi come elementi di un sistema ancora indefinito, da riformare. Coerentemente con la vocazione ed il valore formale più forti dell'insediamento, l'elemento generatore della nuova spazialità è la "spina", l'asse centrale dell'area ex Breda, che è confermata anche nell'intensità funzionale degli edifici che la delimitano.

La "spina" subisce però rotazioni interne, direzionalità alternative, "civili" ambiguità nella corrispondenza fra l'asse ed i luoghi che ampliano i dati ed il principio del rapporto gerarchico fra "centro" ed intorno.

La "spina" (sotto la quale, per quasi tutta la sua lunghezza è scavato un parcheggio pubblico) è confermata peraltro nel ridisegno dei fronti degli edifici che la delimitano che divengono "diaframmi significanti tra lo spazio interno che hanno alle spalle ed il segmento di spina che hanno di fronte: in modo da far diventare "particolare" ogni segmento ed "unitario" l'insieme di tutti i segmenti".

La seconda direttrice e generatrice di nuove spazialità è la fascia che include il tratto di mura poste immediatamente a nord dell'area ex Breda e le due strade che

tale fascia inglobano. Si tratta di un'area che è oggi direttrice di traffico intenso e barriera autentica fra la città e la periferia meridionale e che il progetto alleggerisce e riconfigura come esteso e complesso giardino; filtro attrezzato fra l'insediamento industriale e le strade e gli edifici del Centro storico, area verde che ricompone fisicamente i frammenti di una città interrotta.

Il progetto di ristrutturazione e conversione d'uso degli edifici ha per l'area ex Breda, le caratteristiche di un intervento-avamposto per la cultura del recupero, di principio — somma di principi — che necessariamente è pratica della complessità e quindi pratica della modificazione, al di là e nonostante la dichiarata intenzione di operare "dietro" il senso storico specifico dei manufatti.

Gli edifici non sono in definitiva soltanto "contenitori" ma non sono organismi che esprimano disponibilità a destinazioni totalmente difformi da quelle originarie a meno di trasformazioni apprezzabili.

Il prolungamento della vita di questi edifici è inevitabilmente affidato ad una riconversione intelligente ed alla ricostruzione di una identità formale oltre che istituzionale.

La manipolazione, la trasformazione dell'architettura industriale pone, non meno che in altri casi di recupero di preesistenze, il problema del rigore e del rispetto della cultura dei manufatti, perché la modularità ampia e le luci generose non affrancano sicuramente l'operatore dal principio della riconoscibilità dei segni della Storia, ma allo stesso tempo non è pensabile la costituzione di un luogo nuovo che prescindere completamente da una ricerca sulla trasformazione e modificazione tipologica. Di sicuro il recupero di un'area industriale pone questo problema in termini particolari, rispetto alla cultura e ad altre esperienze del recupero e sicuramente anche in tal senso l'esperienza dell'area ex Breda è avamposto, con pochi altri esempi in Italia, per complessità e per scala di intervento.

L'intervento di De Carlo è "leggero" per quanto ha potuto esserlo e parte sicuramente dalla consapevolezza più colta del valore del luogo storicizzato, ma è sicuramente figlio della volontà di ridefinire i segni, non solo perché è dell'architettura, e degli architetti, essere e pensare il futuro, ma anche perché probabilmente è nella riconoscibilità dell'insieme, dell'organismo, che è da ritrovare il senso del luogo sedimentato più che nella assoluta e rigorosa riconoscibilità dei singoli manufatti.

È anche per questo che il progetto per l'area ex Breda va seguito, per non dire accompagnato dal pensiero critico, perché in definitiva è un progetto al quale è sotteso il pensiero di una trasformazione dello spazio fisico che è anche pratica di un principio, e di speranza.

Un uso corretto di recupero: un piccolo "ring" a Bellinzona

Vittorio Pollini

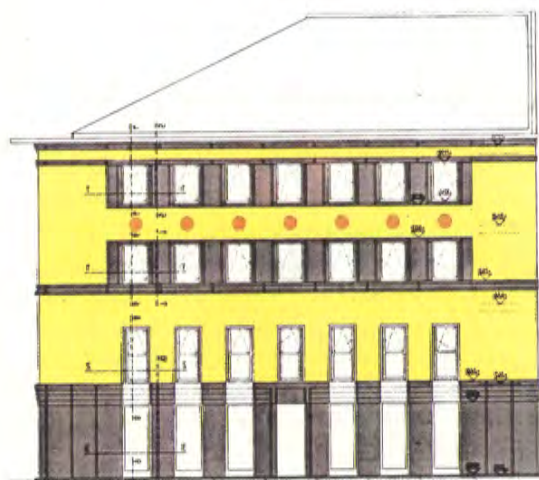
Molte pubbliche amministrazioni, specie nel caso di centri storici di medio-piccole dimensioni, spesso ha il grave difetto di non dotarsi di un "progetto" (o quantomeno di averne di non praticabili), di una linea di piano che dovrebbe indirizzare le loro scelte e conformare il loro operare ad un disegno globale di riassetto della città. Quasi sempre si procede, magari in presenza di spinte settoriali, con interventi tampone ed affatto coordinati. Questo non avviene nel caso qui proposto, il piano particolareggiato per il centro storico di Bellinzona, in cui possiamo, al contrario, notare una lucida lettura ed interpretazione dei fenomeni da parte dei progettisti del piano (gli architetti Claudio Pellegrini, Aurelio Galfetti e Guido Tallone).

Essi hanno il merito di aver tenuto ben distinti alcuni momenti concettuali come quello dell'esposizione delle linee direttrici a cui uniformarsi (gli obiettivi), e gli strumenti per attuarle e gli eventuali corollari che vanno ad integrare le linee direttrici stesse. Possiamo infatti enucleare un concetto che caratterizza ed informa tutto il piano e cioè la forte determinazione nel perseguire il risultato finale di un disegno urbano complessivo che sembra andare al di là di quanto normalmente ci si può aspettare da un piano particolareggiato. Questo è stato ottenuto tramite alcune idee forti, (alcune strumenti, alcune obiettivi), non tutte necessariamente originali, quali:

- a) la proposta dei boulevards periferici (attenzione al paesaggio urbano)
- b) la creazione di una zona filtro tramite dei boulevards, il cosiddetto perimetro allargato tra il centro storico vero e proprio e la prima periferia (idea che riprende una consuetudine ormai generalizzata ma sempre di difficile realizzazione)
- c) l'opzione per la pedonalizzazione totale di una parte ristretta del centro assieme alla consapevolezza di doverne pagare un prezzo.

A monte di tali idee forti stanno alcune affermazioni di principio, opportunamente tenute separate sia dalle idee guida che dagli strumenti, quali il garantire una maggior vivibilità al centro ed il dare una risposta non elusiva alle forze economiche che agiscono a Bellinzona. Fanno da corollario altre opzioni di minor spessore ed ormai divenute prassi in interventi di questo tipo, nelle quali l'originalità va ricercata semmai nella capacità di tener separati fra loro i punti di cui sopra e nella determinazione nel perseguirli.

Non si può non citare l'importanza che ha avuto nella stesura di questo piano il continuo confronto con il precedente (Carlioni-Snozzi-Vacchini, 1968), piano oggi ampiamente obsoleto — ignorava il preesistente e riempiva con estrema disinvoltura con "tasselli razionalisti" i vuoti tra gli edifici — ma che aveva avuto il pregio di "proporre l'utopia" (magari razionalista ma pur sempre



Prospetti dell'edificio su via Cadeborgo
e prospiciente Piazza del Sole

utopia) e pertanto conteneva in nuce la chiave di lettura del presente piano (e cioè né l'eccessiva disinvoltura nei confronti delle preesistenze, ma neppure certe esasperate forme di conservazione a tutti i costi) e ne costituiva le radici e lo stimolo (consapevolezza del valore del centro storico).

Il contesto

I due castelli, Castelgrande e Svitto, stringono da nord e da sud, rispettivamente, il centro di Bellinzona e con i loro grandi parchi pubblici sottolineano il contrasto con la densità edilizia del centro storico, peraltro di minime dimensioni. La separazione con la periferia non è netta e si sfrangia in un tessuto misto di recente formazione. La forma del centro storico è allungata nella parte nord/est in cui si attestano la stazione ferroviaria con la sua importante penetrazione nel cuore di Bellinzona e l'adiacente quartiere San Giovanni, si allarga nella parte centrale all'altezza dei due castelli fino a stemperarsi a sud/ovest in una zona molto articolata della quale possiamo prendere via Franscini come possibile conclusione. Prima di terminare questa sintetica descrizione della "forma" del centro è opportuno un cenno a tre aree particolarmente delicate e per le quali si presentano i problemi più grossi da risolvere: Piazza del Solè — L'area della Cervia — la zona piazza Indipendenza/via Dogana.

Piazza del Sole: un concorso nazionale aveva visto vincitore il progetto dell'arch. Vacchini, progetto molto articolato che aveva il pregio di connotare spazialmen-

te l'intero intorno: un vero "riassunto" di Bellinzona con le mura, Castelgrande, l'inizio della città medioevale, il direzionale ed il tessuto periferico che qui si attestava. Difficoltà pratiche nel coinvolgere alcuni privati hanno fatto abbandonare il progetto, al posto del quale, al momento, è stata proposta una sistemazione a piazza, senza edifici e molto scontata.

Cervia: è un'area vuota ottenuta da recenti demolizioni di un tessuto disordinato, vedi fig. 1, di alcun valore. Il progetto, vedi fig. 5-6-7, dell'arch. C. Pellegrini divide lo spazio in due piazze di cui una serve da accesso automobilistico al parcheggio sotterraneo e l'altra, attrezzata, costituisce il terminale pedonale di detto parcheggio. L'aver creato una piazza ex-novo, anche scenograficamente caratterizzata, può essere considerata operazione ardita ma ha il pregio di essere in linea, quindi "strumento" di attuazione, con uno degli obiettivi del piano: la vivibilità da raggiungere sia attraverso la densificazione edilizia che la pedonalizzazione (il parcheggio a sua volta ne è strumento).

Zona piazza Indipendenza/via Dogana: è un'area molto delicata come ubicazione, ai margini del perimetro ristretto del centro storico, edificata in modo disordinato e con edifici in pessimo stato. Una realizzazione del piano attraverso "progetti architettonici", la ricomposizione morfologica di Bellinzona, con i problemi di urban design e paesaggio urbano che comporta, deve necessariamente passare attraverso la soluzione di questa area tramite un progetto urbano capace di caratterizzare l'intera zona: tema affascinante e "difficile" al contempo.



Piazza del Sole: il luogo dove sorgerà l'edificio di via Cadeburgo e lo scenario del Castello.



Il progetto dell'arch. Claudio Pellegrini per la "CERVIA" (La Piazza pedonale)



Le due Piazze contrapposte

Il piano

Piano essenzialmente tradizionale con quel qualcosa in più prima indicato: tradizionali sono infatti le classificazioni degli edifici per livello di protezione, l'istituzione dei comparti speciali, la normativa per gli spazi pubblici (pavimentazione ecc.), la pianta dei tetti (vincolante e rivelatasi molto meno innocua di quello che poteva sembrare), le norme di attuazione, ecc.

Anche gli obiettivi (vedi fig. 8) del piano sono abbastanza scontati:

1) rivitalizzare (*obiettivo dinamico*): ne indica gli strumenti nell'aumento delle residenze, nella pedonalizzazione (anche qui ne indica le precondizioni: parcheggi, viabilità, trasporti pubblici e riqualificazione degli spazi urbani (vedi fig. 9), nella previsione di grandi strutture pubbliche nel centro (attivazione di Castelgrande, il centro culturale, incremento delle attività compatibili col tessuto storico ed il coinvolgimento nell'attuazione degli operatori economici);



Si può notare sul tetto l'accesso ai giardini alla collina

2) conservare (*obiettivo statico* dialetticamente contrapposto al primo): anche qui vengono indicati sia le precondizioni che gli strumenti attuativi.

Anche se scopertamente provocatorio il titolo in un certo qual modo fotografa abbastanza bene una delle caratteristiche salienti del piano: i boulevards. Pertanto tante cose scontate, pur se indispensabili, accanto ad altre "su misura" per il contesto bellinzonese, come ad esempio i boulevards che si spingono fino al Ticino, l'espulsione dei parcheggi dal centro, la densificazione edilizia — da ottenere sia che con il riempimento dei vuoti che con l'infittirsi della cortina edilizia ai margini del centro storico e lungo i boulevards.

Tutto ciò conferma sia la chiarezza nel tenere nettamente distinte le scelte di fondo dagli strumenti per realizzarle che l'estrema determinazione nel perseguire gli obiettivi, il che rende probabilmente discutibile il piano a livello di opzioni (la pedonalizzazione integrale, i boulevards) ma non certamente nell'impostazione che risulta ineccepibile ed anche esportabile in altri contesti proprio per la sua estrema chiarezza e consecutività.

Entrando nel dettaglio osserviamo, ancora una volta, che sono state tenute rigidamente separate le scelte dai mezzi (gli strumenti) per attuarle. Ad esempio sono stati espulsi molti piccoli parcheggi che gravavano sul centro e si è optato per 3-4 parcheggi di medie dimensioni (200-300 posti auto al massimo) in posizione chiave, ai margini del perimetro pedonalizzato. Sono anche

GLI OGGETTI

INTEGRAZIONE TRA IL
CENTRO STORICO E IL
CONTESTO TERRITORIALE
CIRCOSTANTE

VIALI ALBERATI DI DELIMITAZIONE
DEL CENTRO STORICO



AREE ADIACENTI AL PERIMETRO RISTRETTO:

- quartiere S. Giovanni
(salvaguardia e valorizzazione delle
caratteristiche ambientali esistenti)



- zone soggette a edificazione
controllata
(con allineamenti obbligatori delle
costruzioni)



PARCHI : CASTELLI , MURA CITTADINE ,
LUNGO FIUME



RESTAURO URBANO

RISANAMENTO DEL TESSUTO EDILIZIO
ESISTENTE



SOSTITUZIONE



COMPLETAZIONE - RISTRUTTURAZIONE



RIQUALIFICAZIONE
DEGLI SPAZI URBANI

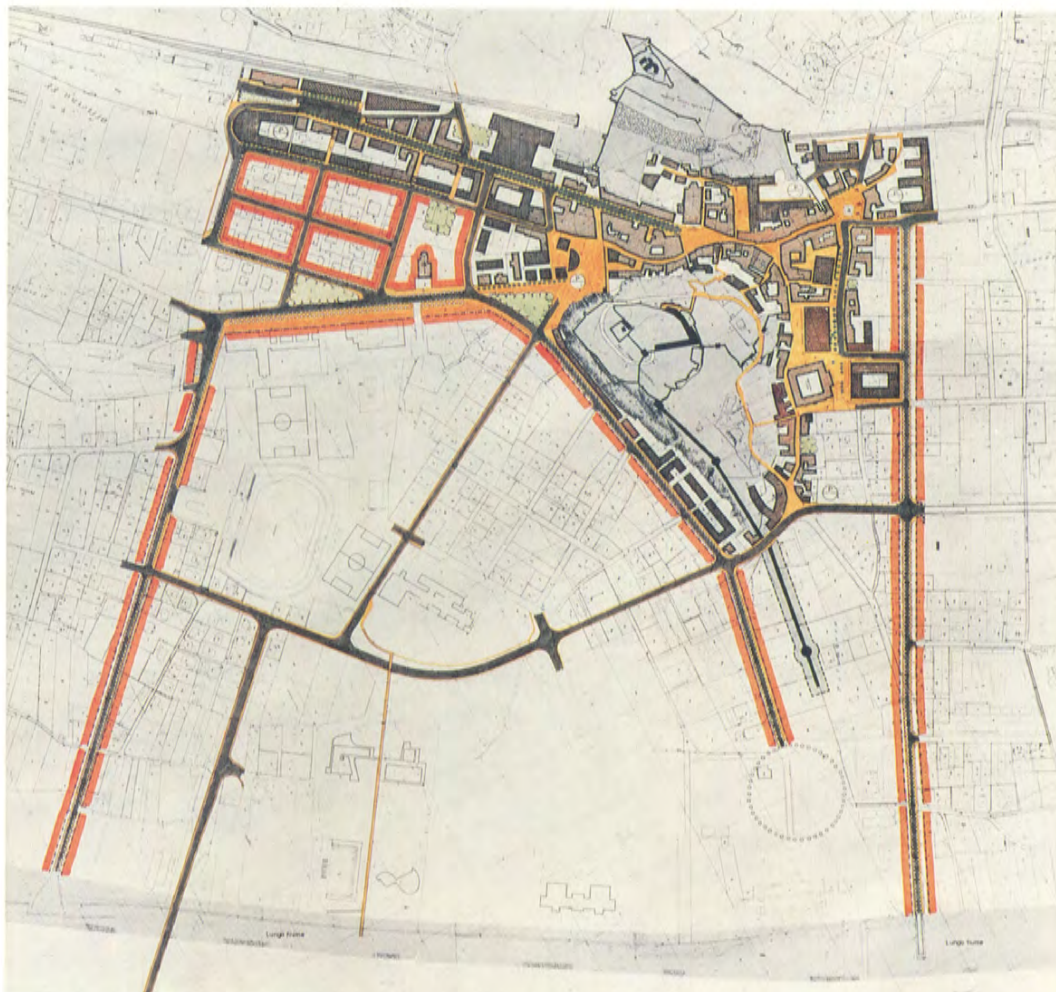
ZONA PEDONALE



ALBERATURE

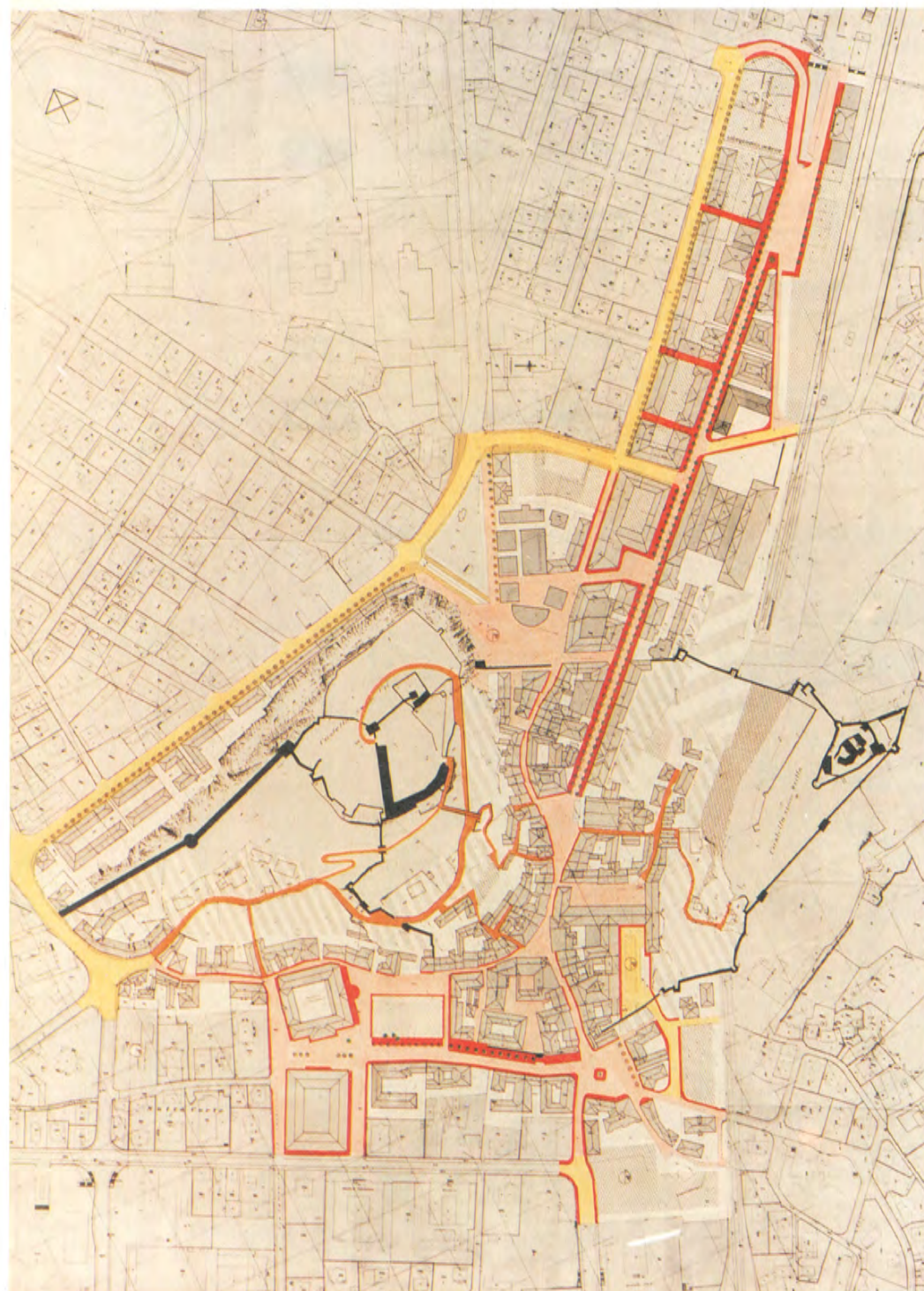


SPAZI VERDI ALBERATI



*Piano particolareggiato del centro storico:
concetti di interventi*

GLI OGGETTI



-  VERDE PUBBLICO
 -  VERDE PRIVATO D'USO PUBBLICO
 -  VERDE PRIVATO D'INTERESSE PUBBLICO
 -  AREA BOSCHIVA
 -  ALBERATURE
 - ● ● esistenti
 - ○ ○ di progetto
 -  MARCIAPIEDI
 - PAVIMENTAZIONI:
 -  LAUI IN PORFIDO
 -  LASTRE IN GRANITO
 -  ACCIOTTOLATO O ALTRE PAVIMENTAZIONI PARTICOLARI
 -  ASFALTO
 -  AUTOSILO
 -  POSTEGGI
- Totale 939 posti auto

*Piano particolareggiato del centro storico:
assetto degli spazi pubblici*

state individuate alcune aree in cui un disegno urbano qualificato può concorrere al completamento di quella "città disegnata" che è nelle aspettative dei pianificatori e più precisamente quelle nei pressi di piazza Indipendenza e via Dogana, la zona denominata "Cervia", la zona Municipio, l'area circostante la stazione ferroviaria e piazza Del Sole-Via Codeborgo (vedi figg. 2-3-4). In pratica è in queste aree in cui si potrà attuare l'"utopia" di un piano che si realizza tramite il progetto architettonico. Infine quello che forse è il carattere più originale del piano: l'enfasi per i boulevards. Prima di conservare, occorre proteggere: di qui l'idea del "perimetro allargato" definito da una fascia di spazi pubblici di cui i boulevards costituiscono l'asse portante. La stessa lettura della città mostra la predilezione di Bellinzona verso i viali alberati (viale Franscini e G. Motta ne sono gli esempi più classici e già realizzati); è nella continuità quindi che con grande sensibilità ed attenzione al townscape i progettisti hanno pensato ad un unico grande boulevard periferico (non un "ring" in quanto il castello di Svitto, ad est impedisce di chiudere il cerchio) che avesse la funzione mediatrice tra il vecchio e il nuovo e che fosse in grado di ospitare il direzionale più "ingombrante"; il tutto in una cornice piacevole da boulevard classico con "larghi marciapiedi e panchine" e, il che non guasta in questi casi, senza citazionismi.

Infine si può osservare che il piano è molto vincolante, una gabbia?, forse sì, ma solo attraverso le norme (il piano Carloni era molto più "disegnato"), che non consentono deroghe e ciò va indubbiamente nella direzione dei desideri degli amministratori che hanno bisogno di regole, di certezze. Il "disegno" è limitato agli spazi pubblici, ad alcune indicazioni planimetriche (allineamenti) ed alle norme sull'altezza degli edifici: il vero progetto dovrà essere realizzato nelle "aree chiave".

Osservazioni

Abbiamo accennato all'inizio al procedere in modo casuale di tante amministrazioni incapaci di darsi un "progetto" attuabile per i loro centri storici: esse finiscono col risolvere caso per caso solo i problemi più urgenti, sotto la spinta delle varie emergenze, senza un quadro di riferimento complessivo. Non devono trarre in inganno, a tale proposito, le tante piccole operazioni di cosmesi che il piano particolareggiato di Bellinzona propone, che tali sarebbero se non inquadrati in un disegno di ordine più generale, quali ad esempio: riqualificazione degli spazi pubblici, densificazione edilizia, marciapiedi e panchine lungo i boulevards, prescrizioni sulle ristrutturazioni delle facciate, dei tetti e così via. Quanto al "piccolo ring" abbiamo già visto che non di

anello si tratta ma di una spezzata, tuttavia anche Bellinzona è città capitale (solo del Ticino non dell'Impero!); nella cinta suburbana si ipotizzano localizzate tutte le attività direzionali non compatibili col centro, le auto vengono fermate ai limiti del perimetro allargato e gli stessi viali, piacevoli a percorrerli ed alberati, fanno da filtro tra le due entità urbane ma non le emarginano reciprocamente. Essi costituiscono prova dell'attenzione per il momento di passaggio tra il centro storico e la Bellinzona costruita ai primi del '900: testimonianze di buona qualità urbana come il quartiere San Giovanni vicino alla stazione ferroviaria e le villette neoclassiche ai margini di Viale Franscini.

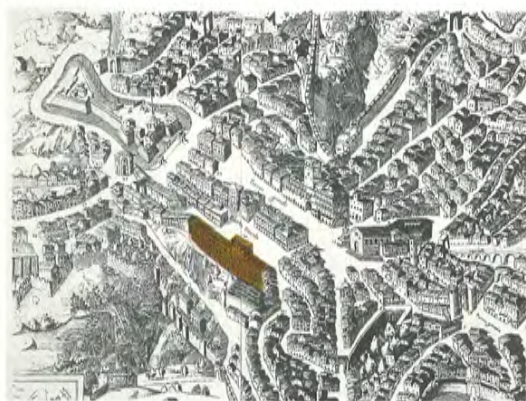
Ci si potrebbe domandare a questo punto se ed in quale misura, come spesso avviene, il piano costituisce una "gabbia" per i progettisti. Difficile rispondere se non si osserva che lo è per quanto riguarda il rigore delle norme e delle prescrizioni ma che nel contempo è un provocatorio invito a "progettare", ad esprimersi, per perseguire un concetto di Bellinzona-city beautiful disegnata in ogni sua parte: si pensi, ad esempio, ai boulevards che spesso hanno come sfondo il parco lungo il Ticino. Infine un cenno all'"utopia". Nella relazione allegata al progetto l'arch. C. Pellegrini e gli altri progettisti affermano che si può dare una risposta alla difficile e confusa situazione del centro storico di Bellinzona tramite un progetto architettonico invece che tramite un complesso ordinamento di disposizioni legali; cioè una serie di progetti architettonici indipendenti che sommati tra loro confluiscono in un piano unitario; inoltre un piano viene definito realistico, continuano i progettisti, quanto più è aderente alle dinamiche dei processi economici. Ma in tal modo si giungerebbe, per via dei compromessi, ad un controllo minimale delle idee guida, proporre invece una serie di progetti architettonici che come tali hanno radici nell'utopia ha la forza e la speranza delle idee: al Comune spetta in definitiva dare base legale ai singoli progetti architettonici e decidere se realizzarli tutto o solo in parte. Ma l'utopia, a nostro avviso, sta proprio qui — e del resto non poteva essere altrimenti visto l'ambito, il piano particolareggiato, in cui ci muoviamo —: chi garantisce la qualità del risultato finale? (ed, in definitiva, anche del piano?).

Il tutto rimane nelle mani del progettista come è giusto che sia se vogliamo essere in grado di giudicare una città anche per il piacere che ci dà il percorrerla oltre che per i suoi contenuti. Complessivamente quindi un piano "interessante" per alcune idee sufficientemente originali, con molte contraddizioni (utopia-buon senso, norma-disegno, ecc.) ed alcune utopie (anche se di segno opposto all'utopia di Carloni) affascinanti come tutte le utopie. Ma proprio da queste contraddizioni il piano ricava il suo spessore.

Perugia, il recupero e il restauro del complesso del "Sopramuro"

Carlo Mosconi

Il Centro Storico di Perugia è da considerare tra quei centri ricchi di vita, ma nei quali si riscontrano fenomeni di congestione legati soprattutto all'insediamento di attività improprie. Tra queste attività quelle terziarie, connesse alle funzioni più operative degli enti territoriali, Regione, Provincia e Comune, o quelle legate ad organi periferici e burocratici dello Stato, od ancora quelle relative alle attività commerciali non qualificate, devono essere localizzate, come già sta avvenendo, nei centri direzionali esterni al Centro Storico.



La rappresentazione dell'Eusebi (1602) permette di evidenziare il carattere di cardine architettonico del complesso del Sopramuro, elemento di mediazione tra l'interno urbano edificato e l'esterno agricolo

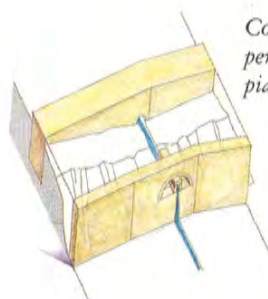
Viceversa le attività culturali e quelle legate alla direzionalità pubblica e di governo della città, possono essere mantenute nell'ambito del Centro Storico in quanto devono collaborare ad assicurarne la vitalità.

Anche le attività giudiziarie, che storicamente hanno costituito una delle funzioni essenziali della città, possono essere incluse tra le funzioni proprie di un centro storico, che nel caso di Perugia è cuore del capoluogo e dell'intera Regione umbra.

Tutto ciò nell'ipotesi che sia possibile assicurare livelli adeguati di mobilità e di accessibilità al Centro e alle attività ivi insediate.

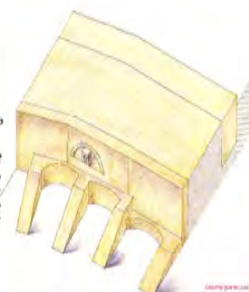


*Muro Urbico
etrusco fino al 1250*



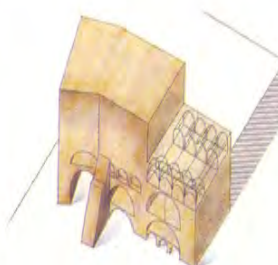
*Costruzione "Murus Civitatis"
per la realizzazione della
piazza del Sopramuro*

*Speronature del "Murus Civitatis"
per rinforzo strutturale
dopo le manifestazioni
di dissesti statici*



*Realizzazione dei voltoni
di unione
dei contrafforti*

*Realizzazione di magazzini
e granai pubblici
che sostengono
la piazza balcone
del Sopramuro*



*Edificazione
Palazzo del Capitano del Popolo
con occupazione
di parte della piazza*

Con tale quadro di riferimento è stato affrontato il problema di ampliare il palazzo di Giustizia, dotandolo di quegli spazi capaci di renderlo idoneo alle nuove esigenze, emergenti nella prospettiva del nuovo Codice di Procedura Penale.

I lavori, ancora in corso, muovono dal convincimento che il complesso edilizio che ospita gli Uffici Giudiziari, detto storicamente del "Sopramuro", non è da considerare "monumento" isolato, ma un organismo del Centro Storico, inserito compiutamente nella storia e nella vita della città.

La redazione finale del progetto ha comportato non solo la lettura morfologica degli spazi del complesso e delle sue connessioni col resto della città, ma anche lo studio delle funzioni che l'edificio ha assunto durante la sua evoluzione storica.

A questa analisi ha collaborato l'Istituto di Storia dell'arte medievale e moderna dell'Università di Perugia, pervenendo a un approfondito studio sulla genesi e sullo sviluppo del complesso edilizio.

La lettura delle antiche stampe evidenzia il carattere di cardine architettonico del "Sopramuro", che costituisce un elemento di mediazione tra il perimetro dell'edificato storico e il territorio al di là delle mura.

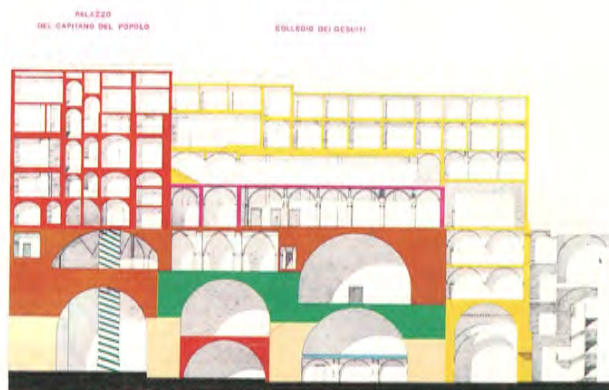
La città storica, sviluppata sul crinale del colle di Perugia secondo un asse Nord-Sud, evidenzia i caratteri tipici della città medioevale:

- la piazza Grande, su cui si fronteggiano l'antico e gotico palazzo dei Priori e la cattedrale di S. Lorenzo;
- la piazza, un tempo detta "Piccola", qualificata dalla severa architettura del complesso del "Sopramuro".

La realizzazione di questa seconda piazza comportò nel sec. XIII il travalicamento delle mura etrusche nell'intento di recuperare alla città nuovi spazi per il suo sviluppo. La creazione della piazza è segnata dalle vicende che hanno riguardato la costruzione del nuovo "Murus Civitatis" a valle di quello etrusco, che permise di realizzare una nuova ampia platea su cui venne impostata la "Piazza Piccola", sede dei mercati e centro commerciale della città. La piazza inizialmente era delimitata da una balconata affacciante sulla amena valle umbra.

Attorno al *Murus Civitatis* si sviluppò una intensa attività edilizia dal sec. XIII al sec. XVI che culminò nella realizzazione finale del complesso edilizio del Sopramuro, oggi sede del Palazzo di Giustizia, articolato in tre fabbriche: il Convento dei Gesuiti, il Palazzo del Capitano del Popolo e lo *Studium Urbis*.

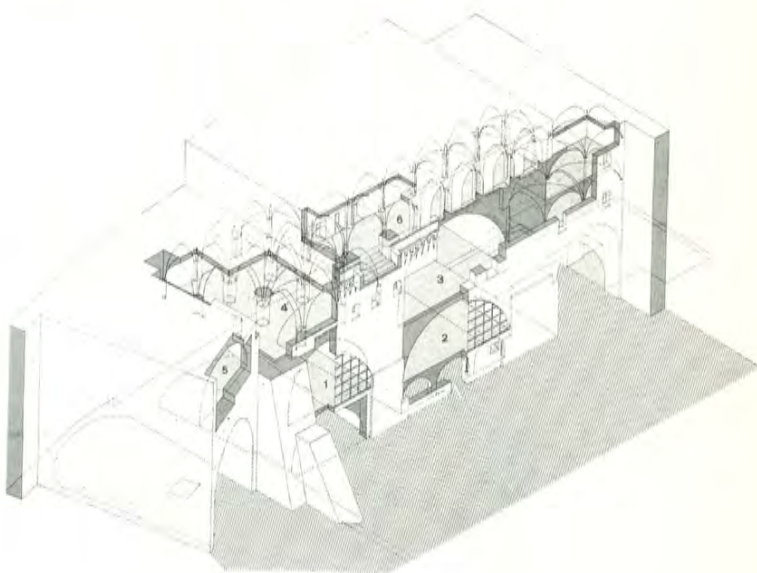
Il progetto non ha potuto fare a meno di confrontarsi con la storia del Palazzo al fine di ricercare gli interventi più appropriati e consoni alle vocazioni intrinseche al Palazzo stesso. Infatti fin dall'inizio dei lavori sono emersi reperti di archeologia edilizia di estremo interes-



Sezione longitudinale della parte del Sopramuro comprendente il Palazzo del Capitano del Popolo e il Collegio dei Gesuiti

Periodi storici di costruzione

1277 - 1279	1454 - 1481
1331 - 1337	1550 - 1575
1426 - 1431	1678 - 1686
1431 - 1444	1777



Spaccato assonometrico del Sopramuro con l'indicazione delle varie utilizzazioni nel tempo

- 1 Prigione, in seguito granaio
- 2 Granaio e magazzino
- 3 Granaio, in seguito archivio notarile
- 4 Probabile tesoreria, in seguito archivio notarile
- 5 Magazzini del sale
- 6 Tiratori dell'arte della lana, in seguito Scuola dei Gesuiti

GLI OGGETTI



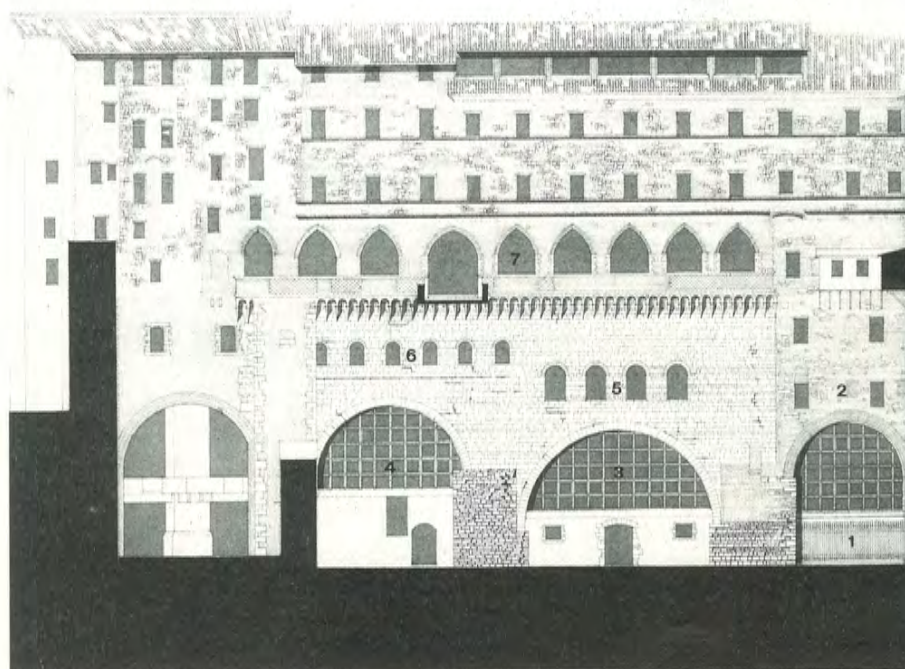
*Pianta di Perugia dell'Ing. G. Gambini, 1818
La pianta evidenzia i caratteri tipici della città
medioevale con la Piazza Grande o di S. Lorenzo,
ove prospettano la sede della autorità di governo
della città e la cattedrale e con la piazza del
Sopramuro fiancheggiata dal complesso del
Sopramuro, sede dell'autorità di giustizia*

- 1 Palazzo dei Priori
- 2 Cattedrale di S. Lorenzo
- 3 Complesso del Sopramuro



*Foto aerea centro storico
particolare dell'area tra la piazza "Grande" e la piazza del
"Sopramuro"*

*L'edificio lineare nella parte inferiore della foto rappresenta
il complesso del Sopramuro. A ridosso, nel 1932, fu edificato
il mercato coperto, a testimonianza della scarsa
considerazione in cui era caduto il monumento fino ad
allora prospettante liberamente sulla valle umbra*



Prospetto a valle del Sopramuro

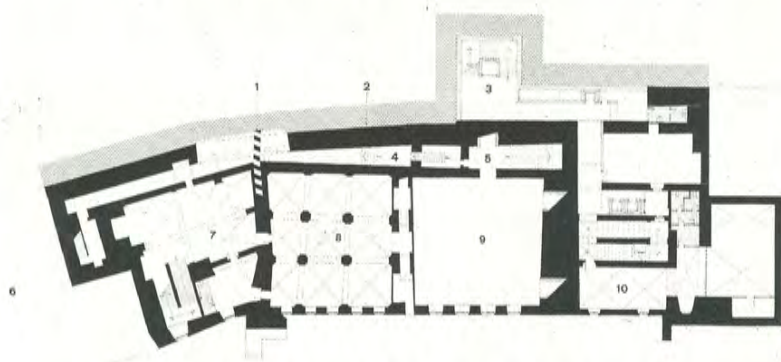
*Si evidenzia la struttura dei
grandi voltoni che sostengono il
complesso edilizio. La
merlatura a metà dell'edificio
sosteneva il parapetto della
antica piazza del Sopramuro,
rimasta inglobata nel
paramento murario*

*Nuove destinazioni
dei voltoni*

- 1 Accesso al parcheggio
di valle
- 2 Sala di consiglio
- 3 Sala riunioni
e ordine degli avvocati
- 4 Futura sala di udienza
- 5 Sala di udienza realizzata
- 6 Biblioteca
- 7 Loggiato pubblico

Pianta a livello della nuova sala delle udienze

A tergo dell'edificio il vicolo medioevale, ritrovato dopo le operazioni di scavo, e l'antica scala che collegava il livello della piazza del Sopramuro con i locali dei granai e i magazzini pubblici



- 1 Inizio fosso di S. Margherita
- 2 Murus Civitatis
- 3 Nuovo disimpegno a tergo del Murus Civitatis
- 4 Vicolo medioevale
- 5 Antica scala
- 6 Anticus Studium Urbis
- 7 Ex salara, destinata a ristoro
- 8 Sala detta gotica, ex archivio notarile, destinata a biblioteca
- 9 Sala detta degli affreschi, ex granaio, ristrutturata per sale d'udienza
- 10 Camera di consiglio
- 11 Chiesa del Gesù

se, primo fra tutti lo stesso *Murus Civitatis*, di cui si era persa traccia, essendo stato nel tempo obliterato dai continui interventi edilizi. Dagli scavi eseguiti è poi venuto alla luce un antico percorso che collegava il livello della "Piazza Piccola" con i livelli inferiori ove erano ospitati i magazzini e i granai pubblici.

Questi rinvenimenti sono entrati a far parte integrante del progetto finale di recupero e restauro.

In sintesi il complesso architettonico del Sopramuro ha visto due fasi fondamentali:

— una prima fase, caratterizzata dalla costruzione della nuova piazza aperta verso la valle ed edificata sopra i possenti locali voltati dei magazzini e granai pubblici;

— una seconda fase, caratterizzata dalla ardita costruzione sopra i medesimi voltoni, in un primo tempo di botteghe delle arti e corporazioni, in un secondo tempo di un vero e articolato sistema edilizio rappresentato dal Collegio dei Gesuiti, dal Palazzo del Capitano del Popolo, autorità emergente nel corso del XIV sec., e dall'antico *Studium Urbis*, voluto dal Papa Sisto IV.

Le due fasi indicano anche un mutamento del rapporto della città con il territorio. Prima la città, tramite la piazza balcone, si mostra aperta a un dialogo con l'ambiente naturale, e di conseguenza la vera facciata architettonica del Sopramuro è quella verso la valle, realizzata con utilizzo di materiale ed elementi architettonici di pregio. Poi, con la erezione del complesso edilizio sopra il livello della piazza, la città si chiude in se stessa, paga della propria potenza e ricchezza, dando valore architettonico all'edificio prospettante la piazza e trascurando invece l'aspetto delle facciate di valle.

Di fatto diviene prevalente l'uso dei locali del Palazzo sopra il livello della piazza, mentre progressivamente cadono in abbandono i grandi locali dei piani inferiori.



Quadro del sec. XVII di Cesare Sermei di Orvieto

L'iconografia del Sermei evidenzia la piazza del Sopramuro, quale centro commerciale della città. Sulla sinistra del quadro il complesso edilizio del Sopramuro, dal quale spicca il profilo merlato del Palazzo del Capitano del Popolo.

La riduzione progressiva del traffico nel centro storico tende a recuperare la piazza a centro di vita per la città

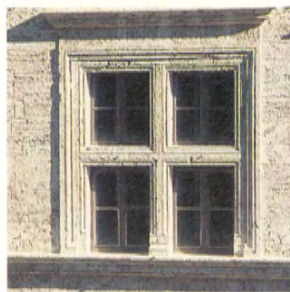


Progetto di restauro arch. Tarchi 1917

Il Tarchi proponeva un intervento consistente nella ricostruzione di un piano del palazzo del Capitano del Popolo, crollato con il sisma del 1741 e la parziale sopraelevazione del Collegio dei Gesuiti

Palazzo del Capitano del Popolo

*Facciata su piazza Matteotti
dopo l'intervento di restauro*



Particolare finestra quadripartita



*Palazzo del Capitano del Popolo
Particolare
del portone d'ingresso*

*Particolare
collegamento di servizio*



*Collegamento tra sala udienze
e camera di consiglio*

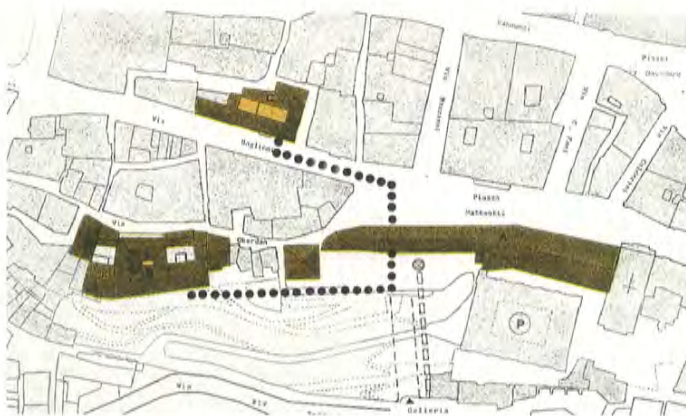


*Sala degli affreschi destinata
per sala di udienze*



*Antica scala medioevale
compresa tra il "Murus Civitatis"
e la sala degli affreschi*

GLI OGGETTI

*Cittadella giudiziaria*

La crescente esigenza dell'Amm.ne della Giustizia ha condotto all'idea di una cittadella giudiziaria, attraverso il recupero di edifici storici a vocazione pubblica tra loro interconnessi

A Sede Tribunale

B Sede Corte d'Appello

C Pretura e Procura circondariale

Collegamenti sopra e/o sottosuolo

Ascensori pubblici

Percorsi pedonali in galleria

Parcheggi pubblici

Il progetto ha rivolto la sua attenzione in particolare a questi locali, poiché tra l'altro gli Uffici Giudiziari risultavano carenti di idonei locali da utilizzare per sale di udienza.

L'idea portante del progetto è quella di recuperare i livelli sotto piazza per le funzioni pubbliche della giustizia, chiarificando a livello distributivo le funzioni giudiziarie: ai livelli inferiori del Palazzo le attività delle sale di udienza con il contatto con il pubblico, e ai livelli superiori le normali attività amministrative della giustizia.

Il restauro dei voltoni, preceduto da complessi interventi di consolidamento, ha inteso restituire questi spazi alla loro primitiva dignità architettonica, ricercando un giusto equilibrio tra l'inserimento di nuovi elementi strutturali o tecnologici, e la rimessa in evidenza dei particolari artistici e storici di pregio.

Viceversa l'intervento sulle facciate della piazza si limita al restauro dei paramenti ed elementi architettonici, mettendo in pieno risalto la forza espressiva delle finestre quadripartite dell'antico *Studium Urbis* e l'eleganza della composizione del Palazzo del Capitano del Popolo.

L'Arch. Tarchi agli inizi del 1900 aveva proposto un pesante intervento di riordino delle facciate, con la sopraelevazione del Palazzo del Capitano, ripristinando un piano demolito a seguito del sisma del 1741, ed inoltre aveva proposto la parziale sopraelevazione del Collegio dei Gesuiti.

Il progetto non fu realizzato, né è sembrato opportuno riesaminarlo alla luce della sensibilità odierna.

Viceversa è stata ripresa l'idea del Tarchi di ripristinare i volumi interni del Palazzo del Capitano, manomessi nel corso dei secoli da interventi impropri, che hanno causato anche gravi dissesti statici.

Una domanda a cui rispondere nella redazione del progetto era, come detto, quella sua agevole accessibilità agli uffici giudiziari in un contesto di Centro Storico.

La risposta affermativa viene dal sistema dei percorsi meccanizzati realizzati, in corso e previsti nella città. Dalla viabilità tangente al Centro Storico, ove sono ubicati i parcheggi per la sosta sia operativa che residenziale, si diparte un sistema di percorsi meccanizzati con scale mobili e ascensori. Si vengono così a diversificare le pos-

sibilità di accesso al Centro Storico, alleggerendo la pressione del traffico su gomma, con i conseguenti problemi di inquinamento e degrado, e favorendo il progressivo recupero di strade e piazze alla circolazione pedonale. Con questa rinnovata politica della mobilità è possibile pensare di restituire nel tempo la Piazza del Sopramuro alla sua antica vocazione di centro della vita pubblica e commerciale.

L'entrata in vigore del nuovo Codice di Procedura Penale, con le nuove funzioni giudiziarie e le conseguenti esigenze di spazi, ha costretto a ripensare il progetto, di cui erano già in corso i lavori, a una scala ancora superiore: includere cioè nel progetto altri edifici vicini, aventi qualità per ospitare funzioni pubbliche, e nei quali insediare blocchi omogenei di attività giudiziarie.

È così nata l'idea di una cittadella giudiziaria, insieme di poli di edifici storici, tra loro unificati da collegamenti pedonali sopra e sotto suolo.

Su questa idea è in corso un dibattito che vede impegnati magistrati, amministratori, tecnici e sindacati.

Non sarebbe forse più giusto, alcuni ritengono, abbandonare i palazzi storici e pensare alla costruzione di un nuovo Palazzo di Giustizia a margine del Centro Storico, o anche più lontano?

Questa problematica comporta necessità di studi e approfondimenti. certamente l'idea di riuscire a far sì che nella città del libero comune medioevale sia ancora possibile fare vivere le funzioni dell'autorità di governo della città, dell'autorità morale e religiosa, dell'autorità della giustizia, ha il suo fascino, la sua ragione di essere nel dare un decisivo contributo alla vitalità del Centro Storico e pertanto non può essere con troppa facilità messa da parte.

Prima redazione del progetto e studi generali:

"Dipartimento assetto del territorio" del Comune di Perugia (diretto dall'Ing. M. Belardi), a cura della "Ripartizione Attrezzature - Sezione Edilizia Pubblica" (dirette dagli Ing. C. Mosconi e P. Monaldi)

Progetto esecutivo di 1° stralcio

Arch. G. Caravaggi, Ing. B. Mirabassi

Progetto di consolidamento strutturale del Palazzo del popolo

Prof. Ing. M. Menegotto, Ing. B. Mirabassi

Ricerche storiche Prof. A. Mancini

Recuperare la sicurezza

Valeria Tatano

Le tecniche di recupero e le teorie del restauro non sempre trovano soluzioni in grado di conciliare la salvaguardia e la tutela di un bene architettonico con le nuove esigenze di riutilizzo dello stesso dal punto di vista fruitivo e della sicurezza.

Il dibattito sul restauro ha sempre contrapposto la necessità della trasmissione dell'architettura come eredità storica irrinunciabile alla necessità che ogni edificio possa autogenerarsi creando nuova architettura e attualizzando quella del passato.

Per il progettista il problema è complicato perché le esigenze dell'utenza sono indirizzate verso una crescente domanda qualitativa che tende ad interagire sempre di più con il progetto nelle sue valenze estetiche e funzionali.

La richiesta di qualità è rivolta, fra le altre cose, all'ottenimento di un più alto grado di sicurezza e di una agevole fruizione degli edifici da parte di tutti gli utenti.

Le normative che sono seguite, in questi anni, a tale trasformazione riguardano la prevenzione del rischio di incendi, la sicurezza da possibili incidenti e l'abbattimento delle barriere architettoniche. Problemi che ognuno di noi affronta, come fruitore, e la cui importanza può quindi verificare quotidianamente. I temi sono i medesimi che ci sia un cambio di destinazione d'uso, sia che venga mantenuta l'attività precedente. Due esempi significativi: il restauro di Palazzo Grassi a Venezia (dal 1985 di proprietà del Gruppo Fiat), un tempo dimora patrizia ed ora luogo di esposizioni e il restauro del Teatro Olimpico a Vicenza del Palladio (così come tutti i teatri storici del nostro paese). Per entrambi si è trattato, nel momento del recupero, di studiare soluzioni appropriate e specifiche per garantire la sicurezza delle migliaia di persone che visitano i due edifici, senza modificare le preesistenze architettoniche.

Quando da utente si diventa progettista lo scenario appare complesso e le questioni difficili da risolvere. Non mancano infatti sovrapposizioni ed interazioni tra le norme, soprattutto quando il recupero avviene in edifici destinati a contenere funzioni e attività che richiama la presenza di molte persone, come possono essere gli uffici, le scuole, gli alberghi e i locali di pubblico spettacolo in genere (cinema e teatri).

Per questi ultimi, ad esempio, una normativa specifica ⁽¹⁾ regola con chiarezza i punti su cui intervenire per garantire la sicurezza dal pericolo di incendi

con disposizioni particolari per le sale (cinematografiche, teatrali, ma anche sale convegni e conferenze), le scene, i corridoi, le scale e le uscite. Altre normative, sempre per la prevenzione incendi, riguardano scuole ⁽²⁾ ed alberghi ⁽³⁾ e si applicano sia per le nuove realizzazioni che per i restauri.

A queste vanno aggiunte le normative per l'abbattimento delle barriere architettoniche ⁽⁴⁾. La recente legge per gli edifici privati e di edilizia residenziale ⁽⁵⁾ stabilisce nuovi criteri di controllo per l'accessibilità, l'adattabilità e la visitabilità per tutti gli edifici privati aperti al pubblico.

I temi sono molto specifici e diversificati, ma possiamo considerare alcuni casi fra i più ricorrenti riguardanti ad esempio le vie d'esodo e le uscite di sicurezza, necessarie in tutti quegli edifici in cui si svolgono le attività prima elencate, oppure il problema dell'accessibilità per i portatori di handicap.



Adeguamento alle norme antincendio in una scuola. Si possono notare le indicazioni di sicurezza, la presenza dell'estintore e della cassetta contenente lancia e manichetta incassata nel muro. Un semplice accorgimento: la porta per l'uscita di sicurezza (con maniglione antipanco) dipinta di rosso, trasforma una prescrizione obbligatoria in un elemento architettonico di risalto.

Per quanto riguarda le vie d'esodo, una corretta progettazione deve consentire un'evacuazione rapida e agevole, collegando le aree interne, dove si trovano le persone da sfollare, con quelle esterne.

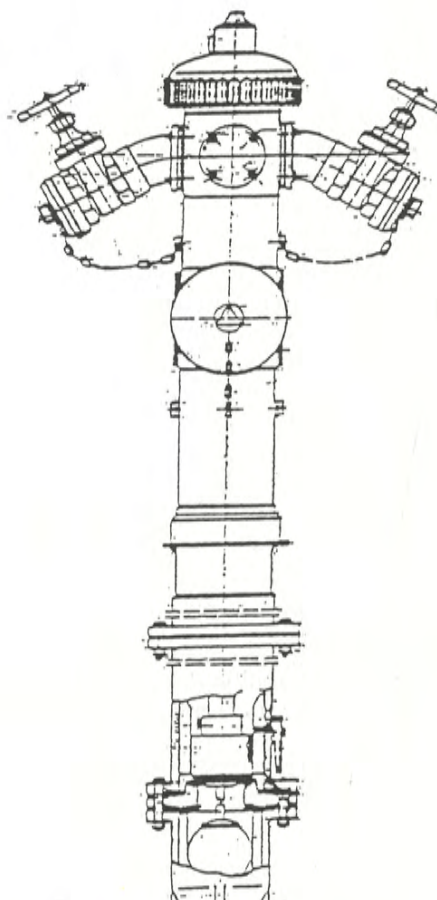
Le uscite e i corridoi, privi di sporgenze, con larghezza costante e comunque non inferiore a 1,20 m, devo-

no essere facilmente individuabili, ecco il perché delle segnalazioni e dell'illuminazione di sicurezza, e le porte manovrabili con semplicità. Il senso di apertura verso le zone di deflusso e i maniglioni antipánico a semplice spinta risolvono questo problema ma non tengono conto di chi, come i portatori di handicap, ha difficoltà di movimento.

In questi casi si potrebbe ricorrere, per le uscite di sicurezza che danno verso l'esterno, a sistemi di controllo elettronici, gestiti, ad esempio, da sensori volumetrici (come nei supermarket) che al passaggio delle persone aprano le ante. Per le porte interne invece, nei casi in cui queste siano necessarie alla compartimentazione dell'edificio per non fare propagare le fiamme e il fumo (quindi dove sussista il bisogno che rimangano chiuse), si potrebbero adottare semplici pedane con sistemi meccanici che aprono l'anta sfruttando il peso della perso-



Adeguamento alle norme antincendio in un edificio ad uso uffici. Per creare nuovi spazi sono state impiegate pareti mobili, dotate di porte con senso di apertura verso l'interno.

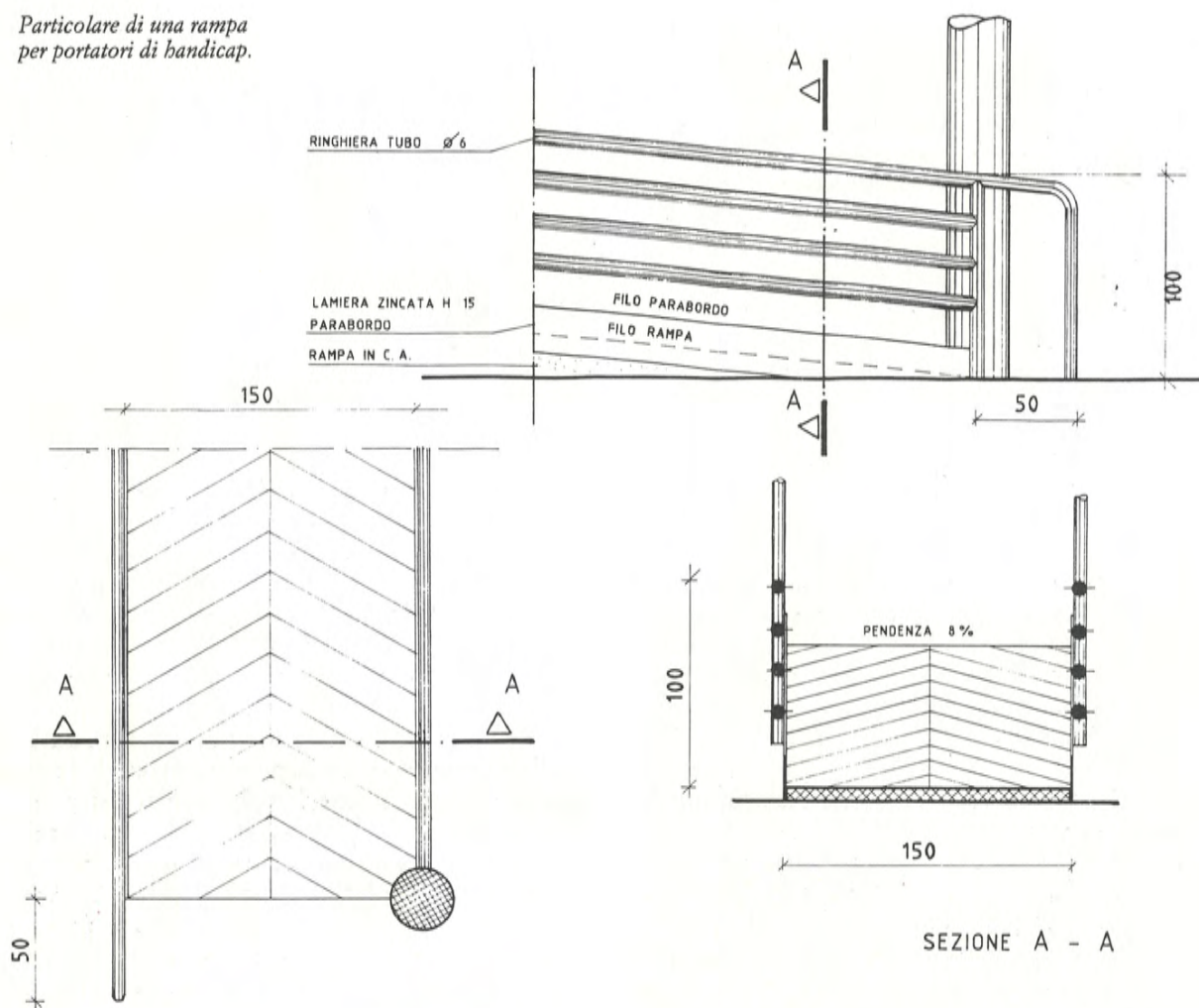


*Idrante a colonna:
un possibile elemento di arredo urbano
che ancora nessuno
ha pensato di ridisegnare.*

na (in caso di incendio l'energia elettrica e tutti i congegni da essa azionati diventano spesso inutilizzabili e comunque inaffidabili).

Ma il problema dello sfollamento dei portatori di handicap potrebbe essere affrontato anche in modo diverso, rifacendosi alle modalità di evacuazione per un'utenza tradizionale in edifici alti nei quali non è possibile operare l'esodo secondo canoni usuali. La soluzione può venire dalla realizzazione di zone rifugio sicure dove

*Particolare di una rampa
per portatori di handicap.*



*Rampa di accesso per
portatori di handicap.
Data la lieve pendenza
necessaria, è stato sfrutta-
to il terrazzamento delle
aiuole per ricavare la
rampa, pavimentata con
blocchetti di porfido ce-
mentati.*

far affluire e rimanere per tutta la durata del pericolo le persone. Queste zone dovrebbero essere ambienti strutturalmente sicuri (strutture REI 120, dove la sigla indica con "R" la stabilità al fuoco, con "E" la tutela al fuoco, con "I" l'isolamento termico, per 120 minuti primi), separate dagli altri locali mediante filtri a prova di fumo e raggiungibili in tempi brevi (entro 5 minuti). Ma potrebbe anche trattarsi di terrazze piuttosto ampie, sulle quali non diano finestre ma la sola porta d'accesso, debitamente resistente al fuoco, in cui aspettare il sopraggiungere dei mezzi di soccorso.

L'arrivo e le operazioni degli automezzi di soccorso pongono un'altra questione, spesso tralasciata, che riguarda la progettazione degli spazi esterni all'edificio e, di conseguenza, il disegno complessivo dello spazio urbano. Strade strette, cortili coperti e pensiline troppo basse rendono difficile e possono rallentare le operazioni di intervento, così come l'errato posizionamento di idranti e cassetture contenenti lancia e manichetta. Gli idranti, qualora siano del tipo a colonna fuori terra, dovrebbero essere localizzati in modo da non venire coinvolti in un possibile cedimento strutturale del fabbricato (sul fronte stradale opposto, ad esempio, o in prossimità di muri in cemento armato) e le cassetture ben in evidenza.

La stessa attenzione va rivolta alla localizzazione di elementi di arredo urbano (panchine, barriere stradali, fioriere, porta biciclette) in prossimità delle zone di accesso al fabbricato e lungo il suo perimetro, calcolando gli spazi sufficienti per il passaggio e la manovra dei mezzi di soccorso, in particolare per gli edifici al di sotto dei 30 metri per i quali possono intervenire le autoscale dei Vigili del Fuoco (la cui altezza d'azione è normalmente di 30 metri).

Molti i problemi e molte anche le soluzioni, ma non sempre è possibile rispettare tutte le prescrizioni richieste, in particolare quando gli edifici da restaurare si trovano sotto il controllo della Sovrintendenza alle Belle Arti che vigila per il mantenimento del patrimonio estetico-architettonico e che vincola qualsiasi intervento di recupero alla corretta conservazione delle caratteristiche architettoniche originarie dell'edificio.

In queste operazioni di recupero è necessario ricorrere ad altre ipotesi, sfruttando tecnologie avanzate, ma anche studiando accorgimenti semplici e mirati.

Quando ad esempio sia necessario adottare porte interne tagliafuoco omologate REI si possono utilizzare non solo porte in ferro, ma anche porte con vetri stratificati che formano vere barriere termoisolanti (anche queste omologate e certificate).

Per consentire gli spostamenti verticali ai portatori di handicap, qualora non sia possibile installare ascensori, si può ricorrere a servoscala con pedana ribaltabi-

le che non ostruisca la larghezza della scala quando non viene utilizzata.

Inoltre è necessario prestare attenzione ai piccoli dettagli della sicurezza che influiscono sull'aspetto formale della costruzione quali l'altezza delle ringhiere, la presenza di corrimano, i gradini isolati poco evidenti, gli zerbini non incassati, che possono essere causa di infortuni e sono invece situazioni di possibile pericolo facilmente eliminabili.

Quando invece non siano consentite modifiche strutturali per adeguare gli edifici alle norme per la prevenzione incendi (irrigidimenti dei solai, sostituzione di materiali lignei con altri dalle caratteristiche di migliore resistenza al fuoco) occorre trovare soluzioni equivalenti mediante impianti tecnologici, quali rilevatori di fumo e di fiamma, impianti antincendio di tipo sprinkler, impianti elettrici (ma questo andrebbe fatto sempre) realizzati rispettando le norme UNI-CEI e vernici inifughe.

Non risulta quindi facile intervenire sul "preesistente". I vincoli e le implicazioni progettuali sono numerosi e bisogna tener conto di tutte le necessità di salvaguardia, delle persone e dell'edificio. Per il progettista la parola chiave è *aggiornamento*, perché è diventato indispensabile tenersi sempre informati sulle normative e sugli studi inerenti i temi appena esposti ed altri collegati col recupero. Riviste, libri, ma anche corsi specifici (gli ordini professionali sono di solito molto attenti a queste problematiche) sono un valido supporto, ma soprattutto occorre affrontare il progetto di recupero (così come il progetto ex novo) con la convinzione che garantire sicurezza e fruibilità è condizione essenziale nella realizzazione di un buon intervento architettonico.

1 Circolare del Ministero dell'Interno del 15 febbraio 1951, n. 16 — Norme di procedura per la costruzione o modificazione di locali di pubblico spettacolo.

2 D.m. 18 dicembre 1975 — Norme di sicurezza da applicare agli edifici scolastici ai fini del rilascio del Certificato di prevenzione incendi.

3 Circolare n. 27030/4122 del 21-10-1974 e Legge 18 luglio 1980 n. 406 — Norme sulle attività alberghiere esistenti.

4 Legge 30 marzo 1971, n. 118, con il relativo regolamento di attuazione: d.P.R. del 27 aprile 1978, n. 384 — Regolamento concernente norme di attuazione dell'art. 27 della legge 30 marzo 1971, n. 118, in favore degli invalidi civili in materia di barriere architettoniche e di trasporti pubblici.

5 Legge 9 gennaio 1989, n. 13 — Disposizioni per favorire il superamento e l'eliminazione delle barriere architettoniche negli edifici privati.

D.m. 14 giugno 1989, n. 236. — Prescrizioni tecniche necessarie a garantire l'accessibilità, l'adattabilità e la visitabilità degli edifici privati e di edilizia residenziale pubblica sovvenzionata e agevolata, ai fini del superamento e dell'eliminazione delle barriere architettoniche.

Recupero a Lodi

Eleonora Ariano

Annio Maria Matteini

Lodi, nono Comune della Provincia di Milano e capoluogo del comprensorio del lodigiano, costituisce una realtà istituzionale, economica e geografica molto specifica, tanto da essere stata proposta come nuova Provincia italiana. Il suo centro storico è poi conosciuto per i pregevoli caratteri morfologici e per le architetture monumentali ancora integre, ma è anche da segnalare per le loro ampie potenzialità d'uso salvaguardate dall'attenzione dei cittadini e degli amministratori locali.

Al progressivo abbandono ed alla continua obsolescenza delle antiche strutture insediative, ha corrisposto inoltre il rafforzamento delle funzioni terziarie della città e del suo centro in particolare, connesse con la multiforme realtà economica comprensoriale.

Recenti e significativi interventi sia pianificatori, sia di recupero, di riuso e di ristrutturazione hanno infine evidenziato la volontà di operare nel tessuto storico con realismo e con determinazione.

Nell'area oggetto degli studi, delle ricerche e della progettazione, delimitata dalle vie Fanfulla, della Costa, Vistarini e dagli edifici di via Lodino, sono concentrate imponenti strutture rinascimentali delle quali si è eseguito il primo dettagliato rilevamento con una puntuale schedatura. Si tratta di monasteri quattrocenteschi, capisaldi dell'organizzazione urbana, che l'uso militare ha spesso trasformato e di edifici religiosi che hanno conservato integra tutta l'antica dignità architettonica anche se il tempo ed i mutamenti della società ne hanno fatti vuoti "contenitori edilizi", presenze tanto solenni quanto inutilizzate della città, memorie di antica cultura mai cancellata.

L'area monumentale si configura dunque in un settore storicamente importantissimo e nodale per il futuro assetto del nucleo storico cittadino.

La superficie globale dell'intervento che ammonta a circa 35.000 metri-quadrati non coincide totalmente con l'isolato in quanto, in sede di perimetrazione, venne stralciata una quota di volumetrie residenziali attigue alla via Lodino ed alla via Vistarini. A tale consistente superficie corrisponde un'edificazione altrettanto elevata di oltre 175.000 metri-cubi dei quali circa 52.000 occupati dalla struttura artigianale-residenziale di via

Vistarini e 125.000 metri-cubi interessati dalle antiche costruzioni.

Molto interessante è la compresenza di monumenti e di strutture produttive che delinea uno dei connotati tipici dell'articolazione funzionale della città storica. Compresenza e non — va notato — commistione casuale, connessione visiva e non interdipendenza fruitiva, sono aspetti tramandatici dalla stratificazione storica e rafforzati dalla separazione fisica tra le due parti dell'isolato. Un dislivello di oltre otto metri infatti — che è quello della scarpata morfologica — delimita e distingue le due zone. Non va sottovalutato che proprio questo sito del centro cittadino, più di altri, è comunque leggibile come un polo, come una sintesi tra storie, tra logiche, tra usi diversi e complementari nell'originario tessuto.

È ben noto come le antiche sedi conventuali segnano di frequente la conformazione delle città, costituendo sia la presenza degli spazi collettivi nel contesto urbano, che l'emergenza figurativa e topografica dell'ambiente. Scuole ed ospedali, musei e prefetture, carceri e caserme si inserirono poi negli antichi conventi e delinearono l'orditura della città preindustriale e la struttura fisica dello Stato unitario.

Con l'ampliamento successivo delle attività industriali ed in parallelo alla diffusione dell'edificazione oltre le mura, gli organismi conventuali furono utilizzati come contenitori militari e successivamente trasformati in residenze dei ceti poveri formando quelle sacche di vuoto urbano ed edilizio tipiche della città contemporanea. Ora il ruolo di tali edifici ritorna estremamente attuale allorché la società, pressoché conclusa la fase delle demolizioni con ricostruzione, riscopre l'importanza della riqualificazione urbana insieme alla notevole disponibilità di grandi e baricentrici organismi inutilizzati. Ecco allora la necessità di riconsiderare i "contenitori storici" non solo e non tanto come memorie del passato, ma piuttosto come strumenti idonei alla creazione di una nuova "armatura" culturale e dei servizi collettivi. Mancano infatti nel nostro paese istituti museali, sedi espositive, servizi per l'apprendimento dei mestieri e sedi per gli enti locali. La tipologia, pur nelle diverse articolazioni dei complessi monumentali, è invece particolarmente idonea — l'hanno dimostrato nei secoli — al riutilizzo; essa permetterebbe alla città di dotarsi di spazi e di luoghi qualificati per testimoniare anche le identità e le aspirazioni della nostra società.

Il progetto del Piano Particolareggiato si è posto dunque, come obiettivo primario, l'individuazione di un futuro possibile dell'intero insediamento, in coerenza sia con le normative che ne prevedono una destinazione terziaria (mentre confermano la zona artigianale sottostante), sia con le prescrizioni d'intervento che stabilisco-

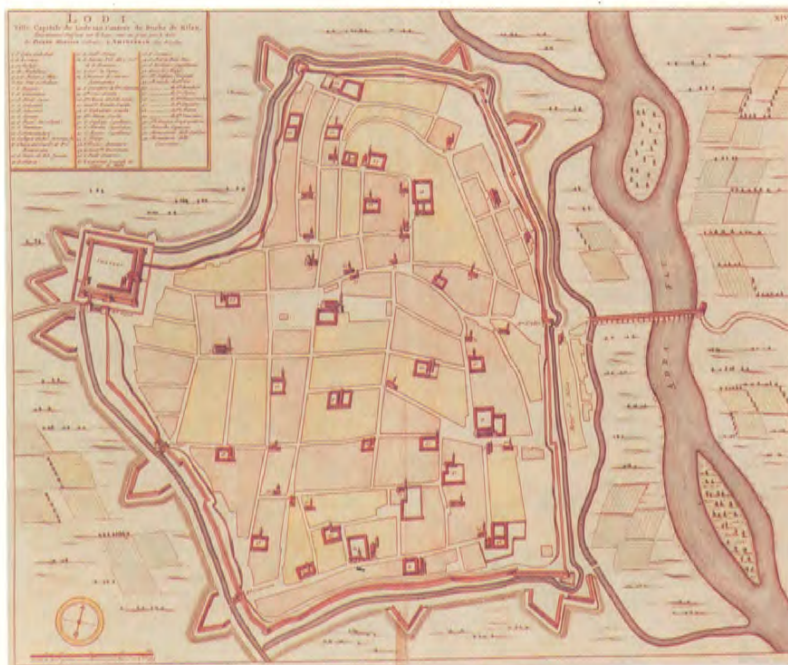
GLI OGGETTI

*Veduta area parziale del centro storico di Lodi.
Sulla destra il complesso monumentale delle chiese e dei conventi.*



GLI OGGETTI

Mappa storica del 1700, Archivio storico comunale. L'isolato è collocato sulla destra in alto. Sono evidenziati, tramite numerazione e legenda, i conventi di Santa Maria dei Somaschi, di San Cristoforo e di San Domenico. L'area circostante la zona monumentale è simbolicamente indicata in tinta.



no il restauro (mentre per la zona artigianale si consente la ricostruzione), sia con la compatibilità delle preesistenze.

Tutto ciò con la preoccupazione di rifuggire dai gesti totalizzanti e con attenzione invece ai caratteri della città, dei suoi luoghi, delle sue parti, convinti appunto che funzioni, manufatti e tipi siano prodotti ma anche elementi costitutivi della forma urbana, di quella del passato così come di quella del futuro.

E nella Lodi del passato, città di guarnigione, le milizie hanno occupato permanentemente gli antichi monasteri degli Olivetani e dei Domenicani sciolti dalle leggi di Giuseppe II d'Austria e di Napoleone I.

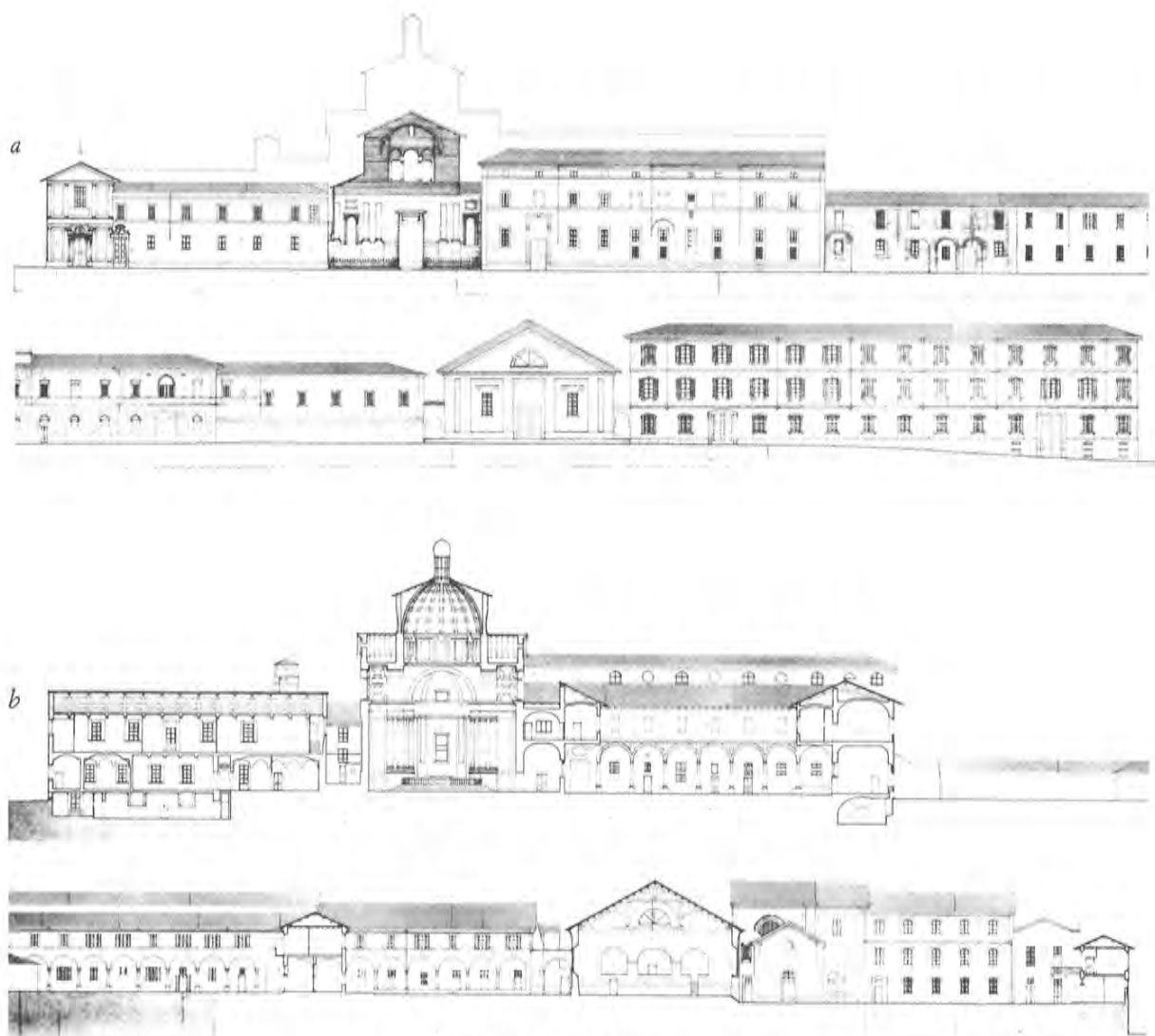
Affiancati lungo l'asse di via Fanfulla si ritrovano la Chiesa dell'Angelo, fondata nel XVII secolo dai padri Somaschi, con una facciata d'impianto barocco; l'ex Orfanotrofio maschile, antico convento del XIII secolo retto dalle monache Umiliate e poi trasformato in scuola religiosa; la nota Chiesa di San Cristoforo edificata nella seconda metà del cinquecento su progetto di Pellegrino Tibaldi per l'ordine degli Olivetani con la facciata principale incompleta fin dal 1596, anno della morte del Tibaldi; l'ex Convento di San Cristoforo anch'esso opera del Tibaldi strutturato a corte, su due piani, con am-

pio chiostro centrale. Proseguendo lungo via Fanfulla, nel tratto connesso alla via Lodino, ritroviamo poi l'ex Convento di San Domenico, a pianta aperta, con un corpo insistente sugli antichi spalti e perimetrato da chiostri quattrocenteschi. Costruito nel 1221, sede di importanti avvenimenti (vi si formò la pace tra la Serenissima ed il duca Francesco I Sforza nel 1454 e vi si tenne il consiglio di guerra dell'esercito di Francesco II Sforza nel 1528 durante la guerra contro l'imperatore Carlo V) fu destinato dal C.L.N. a residenza per i sinistrati ed ancora ospita più di sessanta famiglie; l'ex Chiesa di San Domenico, a navata semplice, rifacimento del XVI secolo attribuito al Pellegrino, già sede della Cavallerizza prima e di magazzini militari successivamente. In una cappella attigua all'abside sono stati scoperti, di recente, importanti affreschi secenteschi della scuola del Correggio.

L'ultima imponente costruzione della strada è l'ex Distretto Militare. Di autore ignoto, fu edificata nel diciassettesimo secolo e conserva un ampio porticato con volte a vela nel pianterreno e due piani sovrastanti.

Alla serie di antichi organismi si accompagnano edifici artigianali e residenziali di recente data in via della Costa ed in via Vistarini. In questa strada emerge poi

GLI OGGETTI



Stato attuale: prospetti e sezioni

a) Prospetto della cortina su via Fanfulla

b) Sezione XX che evidenzia l'Orfanotrofio, la chiesa di San Cristoforo, i conventi, la chiesa di San Domenico, le corti ed il distretto militare.

l'ex Asilo di Garibaldi progettato nel settecento ma molto rimaneggiato che si affaccia su un grande cortile alberato connesso all'abside del San Domenico. Nel secolo scorso esso ospitò una scuola "preparatoria di puerizia" comunale che rappresenta quindi, anche simbolicamente, la tradizione laica lodigiana da sempre presente con quella religiosa e confessionale.

L'isolato in definitiva emerge per la sua estrema complessità determinata dall'antico abbandono e dalle preesistenze da recuperare e dalla ubicazione centrale all'interno del nucleo urbano. Una complessità tanto grande da accentuare più che mai l'esigenza di un progetto libero dalle ambigue logiche della "tutela ambientale" e dalle mitizzazioni delle "testimonianze storiche". Queste molto spesso hanno accreditato un'interpretazione del centro antico quale entità autonoma, scissa cioè dalla città, fornendo alibi per profonde e distrutti-

ve ristrutturazioni di tanti "contenitori storici".

Lo stesso termine di "Contenitore" è poi tanto generico quanto equivoco. Esso non esprime affatto la natura originale di un fenomeno vivo che ha una precisa specificità, una sua origine ed un suo "contenuto" che si è conservata nonostante la condizione di degrado.

Se inoltre un edificio è un organismo che vive, che cambia, che si adegua e che invecchia accumulando tutti i segni del tempo, sarebbe erroneo ritenere possibile un recupero ed un intervento privi di specifiche tracce. Un intervento che non lascia segni — pur calibrati e giustificati — è spesso operazione agnostica così come il recupero di un organismo devitalizzato dai tempi non può equivalere ad un semplice ripristino della condizione originaria. Si tratta invero di reinterpretare la costruzione, di recuperare le potenzialità e di costruire connessioni con la vita contemporanea: tutto ciò, evidentemente

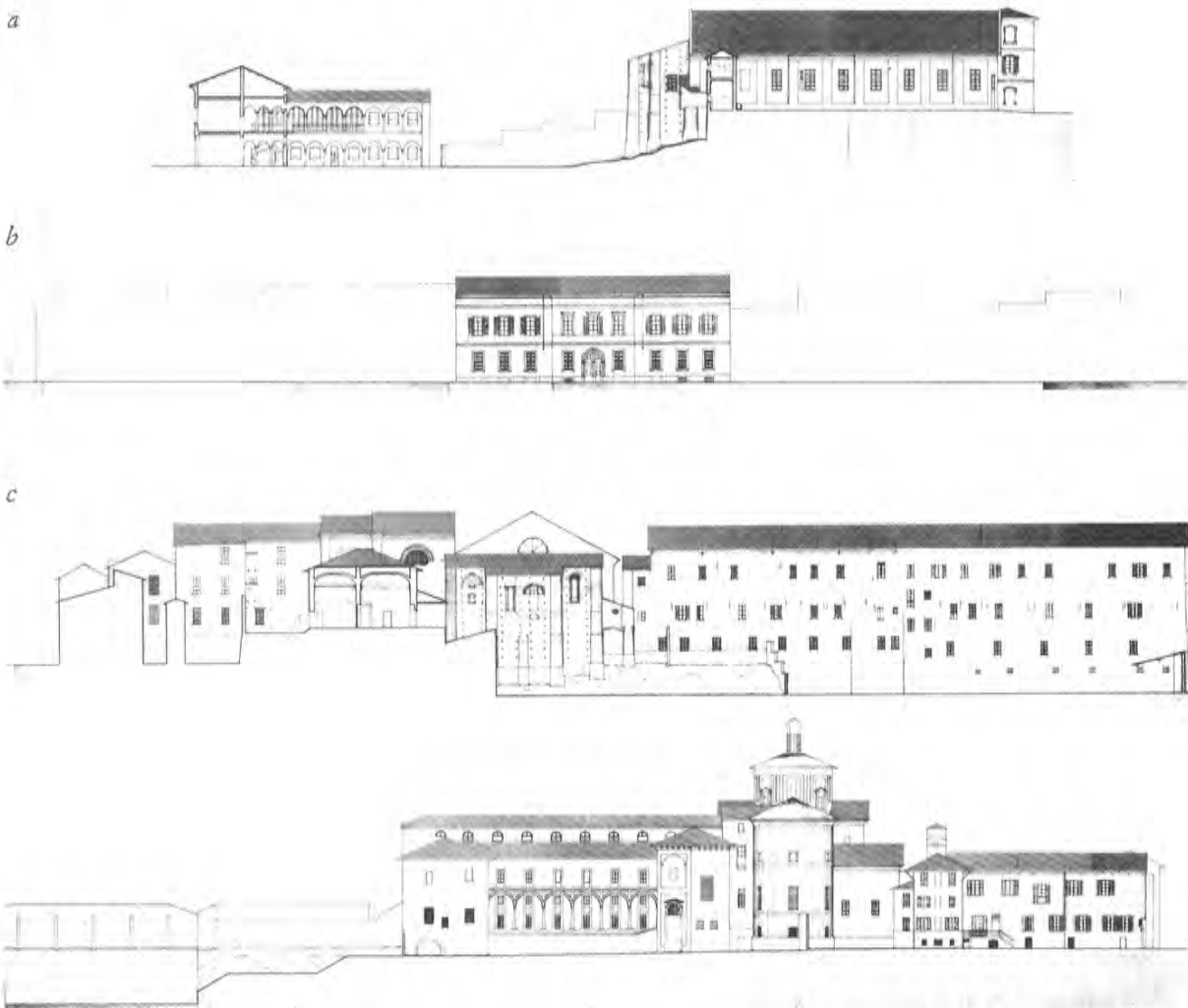
GLI OGGETTI

Stato attuale: prospetti e sezioni

a) Sezione WW che da via Vistarini attraverso l'asilo Garibaldi illustra le differenti quote dell'area ed il fianco della chiesa di San Domenico.

b) Via Vistarini: il fronte dell'asilo Garibaldi con il profilo degli edifici attigui.

c) Sezione YY: è sezionato il distretto militare ed illustrato il retro della chiesa di San Domenico con i conventi, la chiesa di San Cristoforo e l'orfanotrofio.



te, implica una modifica anche della sua configurazione.

Sono queste alcune delle premesse assunte nell'affrontare il progetto, ricercando chiarezza e magari carenza, pur con tutti i limiti che manifestano i Piani Particolareggiati spesso destinati ad essere irrealizzati disegni della pianificazione urbana.

Indispensabile è dunque conoscere il ruolo ed il futuro possibile per la città all'interno del suo contesto, perché, diversamente, sarebbe problematico ipotizzare un intervento circoscritto agli edifici ancorché importanti. Essi non sono fenomeni né punti isolati, ma piuttosto l'orditura stessa della città, la struttura fondativa dell'organizzazione e della sua immagine.

La Variante Integrativa al Piano Regolatore Generale per il Centro Storico lodigiano — redatta dall'architetto Tintori con l'Ufficio di Piano — ha fornito appunto le risposte a tale esigenza interpretando con inventiva aspettative antiche. E nel quadro delineato, emerge una notazione significativa che assegna al settore cosiddetto terziario una funzione portante dello sviluppo urbano. Trattasi di terziario compatibile con i caratteri e le dimensioni del luogo, ma anzitutto esso è inteso come elemento di integrazione e di rafforzamento della funzione residenziale, che genera spazi, occasioni di vita associata e nuovi rapporti — aggiungo — tra la parte più antica e l'intera città.

L'ipotesi progettuale dunque, verificata la compatibilità e condividendo l'opportunità di tali indicazioni, ha previsto, nella parte più antica dell'isolato, una destinazione eminentemente d'interesse pubblico, ritrovando nelle tradizioni artigianali, produttive e culturali del luogo utili suggerimenti.

La produzione ceramica, l'attività agricola-commerciale, la tradizione musicale lodigiana sono appunto costanti antiche della popolazione che è opportuno ritrovino finalmente impulso e compresenza nella città. Gli spazi delle attrezzature quindi risulterebbero non più al negativo del tessuto residenziale né svuotamento della trama edificata, bensì diverrebbero un sistema organizzato che esalta e riattiva i caratteri figurativi, qualitativi degli antichi organismi ora senza vita.

Nell'ex Convento di San Domenico, è stata dunque prevista una grande "scuola di ceramica" con annesso museo; nell'ex Convento di San Cristoforo si è ipotizzata l'ubicazione della "camera di commercio", del "centro dati per la nuova provincia" e di "spazi di rappresentanza". Una "scuola musicale" è stata invece localizzata nell'ex Orfanotrofio e nell'ex Chiesa dell'Angelo potrebbero trovare sede locali per "manifestazioni, spettacoli e mostre". Le residenze degli studenti annesse alle due scuole sarebbero realizzate all'interno dell'ex Convento di San Domenico, attiguo alla Cavallerizza. Questa è stata destinata a "sala polivalente" ed il complesso dell'ex Distretto Militare e l'Asilo Garibaldi sono stati individuati quale sede per "associazioni ed attività terziarie".

L'individuazione di tali molteplici e complesse funzioni all'interno degli organismi ha il sostegno della compatibilità verificata con le strutture tipologiche esistenti. Solo marginali interventi sono stati previsti con l'intento di eliminare le superfetazioni più evidenti, i collegamenti verticali di recente ed illogica posizione, le numerose tramezzature che snaturano la scansione originaria degli spazi.

Gli interventi radicali sono previsti nei porticati, ove nel tempo si sono sovrapposti tamponamenti che stravolgono l'uso, il ruolo e l'immagine dei bellissimi chiostri. Il progetto ne prescrive il ripristino e l'acquisizione ad elementi qualificanti del sistema della mobilità pedonale e della sosta, con l'introduzione dei modelli storici del giardino rinascimentale in ciascuno di essi.

Una demolizione totale è stata infine considerata per le case a schiera costruite nell'ultimo dopo-guerra all'interno del cortile del San Domenico.

Fondamentale, in definitiva, è la riappropriazione collettiva degli spazi aperti con un sistema di verde puntualmente progettato. A giudicare da svariati esempi gli spazi aperti interclusi presentano un ruolo spesso unicamente rappresentativo o comunque indefinito. La sin-



L'ex convento di Santa Maria dei Somaschi su via Della Costa. Sul fondo si vedono il timpano e la lucerna della chiesa di San Cristoforo.

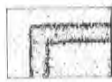


Veduta interna del chiostro dell'ex convento di San Cristoforo.

GLI OGGETTI



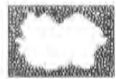
beola



siepi



fontanelle



ciotoli di fiume



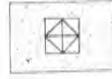
acqua



panchine



ghiaia



oggetti d'arte



elementi di segnaletica urbana



manto erboso



punti luce



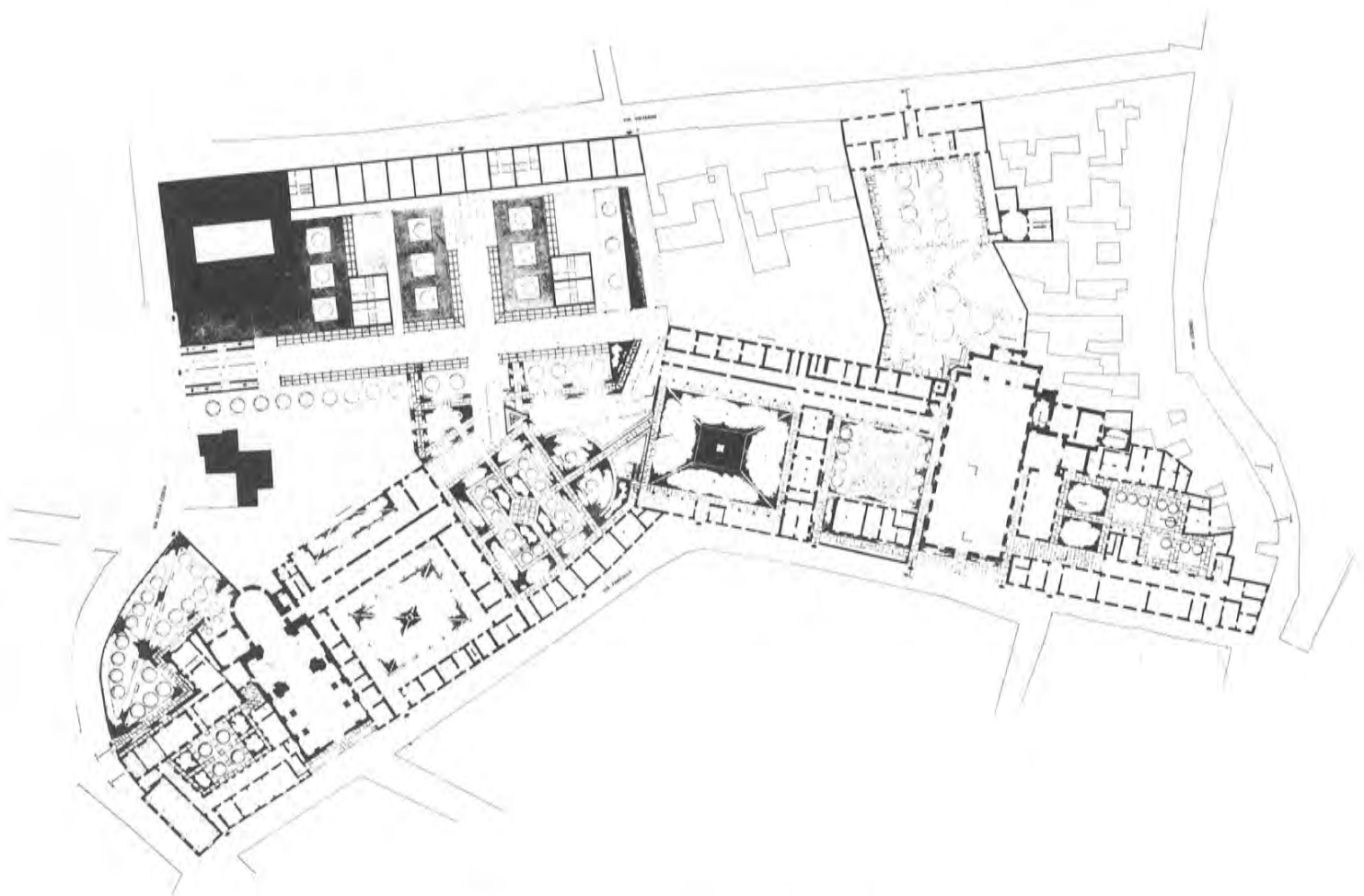
elementi di collegamento verticale meccanici:
scale mobili - ascensori



alberi

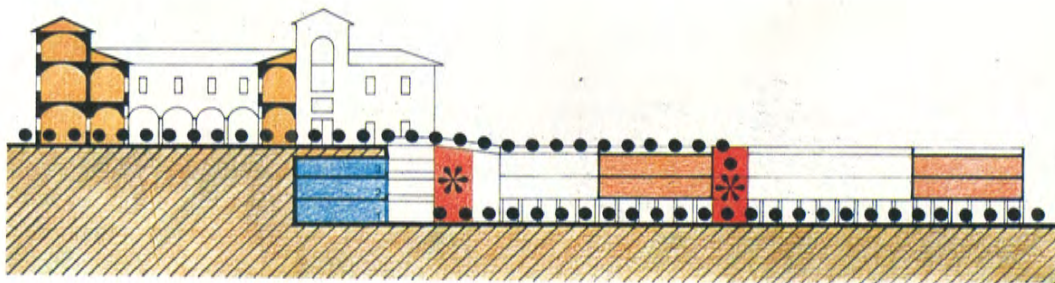


dissuasori del traffico



Progetto: organizzazione generale e sistemazioni esterne.

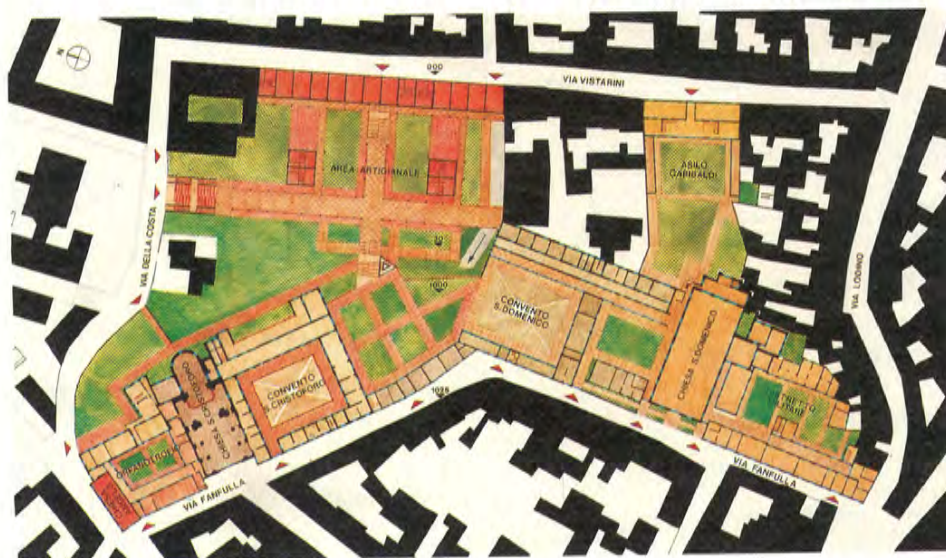
GLI OGGETTI



GLI OGGETTI

Planimetria schematica del progetto con i monumenti e la nuova trama dell'edificazione destinata alle attività artigianali.

È evidenziato, con la squadratura, il sistema dei percorsi e, con le frecce, la pluralità degli accessi pedonali. Il retino copre gli spazi aperti ardati a verde.



colare continuità ed il pregio per troppo tempo occluso dei chiostri lodigiani, hanno invece suggerito la loro ampia utilizzazione con differenziazioni formali dell'arredo in coerenza con le architetture circostanti.

Il progetto comunque non avrebbe utilizzato tutte le potenzialità del sito, né avrebbe segnato, condizionandolo, l'uso futuro del centro cittadino, se non avesse "guidato" la scoperta di tratti sconosciuti di un settore urbano singolare, se non avesse coinvolto anche la zona artigianale di via Vistarini mediante una nuova configurazione.

Si chiarisce allora il motivo dell'introduzione di nuovi collegamenti e di una intelaiatura pedonale che leggherà sia la zona attigua alla via Vistarini con quella adiacente di via Fanfulla, sia l'intera "Città Bassa" con il centro mediante il recupero degli spalti e delle loro preesistenze di verde.

L'auspicata pedonalizzazione dell'area storica inoltre potrebbe concretizzarsi con il sostegno del parcheggio sotterraneo (con una capienza di circa duecento automezzi) collocato nella parte sottostante il cortile dell'ex Convento San Domenico ed accessibile alla quota di via Vistarini.

Capienti ascensori pubblici (in corrispondenza dell'autorimessa sotterranea), gradinate, rampe e scale mobili arricchiranno infine il ventaglio dei collegamenti annullando il dislivello tra le due zone e riqualificando l'insediamento. Evidente è stata anche l'aspirazione ad un recupero del ruolo antico della strada quale palcoscenico della comunità.

Successiva alla demolizione dei volumi fatiscenti e frammentari dell'area artigianale sarà inoltre una trama edificata completamente nuova. Trattasi di un reticolo, di un "modello innovativo" che delimita, con assi paralleli a via della Costa ed a via Vistarini, quattro corti. Il modulo quadrato (con lato di m. 6.50) consente, oltre al controllo della figura architettonica e delle

false originalità individuali, la collocazione, al pianterreno, di unità artigianali variamente aggregabili e ai due piani superiori la realizzazione di circa venti alloggi di pertinenza.

La superficie di copertura dei laboratori non occupata dall'edificazione residenziale, è stata progettata come ampio percorso a pergolato. L'obiettivo è di farne non solo tratti di scorrimento, bensì luogo urbano, viale e giardino insieme, terrazza e belvedere aperti verso l'Adda e rivolti verso le costruzioni monumentali sovrastanti.

La città, senza espandersi ulteriormente e senza distruggere nulla della propria storia, verrebbe ad arricchirsi di un nuovo sito e di scorci e prospettive inusuali, forse insperate, di certo imprevedute.

L'intervento ipotizzato non è mimetico; in esso l'architettura contemporanea, i suoi principi, le sue tecniche e le sue forme si rapportano con i principi e le forme dell'architettura e della città storica.

Per l'operazione si imporrà, in analogia con altre positive esperienze, una collaborazione ampia tra ente pubblico e capitale privato opportunamente garantito al fine di raggiungere un obiettivo importante socialmente, ma anche produttivo sotto il profilo economico che non dovrebbe essere sottovalutato dal settore dell'imprenditoria.

La speranza è che s'avvii presto il recupero degli antichi monumenti e degli spazi storici, ampliando l'uso della città con una nuova qualità e la ricomposizione dell'antica separazione tra architettura ed urbanistica.

A tutti è noto come la qualità sia sempre stata un elemento di grande significato per l'architettura e per la città e come sia vitale anche per una comunità vivere in spazi ove si ritrovino — come un tempo — le occasioni della solitudine e della compagnia, del racchiuso e dell'aperto, del rumore e del silenzio.

Fasti (pochi) e nefasti (molti) della politica del recupero in Italia; che fare?

Pierluigi Giordani

Il fenomeno e la situazione epocale

Le politiche del "recupero" nel nostro paese sembrano presentare più ombre che luci; accertata situazione che una analisi può "certificare" (con l'oggettività se non con i metodi utilizzati dalle società specializzate per tali compiti), anche se l'operazione, pur prevalentemente limitata al "residenziale", presenta, per la latitudine e la natura dei parametri in gioco, innegabili incertezze. Che non sembrano tuttavia impedire — in un "confronto all'americana" fra pregi e difetti delle politiche "praticate" e, per contro, di quelle "praticabili" avuto riguardo alla concreta situazione epocale — un inequivoco giudizio.

Non è forse inutile ricordare che la percezione (riduttiva) del fenomeno "recupero" si realizza — a livello politico — nel nostro paese, nella seconda metà degli anni 60, nella fase (necessariamente indefinita temporalmente e disomogenea spazialmente), di passaggio fra l'industriale e il post-industriale.

Nell'organizzazione del territorio (a matrice razionalistica) l'"industriale" presenta una molteplicità di caratteristiche, fra cui l'espansione quantitativa del costruito (il dominio del naturale), la "schematizzazione" fisico-funzionale degli insediamenti produttivi, residenziali etc.; la conservazione e il recupero dell'esistente si configurano come "subordinate" da considerarsi, soprattutto, negli "oggetti eccellenti". Questa "Weltanschauung" muta radicalmente nel post-industriale; di fatto all'espansione illimitata si sostituisce un "contenimento" dettato alla riconosciuta utilità di un riequilibrio "artificiale-naturale", all'approccio "quantitativo" una "qualità" correlata alla "memoria", allo "zoning" funzionale un "indifferentismo" territoriale, ad un quadro preminentemente statico una intensa dinamica comportamentale e produttiva ed una elevata mobilità sociale, alla tradizionale organizzazione infrastrutturale innovative tecnologie nell'energia, nelle comunicazioni e nelle telecomunicazioni.

Il recupero come "fenomeno" (oggetto complesso) diventa — in particolare — tema "centrale", strategico, nel riassetto urbano ed extraurbano.

Il "Recupero" e il politico

Come è stato recepito il "dato" epocale (centralità del recupero) nelle politiche?

Prima di rispondere è forse opportuno richiamare:

a) i "nodi" da districare in un "fenomeno" e/o "oggetto complesso" (quale è il recupero urbanistico), imputabili alla compresenza di parametri, talvolta reciprocamente conflittuali (e talvolta inquinanti i giudizi di valore), peraltro di rilievo tale da costituire fattori non superficialmente liquidabili.

b) I "riferimenti" critico-valutativi morfologici, la cui osservanza e/o deformazione-omissione qualificano e/o squalificano la prassi operativa.

Quale "oggetto complesso" il recupero presuppone una sua estensivazione dall'oggetto alla città e al territorio; la materia del recupero diventa allora problema di piano, soggetta, in quanto tale, a politiche finalizzate all'"uso attivo" del patrimonio in essere, sia pure nella compatibilità alla conservazione del "dato". Naturalmente sussistono, negli interventi di funzionalizzazione, margini di manovra più o meno ampi in relazione alla morfologia dei singoli oggetti (con particolare riguardo alle destinazioni d'uso, che, solitamente, appartengono all'esistenziale, alla *sub*-storia, al transuente).

Tali politiche costituiscono, in relazione al consolidamento epocale del "primato qualitativo", un (e si sarebbe tentati di dire "il") capitolo fondamentale nel Piano. Peraltro il fattore morfologico — pur preminente — non è il solo referente del fenomeno (che può comprendere — al limite — la totalità del patrimonio esistente).

Negli interventi di recupero possono infatti essere compresi "oggetti" la cui conservazione (a differenza della norma di cui alla 1089/89) non viene motivata dalla qualità; in altri termini nel fenomeno intervento necessariamente una "correlazione-mediazione" fra caratteri morfologici e condizionamenti pragmatici (economici, sociali) ed entrambi gli aspetti sono titolati nella valutazione degli interventi. I condizionamenti pragmatici possono addirittura, attraverso la sostituzione del preesistente, risultare l'unica opportunità per riorganizzare e riqualificare grandi parti di sistemi urbani congestionati o in declino (è il caso delle aree dismesse dal secondario in cui il "segnale" archeologico-industriale sia irrilevante, ma il problema è ri-producibile anche in ambiti prevalentemente residenziali).

La mediazione fra elementi di riferimento storico-critici (morfologici) e obiettivi socio-economici, non può essere, tuttavia, valutativa. Il *primo* morfologico, riferimento nell'azione conservativa (sempreché esista una "qualità" nel manufatto, anche se minore, "in sé" e/o contributiva al contesto ambientale), non può essere sa-

Recupero del Monastero di San Mercuriale a Pistoia



crificato al "primato" della ragion pratica (come invece si è spesso verificato nella prassi); ma nemmeno sembra lecito il contrario in manufatti residenziali senza qualità e ininfluenti nel tessuto e/o in archeologie industriali di nessun conto, impropriamente ibernati per fuorvianza antiquariale (non importa se di segno morfologico o sociologico).

Le politiche (la normativa nazionale)

L'enunciazione delle politiche per il recupero cadono in un momento — gli anni '70 — in cui, non soltanto nell'urbanistica ma in pressoché tutti gli aspetti della vita nazionale, si assiste ad una sorta di "*cupio dissolvi*" — nei confronti del sistema. Una tipica situazione, già analizzata — a suo tempo — da Schumpeter. In particolare si avvertono rilevanti contraddizioni, nella teoria e nella prassi, nelle ricadute territoriali provocate da normative che inseguono utopie a metà strada fra il welfarismo galbraithiano e la "rivoluzione dei garofani" (ter-

ritoriale) auspicata nelle assise urbanistiche degli anni '60. Ne fanno le spese — nello specifico del recupero — l'attenzione al "dato" morfologico (che consente la lettura della molteplicità di valori dell'oggetto), l'"ordine" dei fattori nell'ambito dei piani.

La "regressione" ideologica, inattuale e impropria strutturalmente e temporalmente, si materializza in una serie di leggi che innescano un clima "terroristico" nell'attività edilizia (nella quale è pur compreso il "recupero"). La dilatazione — onnivora e ossessiva — del potere pubblico e la corrispondente riduzione del "privato" provocano il rigetto — quantomeno alla luce del sole — di una attività penalizzata nella "certezza del diritto": basti menzionare la 865/71, la 392/77, la 10/77. I contenuti della 765/67, 1444/68, 457/78, meritano invece valutazioni diverse; proprio da queste leggi (le normative regionali non si differenziano granché da quella nazionale), è possibile enucleare — oltretutto il "*lifting*" alla norma tecnicamente obsoleta — la progressiva sensibilizzazione politica (e normativa) al fenomeno del recupero (confusamente legato alla nuova stagione "qua-

litativa" e, almeno in un primo tempo, ai contesti in cui la "memoria" è pervasiva). Tutto ebbe inizio nel '68 (con il Decr. 1444), con un retino che — come è stato efficacemente detto — congelava cautelativamente, i cosiddetti "centri storici" (zona "A" a crescita e mutazione zero). Anche se, di fatto, l'evento era stato preannunciato nella 765, non si può non riconoscere lo "straordinario potere di un adesivo", che, attraverso l'ibernazione dell'esistente, ha incentivato (in virtù del "quadro" politico-normativo richiamato) il degrado, provocando equivoci a catena (magari in dialetto bolognese). Il vincolo restrittivo — sia ben chiaro — non aveva nulla di controindicato, almeno inizialmente; in attesa di una presa di coscienza (necessariamente gradualistica), il punto di partenza — cautelativo e generalizzato — costituiva la naturale e più immediata risposta al rozzo scempio verificatosi nei "piani di ricostruzione".

Fatti salvi marginali cenni al problema (nella 10/77 e nella 392/77) contributivi all'equivoco, bisogna arrivare alla 457/78 per trovare una legge — in positivo, almeno sulla carta, relativa al recupero; peraltro non specifica (come lo "spessore" del fenomeno esigevo, v. "centralità" del recupero nel postindustriale) ma parte (Titolo IV per la cronaca) di una legge edilizia relativa anche al "nuovo", all'espansione.

Questa legge, per il rilievo rivestito nella prassi urbanistica, per la sua sostanziale inclusione nello strumento dei PRG, almeno per quanto riguarda l'ultima generazione, merita un sia pur breve approfondimento in quanto può ritenersi l'unico tentativo — pur contraddittorio — inteso a disciplinare il recupero quale "oggetto complesso", ossia "fenomeno" a carattere urbanistico.

In particolare, attraverso l'art. 31 (categorizzazione degli oggetti edilizi negli interventi), viene proposto un canovaccio operativo per classificare qualitativamente "tutto" il patrimonio edilizio esistente, in tal modo eliminando la "separatezza" emergenza-contesto.

A questo recepimento culturale si associa tuttavia una incoerenza gestionale nei confronti della realtà, per l'incapacità del pubblico di trarre le debite conseguenze dalla crisi dell'autorità e dalla scarsità delle risorse, resistenze parafrasate negli strumenti attuativi (ossessione pubblicistica, punitività nei confronti del privato attraverso le "convenzioni" etc.), in contrasto oltretutto con l'intenzione promozionale nei confronti di un settore fortemente penalizzato, con la più generale voluzione epocale.

Nello "screening" permane l'opportunità della categorizzazione (e del conseguente "ordine gerarchico" negli interventi), inevitabile nella prassi pur nella riserva verso l'approssimazione e la "relatività" implicita nel

giudizio critico. Tale giudizio si ridimensiona tuttavia in rapporto all'efficacia del provvedimento — quasi una precondizione nella progettazione di un P.P., ma più ancora di un P.R.G. — sia nel versante manutentivo che nell'intervento complessivo (tenuto anche conto della sempre maggior fortuna della concessione diretta, in relazione alla impraticabilità degli strumenti attuativi).

D'altra parte il grado di approssimazione nella classificazione (fonte di possibili incertezze operative), non esclude, anzi sollecita, un potenziale processo, iterativo. In tema di equivoci, nell'art. 31, si riscontra tuttavia l'impropria commistione fra "la categorizzazione" (restauro, risanamento conservativo, ristrutturazione) dell'intervento e le parziali "modalità" operative nell'ambito dell'intervento stesso (manutenzione ordinaria e straordinaria), ovviamente comuni a "tutti" gli interventi; l'eterogeneità sottesa dal refuso tecnico-linguistico può costituire (come di fatto ha costituito), terreno fertile per illeciti che si alimentano all'ambiguità della norma.

Anche l'identificazione del "restauro" con il "risanamento conservativo" non appare motivato e in ordine alle competenze nel controllo dell'intervento e in ordine al distinguo, negli aspetti tecnologico-costruttivi, proprio alle due categorie (in cui la filologia è, rispettivamente, "hard" e "soft"); differenziazione che si annulla, ovviamente, nelle destinazioni d'uso, dovendo gli interventi, in entrambe i casi, corrispondere ad una "compatibilità" morfologica nei confronti dell'oggetto.

Ben più gravi risultano gli interrogativi posti dalla "ristrutturazione" in relazione alla latitudine del termine (che, di fatto, ha richiesto articolate sottocategorizzazioni), la cui disinvoltata interpretazione ha consentito autentiche stragi morfologiche. Per contro appare invece inutile e contraddittoria, nei confronti delle finalità primarie del recupero (conservazione attiva del patrimonio costruito), "l'immodificabilità" delle destinazioni d'uso in questo tipo di intervento; singolare ed impropria restrizione che rientra nell'armadio degli scheletri ideologici (nel quale sono collocabili, "alla rinfusa", varie proposizioni nostalgiche dell'egemonismo autoritativo che accompagnano gli articoli più propriamente relativi ai Pdr).

Le ambiguità e contraddizioni tecniche, presenti nella norma (art. 31), possono forse farsi derivare dall'aver la norma stessa, alle spalle, un retroterra extragiuridico (ossia tecnico), basato su riferimenti in divenire, sufficientemente labili, e pertanto inaffidabili.

Le teorie del restauro, pur includendo il "contesto" (anzi facendone una bandiera), di fatto hanno aggredito marginalmente l'"oggetto complesso", il recupero come "fenomeno"; talvolta l'alterazione del "dato" non ha neppure risparmiato i gradini alti (restauro) della scala

RECUPERO E TECNOLOGICO AVANZATO

della categorizzazione, avendo gli interventi — per quanto colti — oscillato, nel tempo, fra l'“integrazione” e l'“anoressia” filologica.

In altri termini le incertezze dell'art. 31 — pur nella generalità “*in re ipsa*” propria di una norma intesa a codificare l'universo delle specificità — avrebbero forse potuto essere maggiormente circoscritte qualora la prassi extragiuridica (progettuale) avesse contribuito a definire l'ambiguità categoriale (quantomeno rispetto al critico-valutativo). Invece è piovuto sul bagnato; mode, ideologie, isterismi emozionali e vaneggiamenti pseudo-sociologici, sovente irresponsabilmente sposati in sede politica, hanno portato ad esiti, negli anni del “tutto pubblico”, estremamente difforni sotto il profilo qualitativo nelle non numerose esemplificazioni menzionabili nel paese.

L'irrelevanza “quantitativa” degli interventi ha, per contro, sembrato curiosamente riproporre — sia pure indirettamente — negli stessi anni, un rinnovato “gusto del ruinismo”. In tal modo una legge intenzionalmente di una qualche efficacia, ancorché ricca di improprietà e ambiguità, è stata inquinata già alla fonte rispetto al processo evolutivo del reale, ed è stata malamente sciupata — salvo le solite lodevoli eccezioni — nella prassi operativa.

Le esternalità negative nella politica del recupero

Volendo effettuare un provvisorio bilancio delle politiche del recupero nel nostro paese — alla fine degli anni 80 — è doveroso constatare che il rilevante spessore del fenomeno, in progressiva espansione, è da attribuirsi allo spontaneismo, al mercato. In tal modo il sistema, attraverso i suoi meccanismi, necessariamente frammentari, ha fatto giustizia delle politiche autoritative, operativamente improprie, imbrigliate in esternalità negative (l'inattualità, la miopia, la parzialità, le deformazioni ideologiche etc.). Queste esternalità hanno avuto un esito: il rimando attuativo, venuto meno allorché i “lacci e laccioli” sono stati parzialmente allentati.

Andando per ordine:

— in una condizione ormai post-industriale sono state promosse politiche — nell'organizzazione del territorio — proprie dell'industriale e pertanto inattuali. Queste politiche si son accorte troppo tardi del fenomeno recupero. E quando se ne sono accorte...

— le deformazioni ideologiche hanno distrutto l'intenzione (questa volta attuale) nella culla. I serpenti dell'ideologia non hanno però ucciso il fenomeno (che, come Ercole bambino, ha strangolato, nei fatti, i serpenti). Ora, naturalmente, tutti o quasi (amministratori, *maitre à penser*, etc.) sono pentiti e amorevolmente sol-

leciti nei confronti del “naturale” sviluppo del fenomeno. Le prefigurazioni ideologiche hanno tuttavia generato “supporti teorici” a dir poco sconcertanti (ad es. la preesistenza sociologica come prova del nove di una coerenza storica etc.), attivato risibili velleitarismi nel pubblico (il potere impotente; tutto il recupero allo stato e agli organismi locali), agitato punizioni e minacce (esproprio e convenzioni) nei confronti del privato (il cui “insieme” costituisce la comunità).

Non è vero che le tigri di carta siano innocue. Le deformazioni o hanno mantenuto (e aggravato) il degrado o hanno favorito una connotazione — necessariamente frammentaria — al fenomeno, una veste “sommersa”, da “famiglia muratora”, che, sovente, si è apparenato con il “libito” (v. abusivismo e successivo “condono”).

La miope volontà di potenza non ha fatto intravedere allo Stato e agli Enti locali che l'operazione recupero doveva essere “controllata” dal pubblico, ma gestita dal privato. Negli anni 70 (gli “anni della resa”) lo Stato negava — ben più di Pietro e qualche volta come Giuda — il sistema che mal interpretava; praticava invece vetero utopie di fuga verso il passato. Il tema del recupero appartiene purtroppo a questa stagione della paura, emerge — malauguratamente — dal buio profondo.

Per contro se esiste un tema in cui razionalità pubblica e razionalità privata possono trovare un accordo e ruoli inter-dipendenti (non certo una razionalità complessiva), questo è proprio il recupero.

In ogni ambito urbano sussistono infatti problemi di “conservazione” e di “ristrutturazione” (e/o sostituzione) cui, talvolta, si accompagnano interventi *ex novo* (particolarmente nelle aree dismesse dal secondario, spesso di rilevanza strategica). Il velleitarismo ha invece orientato il pubblico verso la repressione — inefficienza; non è infatti attraverso casuali “confezioni regalo”, quantitativamente insignificanti anche se opportunamente pubblicizzate, che ci si può salvare l'anima.

Rimane la “parzialità” operativa, il “confine” del campo di determinazione del fenomeno, artatamente delimitato dalle “politiche”. È ancora miopia; nello stesso ambito del “costruito” (negli aggregati urbani) il problema va infatti ben oltre i limiti (i “piani di recupero”, magari costituiti da un solo edificio) esemplificati nella legge.

Il fenomeno ha ben diverso spessore; riguarda le grandi periferie del dopoguerra (in cui l'accelerata usura edilizia è spesso superiore rispetto al tessuto preindustriale), gli ambiti della cosiddetta edilizia convenzionata e sovvenzionata, le già richiamate “aree dismesse” dal secondario etc. Ma il problema è altrettanto rilevante nell'extraurbano, tale da giustificare — a tempo debito — una analisi specifica ad hoc.

RECUPERO E TECNOLOGICO AVANZATO

Il recupero nel tecnologico avanzato

Il breve "flash" sulle politiche del recupero ha mostrato che, come sempre accade, ogni conflitto fra la norma regolatrice (la norma) e la sostanza regolata porta ad esiti fallimentari.

Le politiche (anche quelle del recupero) non possono percorrere "circuiti" al di fuori del "sistema" (senza rischiare di uscirne) e dei riferimenti (culturali, economici, comportamentali etc.) epocali. Nello specifico queste condizioni sono state — almeno parzialmente — disattese dando via libera alle esternalità negative tuttora in essere (anche se in forma meno irritante).

Nella prospettiva bisogna anzitutto prendere atto che le "culture" della manutenzione e del recupero sono ormai fatti acquisiti, economicamente, culturalmente e — se così può dirsi — anche politicamente. Se si riconosce pertanto la "centralità" del fenomeno nella "riorganizzazione del territorio" occorre passare da una "indicazione" normativa insufficiente e settoriale (quale quella ad es. ricavabile dalla 457/78) ad un indirizzo tecnico-politico adeguato all'emergenza del fenomeno (nella molteplicità dei suoi aspetti), secondo un approccio depurato delle menzionate esternalità.

Tale indirizzo non può infatti, nel tecnologico avanzato, accettare "l'*animus*" della più parte delle leggi degli anni 70, e quanto di esse si è trasferito nei provvedimenti regolamentativi del fenomeno; lo richiede il "sentimento del tempo" anche se taluni aspetti di tali normative (con particolare riguardo all'art. 31 della 457) possono — qualora opportunamente rivisitati — costituire ipotesi di lavoro storicamente valutabili.

In secondo luogo, in una messa a punto del fenomeno "recupero" nell'ambito di una pianificazione "fredda", ad alto contenuto tecnico e a bassa consistenza "ideologica", occorre correlare le politiche del recupero ai grandi temi emergenti nell'urbano e nel territorio, con particolare riguardo alle politiche infrastrutturali (tradizionali e innovative); in particolare alle reti tecnologiche innovative (telecomunicazioni) che allargano il campo di determinazione geografico del riuso.

In terzo luogo sembra evidente, in presenza di risorse limitate e di indebitamenti pubblici da capogiro, ridefinire il gioco delle parti pubblico-privato. Il recupero del costruito — in particolare delle residenze (l'unico "capitolo" del recupero, nel passato) — non può continuare a essere "voce" dell'erogazione pubblica, far parte della "spesa" prevista nelle "finanziarie", nemmeno emblematicamente; il pubblico ha da soddisfare fabbisogni pregressi — di carattere prioritario — nelle infrastrutture e nell'ambiente per non perdere contatto con i paesi avanzati (quantomeno per non accentuare il divario in essere).

Conforta questo approccio la situazione reddituale del paese e l'andamento crescente della "proprietà" nel "titolo di godimento" delle abitazioni; nel paese — salvo marginali "nicchie" di emarginazione — gli elementi predetti indicano buona salute.

Il recupero appare quindi affare privato; al pubblico spetta l'obiettivo immateriale del controllo della "qualità" degli interventi. Compito residuo, certamente non riduttivo, naturalmente in un diverso rapporto — collaborativo e non autoritativo — col privato, in cui alla "subordinazione", alla "discrezionalità", alla ossessiva punitività, si sostituisca un rapporto contrattuale paritario.

Per la "riabilitazione" di grandi aree urbane non sussiste infatti altra possibilità — se si vuole assicurare la continuità progettazione-attuazione — che l'uso generalizzato dello "scambio complesso" (o contratto-programma), utilizzato largamente nella più recente prassi attuativa dai paesi avanzati nel nord Europa.

Nel voluminoso "*cabier des doléances*" del governo del territorio il "recupero" costituisce — in buona sostanza — un capitolo da riscrivere "*ex novo*", nella teoria e nella prassi gestionale.

Si può comprendere l'isteresi comportamentale, l'affezione alle "idee ricevute" dei politici e dei burocrati; il "già visto" perpetua rapporti consolidati, equilibri e mediazioni in essere, non è traumatico; ma esiste un punto di rottura oltre il quale l'inerzia, la miopia, il gatopardismo, non pagano.

Nel breve-medio il "pubblico" ha bisogno, anche nelle politiche del recupero, di "recuperare" la propria legittimità o, quantomeno, di attenuare la propria delegittimazione nei confronti della società civile.

Il recupero urbanistico dell'abusivismo Osservazioni minime

Nicola Assini

Parlare di "recupero dell'abuso", invertendo i termini della questione che ci occupa, può apparire singolare o provocatorio.

Eppure il problema è di non poco conto dal punto di vista urbanistico e, in generale, della qualità urbana, ove si pensi ai guasti profondi e diffusi provocati dall'abusivismo edilizio e, per conseguenza, alle velleità del legislatore di ripristinare legalità e credibilità istituzionale attraverso il condono, la sanatoria ed il recupero urbanistico degli insediamenti abusivi realizzati.

Che in specie tale ultimo obiettivo fosse di problematica attuazione, soprattutto dinanzi alla fioritura delle case di abitazione "decontestualizzate", legate all'abusivismo spontaneo (le "case del pompiere al polo nord", secondo i cultori di sociologia urbana), era apparso ben chiaro sin dai primi commenti.

Soprattutto appariva non poco macchinoso l'impianto normativo allo scopo previsto che poteva costituire un ostacolo significativo in presenza di una scarsa (o pressoché nulla) preparazione culturale e tecnica delle amministrazioni locali a gestire operazioni così nuove e complesse.

Occorre ora tornare sull'argomento e valutare l'esperienza realizzata: noi dal punto di vista giuridico e amministrativo; altri, è auspicabile, per i rilevanti aspetti tecnici e urbanistici.

L'art. 29 della legge n. 47 del 1985 stabiliva che le Regioni, nel termine di novanta giorni, avrebbero dovuto disciplinare con proprie leggi la formazione, adozione e approvazione delle varianti agli strumenti urbanistici generali finalizzati al recupero urbanistico degli insediamenti abusivi, esistenti al 1° ottobre 1983, entro un quadro di convenienza economica e sociale.

È opportuno ricordare che le varianti dovrebbero, comunque, tener conto dei seguenti principi fondamentali, stabiliti dalla norma:

a) realizzare un'adeguata urbanizzazione primaria e secondaria;

b) rispettare gli interessi di carattere storico, artistico, archeologico, paesistico, ambientale, idrogeologico;

c) realizzare un razionale inserimento territoriale ed urbano dell'insediamento.

Al legislatore regionale è, inoltre, affidato il compito di stabilire:

a) i criteri e i termini ai quali devono attenersi i Comuni per l'individuazione e la perimetrazione degli insediamenti abusivi;

b) i criteri ai quali devono attenersi i Comuni qualora gli insediamenti abusivi ricadano in zona dichiarata sismica;

c) i casi in cui la formazione delle varianti è obbligatoria;

d) le procedure per l'approvazione delle varianti, precisando i casi nei quali non è richiesta l'approvazione regionale;

e) i criteri per la formazione di consorzi, anche obbligatori, fra proprietari di immobili;

f) il programma finanziario per l'attuazione degli interventi previsti con carattere pluriennale;

g) la definizione degli oneri di urbanizzazione e le modalità di pagamento degli stessi in relazione alla tipologia edilizia, alla destinazione d'uso, alla ubicazione, al convenzionamento, anche mediante atto unilaterale d'obbligo, da parte dei proprietari degli immobili.

Il legislatore statale, però, diffidava dello spirito di iniziativa delle Regioni sicché veniva stabilito che, comunque, decorso il termine di novanta giorni, e fino all'emanazione delle leggi regionali, "gli insediamenti avvenuti in tutto o in parte abusivamente, fermi restando gli effetti della mancata presentazione dell'istanza di sanatoria previsti dall'art. 40, possono formare oggetto di apposite varianti agli strumenti urbanistici al fine del loro recupero urbanistico, nel rispetto comunque dei principi di cui al primo comma e delle previsioni di cui alle lettere e), f) e g) del precedente secondo comma".

Di grande interesse è la previsione secondo cui l'attuazione delle varianti può essere assegnata in concessione ad imprese o ad associazioni di imprese o a loro consorzi; "tale concessione è accompagnata da apposita convenzione nella quale sono tra l'altro precisati i contenuti economici e finanziari degli interventi di recupero urbanistico".

Deve essere, per completezza, ricordato che l'impianto normativo dedicato al recupero degli insediamenti abusivi comprende le disposizioni dell'art. 30 secondo cui i proprietari di lotti di terreno vincolati a destinazioni pubbliche, a seguito delle varianti di recupero, viste in precedenza, possono chiedere, "in luogo dell'indennità di esproprio", che vengano loro assegnati equivalenti lotti disponibili nell'ambito dei piani di zona per costruirvi, singolarmente o riuniti in cooperativa, la propria prima abitazione. I Comuni che adottano varianti di recupero "devono comunque provvedere", anche se non obbligati dalle norme vigenti, alla formazione dei piani di zona.

Non c'è chi non veda la complessità ed anche la macchinosità di un tale sistema.

Prendiamo ora il caso (invero tutt'altro che di "scuo-

LE LEGGI
LO STATO
E LE REGIONI

la'') di un piccolo Comune sul cui territorio siano stati realizzati insediamenti abusivi ma che non disponga del piano regolatore generale.

Esso dovrà dapprima provvedere ad un tale adempimento, o all'adozione di un nuovo programma di fabbricazione compilato ed approvato nei modi richiamati dall'art. 3, quinto comma della legge n. 167 del 1962, ivi disponendo in merito alle aree su cui insistono gli insediamenti abusivi; quindi, in una seconda fase, adottare i piani particolareggiati esecutivi ai fini dell'esproprio delle aree da destinare alla realizzazione delle opere di urbanizzazione necessarie per il recupero; infine, "comunque provvedere" alla formazione dei piani di zona per l'edilizia economica e popolare, onde poter soddisfare l'eventuale esercizio delle facoltà descritte dall'art. 30, legge n. 478 del 1985.

Una tale complessità di operazioni di pianificazione territoriale, se è sicuramente impraticabile nei Comuni minori, è parimenti in grado di provocare difficoltà di non poco conto anche in quelli maggiori e più efficienti.

Sotto un profilo generale è l'intero meccanismo di pianificazione del recupero che si presenta come inutilmente complesso, farraginoso e contrario, nella sua articolazione, alle pur proclamate esigenze di accelerazione e di semplificazione delle procedure.

Non è esente da perplessità, infatti, neanche la scelta operata dal legislatore a favore dell'adozione di varianti agli strumenti urbanistici generali ai fini del recupero, poiché è certo pensabile che in una pluralità di situazioni, magari con un minor grado di "devastazione" territoriale, con abusi non in contrasto con le previsioni di piano, sarebbe stata sufficiente solo l'adozione di piani esecutivi.

I piani particolareggiati di cui all'art. 13 della legge fondamentale hanno, infatti, requisiti e contenuti idonei ai fini delle operazioni di recupero.

Sarebbe stato, quanto meno, più opportuno lasciare al Comune, soggetto pianificatore, la scelta sugli strumenti più adeguati con cui provvedere.

Rispetto alle difficoltà poste dal complesso ed oneroso procedimento pianificatorio formalmente previsto, riteniamo doverosa un'interpretazione adeguata alle esigenze di attuazione e di "copertura amministrativa" dell'intervento di recupero.

Così, in primo luogo, andrebbe precisato che i piani di zona, che costituiscono un'operazione urbanistica sempre rilevante ed onerosa, vanno predisposti solo se in concreto vi è stato l'esercizio della facoltà di rinunciare all'indennità di espropriazione per chiedere "equivalenti lotti disponibili" da parte dei proprietari espropriati dalle nuove varianti di recupero.

Diversamente, la predisposizione dei piani di zona, o la modifica di quelli esistenti, si rivelerebbe essere inutile ed anzi dannosa perché in grado di stravolgere, senza

alcun fine apprezzabile, la pianificazione di edilizia residenziale pubblica.

Le Regioni sembrano essere state sin qui poco attente nei riguardi di questo problema.

Così pure per quanto concerne lo snellimento delle procedure e le precisazioni di criteri sufficientemente concreti per definire il "quadro di convenienza economica e sociale" entro cui, secondo la legge, deve muoversi il recupero dell'abusivismo. Ed ancora per quanto concerne il concetto di "insediamento" abusivo, da sottoporre alla disciplina di recupero, che andrebbe opportunamente precisato e chiarito.

È opportuno poi ricordare che già la circolare n. 3357/25 del Ministero dei lavori pubblici sottolineava che ai fini di un'adeguata dotazione di opere di urbanizzazione primaria e secondaria, le varianti potranno prevedere l'utilizzazione di spazi sia interni sia esterni all'insediamento, anche attraverso demolizioni, espropriazioni e diverse utilizzazioni delle costruzioni esistenti: anche questo è un aspetto che va precisato e chiarito in relazione ai diversi contesti.

Resta ancora scarsamente delineato il rapporto tra l'art. 29 e l'art. 37 l. n. 47/1985 in relazione al contributo di concessione edilizia.

Le Regioni si sono invece limitate per lo più a recepire le varianti di recupero dell'abusivismo all'interno dello specifico sistema regionale di pianificazione urbanistica, rinviando ogni ulteriore precisazione a successive leggi.

Sarebbe ora assai opportuno che le Regioni si facessero effettivamente carico dei diversi problemi perché se è vero che il recupero urbanistico degli insediamenti abusivi è operazione sostanzialmente legata alla conclusione della fase di sanatoria dei singoli immobili, e dunque ad una attività che è propria dei Comuni, non di meno si avverte la necessità, in specie in una fase come l'attuale che vorrebbe segnare il ritorno verso un regime legale di governo del territorio, di *input* e direttive da parte delle Regioni in grado di coordinare e promuovere un discorso tanto significativo e delicato.

Se le Regioni aspirano a diventare protagoniste del governo del loro territorio, ridefinendo i rapporti con lo Stato in termini più chiari e adeguati all'assetto costituzionale (ed è davvero ora che si stabiliscano i "principi-cornice" dell'urbanistica), è necessario che esse non perdano l'occasione di guidare una fase tanto delicata e ricca di implicazioni quale è quella del recupero degli insediamenti abusivi. Anche perché potremmo così sperare di eliminare almeno i guasti più intollerabili inferti ai nostri "paesaggi urbani" ed illuderci, perché no, di aver compiuto un importante passo in avanti nel recupero degli "abusivismi" (quello commissivo del privato, quello omissivo delle amministrazioni pubbliche).



Lo spirito di questa rubrica è essenzialmente "confronto": tra edifici allineati lungo una strada, tra due diversi modi di recuperare (confronto tra "prima" e "dopo", tra "com'è" e "come dovrebbe essere"), tra due angoli di visuale diversi, tra i vari stadi temporali di un processo di trasformazione urbana (recupero-riuso e/o nuovo inserimento).

Il contrasto, la complessità (delle situazioni) genera il "dramma urbano": quanto molto spesso si ignora di perseguire.

(In particolare, l'attenta ed a volte sottile analisi di una strada ai margini del centro storico di Padova che segue vuole mettere in luce quanto "fronti — arretramenti — slarghi — cambi di direzione — tratti curvilinei", solo alcuni degli elementi in cui è possibile scomporre l'aspetto percettivo di una strada urbana, siano in grado di caratterizzare ed "aumentare l'interesse" per un tratto di vita urbana, interesse che la sola analisi storica, qui accennata, non è in grado di acclarare appieno. Contrasti tra edifici, ma anche tra arcate di portici, tra sezioni diverse di strade, tra edifici patrizi e comuni, tra il momento religioso — la chiesa — e quello residenziale e commerciale: tutti elementi, singolarmente ininfluenti, ma che "insieme" contribuiscono a definire e disegnare il quadro).

Situazioni

a cura di Vittorio Pollini

Via Belzoni-Ognissanti e via Marzolo in Padova: due logiche a confronto

Nell'antico borgo Ognissanti, che si è costituito al di fuori dell'antica cittadella di Padova, sono presenti, e sotto alcuni aspetti comparabili, le due anime della città: quella medioevale e quella novecentesca, che nell'altra si inserisce, tanto per sostituzione che per completamento, con modi del tutto antitetici.

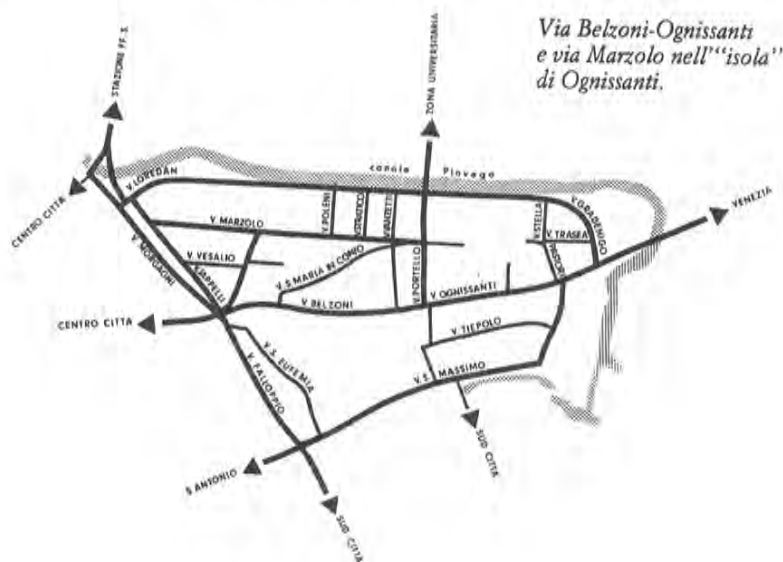
Diverse e incomunicanti, esse hanno prodotto e producono tessuti discordi, che sezionano il centro urbano in parte prive di soluzioni di continuità.

Si propone qui un confronto tra due vie pressoché parallele del borgo; via Belzoni-Ognissanti, corri-

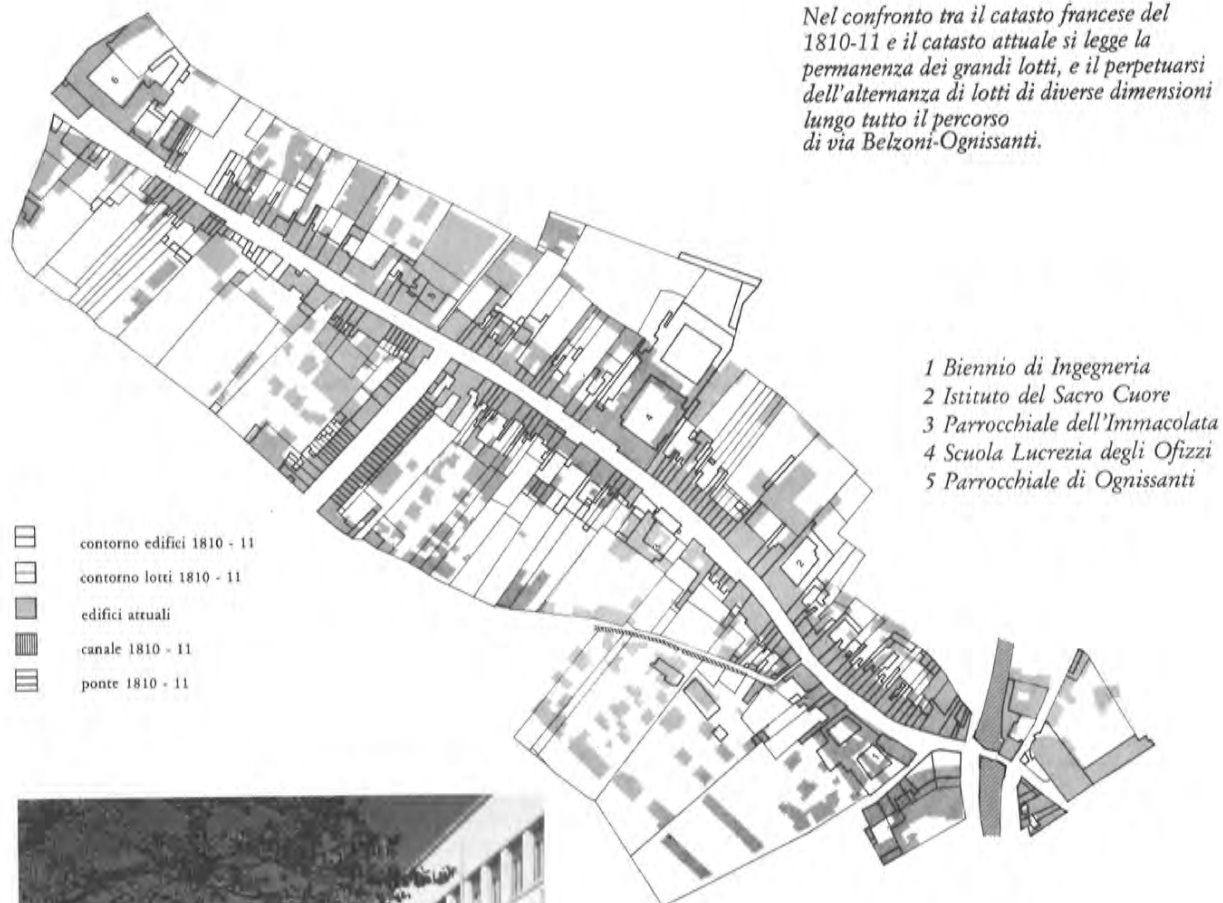
spondente al tratto della via romana per Altino che iniziava con la porta e il ponte di S. Sofia e terminava con il convento di Ognissanti, e via Marzolo, tracciata all'inizio del novecento parallelamente alla linea settentrionale della cinta muraria cinquecentesca, tra un punto qualsiasi di via Jappelli ad ovest ed un punto qualsiasi di via Portello ad est, al fine di rendere edificabili per l'espansione degli Istituti universitari le aree ancora libere comprese tra i lotti che si affacciavano su via Belzoni e il limite delle mura.

Via Belzoni e via Marzolo differiscono nelle componenti (tracciato stradale primario e tracciati minori ad esso affluenti, disegno dei lotti, tipo di edificazione) e nell'insieme, nei tempi e nei modi di formazione e di evoluzione; propongono immagini e funzioni contrastanti, provocano infine fruizioni diverse.

Ancor più che nei singoli elementi, nelle interrelazioni tra elementi omologhi e tra elementi diversi si amplificano le diversità, sicché le analisi si potrebbero estendere oltre quelle che qui si riproducono e le altre che si sono condotte in *Forma ur-*



Nel confronto tra il catasto francese del 1810-11 e il catasto attuale si legge la permanenza dei grandi lotti, e il perpetuarsi dell'alternanza di lotti di diverse dimensioni lungo tutto il percorso di via Belzoni-Ognissanti.



Ogni edificio, in via Marzolo, intrattiene con la strada individuali rapporti di comunicazione, tramite ingressi monumentali, o di separazione, tramite recinzioni ed alberature. Tra edifici si è perseguita la massima differenziazione di stili, di volumi, di materiali.



All'alternarsi delle diverse misure dei lotti corrispondono, in via Belzoni, piccole variazioni continue del disegno dei portici, dell'altezza delle cornici di gronda, dei colori delle facciate, degli archi di portico trasversali, del disegno dei portoni d'ingresso e delle finestrate.

bana e variabili edilizie (Padova, Deltagraph ed., 1984).

Ciò su cui appare ora opportuno focalizzare l'attenzione è un solo aspetto morfologico del confronto: la *dimensione*, e il rapporto di dimensione delle componenti, in particolare del disegno dei lotti.

Benché possa apparire tanto banale da non essere sottoposta a controllo, la dimensione dei lotti comporta, come si può vedere osservando queste ed altre trame del centro della città, una diretta influenza sul tipo di funzioni che vi insediano, sulla loro durata, sulla loro capacità di differenziarsi per tipo e per gerarchia. Tanto più omogenea è la griglia dei lotti, tanto più simili sono questi fattori, a dispetto delle pur possibili, e talora anche esasperate variazioni di forma, di stile, di significato degli edifici.

L'opposizione tra antichi e nuovi tessuti sta soprattutto nella diversa scala dimensionale: tanto più sono prossimi al centro quelli antichi, tanto più fine è la griglia delle vie e dei lotti; tanto più sono vicini nel tempo i tessuti centrali novecenteschi, tanto più grossolana se ne rivela la maglia. Di conseguenza da una



Con la Scuola Lucrezia degli Obizzi (1899) Daniele Donghi adotta in via Belzoni regole e modelli tradizionali; traduce nel linguaggio del suo tempo il tema della polifora e del frontone sovrastante, ma sconnette dall'asse dei due elementi centrali il portale di accesso carrario e l'androne, che sono qui posti nella campata vicina.

parte si è venuto creando un ambiente ad alta capacità di variazione e adattamento, dall'altra settori omogenei e statici.

Il processo di formazione contiene i motivi della complessità di via Belzoni-Ognissanti e della semplicità di via Marzolo.

Via Belzoni-Ognissanti si è articolata in una serie di nuclei conven-

tuali, distanziati tra loro, cui corrispondono i lotti più grandi, dove permangono funzioni di servizio, per lo più scolastico e parrocchiale, e in una quantità di lotti di misura media e piccola, soggetti da sempre a scomposizioni e ricomposizioni, lotti che si sono ora adattati a funzioni commerciali frammiste a quelle residenziali, e in particolare ad accogliere la domanda di servizi indotta da via Marzolo.

In via Marzolo l'edilizia universitaria ha suddiviso l'area disponibile in lotti medio-grandi e grandi, i cui edifici hanno in comune, oltre alla destinazione d'uso, l'esclusione di altre funzioni che non siano quelle di insegnamento e di ricerca. Le costruzioni non intrattengono rapporti reciproci e neppure, ove si escluda un certo numero di ingressi monumentali, ne istituiscono con l'ambiente stradale che appare quasi privo, nei margini, di quegli elementi di funzione, e di forma, che sono propri a qualificare l'*urbanity*.

La riflessione su questi contrapposti esiti sembra proporsi con attualità in un momento in cui il tema cruciale delle aree dismesse viene affrontato molto più in termini di progettazione globale che in termini di crescita e di capacità di evoluzione di parti di diversa scala e forma, suscettibili di usi diversi, edificabili, e pertanto deperibili e sostituibili in modo graduale e differenziato.

Di quel tipo di città, pluralistico e variegato, Padova vecchia è un esempio, se non insigne, certo tuttavia singolare e significativo. In essa, infatti, un disegno variabile e complesso delle trame dei lotti e delle vie, sia pure materializzato in un'edilizia non rilevante, si rivela ancora adatto ad ospitare e suggerire usi molteplici, e offre alla percezione continue, minute o appariscenti, variazioni degli elementi di forma e delle occasioni di percezione.

L'"isola" di Ognissanti in "Padova circondata dalle muraglie vecchie", dalle mure trecentesche cioè, da A. Porternari, "Della felicità di Padova", Padova, 1623. Lungo via Belzoni-Ognissanti i nuclei religiosi di S. Eufemia, degli Armeni, dei Giesuati, di S. Maria Iconia e di Ognissanti.



I luoghi della città
a cura di Lorenzo Berna

La chiesa di San Nicolò a Cortona

La Compagnia di San Nicolò, promossa da San Bernardino da Siena come sodalizio fra giovani non maggiori di 18 anni per svolgere studi, pratiche religiose ed opere di carità, fu istituita nel 1440 e questa piccola chiesa, forse già esistente, ma certamente rinnovata ed ampliata in quell'epoca, ne fu la sede.

La Compagnia, che da allora ha cambiato più volte statuto, inclu-

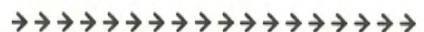
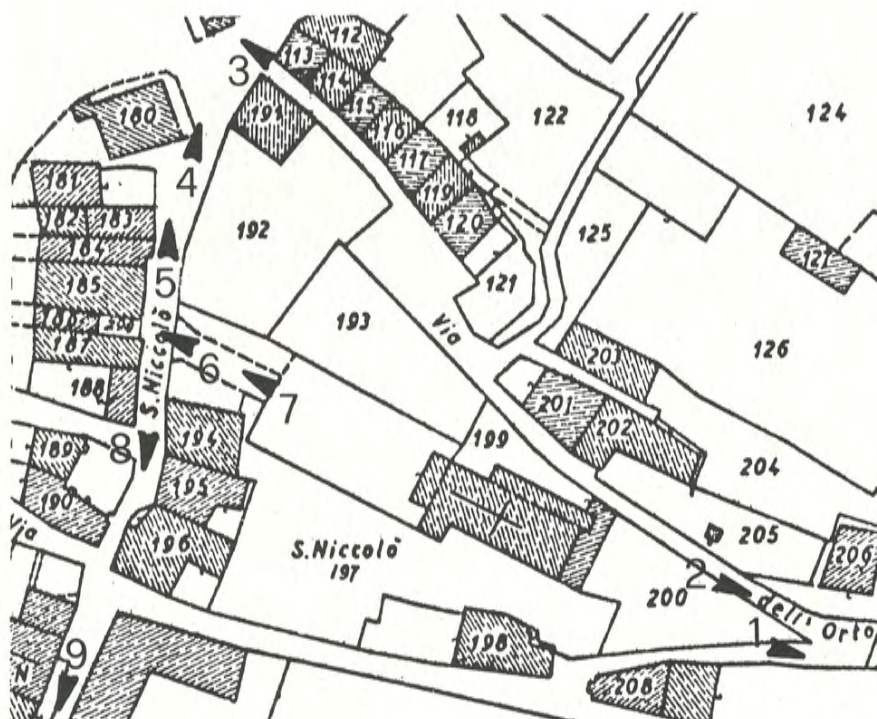
dendo gli adulti, passando per un lungo periodo a confraternita di soli nobili, attraversando la soppressione granducale del 1784, la ricostruzione e la fusione con altre confraternite cittadine, è stata rinnovata nel 1952 in una autonoma Compagnia dei Laici di San Niccolò, che attende all'ufficio della chiesa e cura la manutenzione del fabbricato, degli arredi e del terreno attiguo, di cui è tuttora proprietaria.

La chiesa sorge ai margini dell'abitato antico, al confine con i campi e le vigne conservatisi entro le mura nella zona più alta e impervia della città, sotto la Rocca il Santuario Margherita (fig. 1) in bellissima posizione dominante la val di Chiana.

La costruzione è formata da una semplice aula con tetto a due falde, un portico sulla facciata e uno laterale, sagrestia e abitazione del custode sul retro.



RUBRICHE



L'area della chiesa, delimitata da muri di pietra di diversa altezza lungo i quali sono incluse a tratti case normali di abitazione, si inserisce con naturalezza nel tessuto insediativo, completandolo. La



presenza del luogo religioso è segnalata dai cipressi e, verso l'esterno della città, dal piccolo campanile. L'ingresso, stretto e in salita, prepara, anche simbolicamente, al raccoglimento.



Fuori un ampio sagrato ombreggiato da cipressi e intorno giardini ed orti, tutti cinti da mura.

All'interno l'essenzialità originaria, con tetto a capriate, scranni dei confratelli lungo le pareti ed unico altare sul fondo, è stata alterata da aggiunte settecentesche (soffitto a cassettoni, altari laterali, decorazioni a stucco), in sé peraltro misurate

e gradevoli.

Sull'altare maggiore è una tavola di Luca Signorelli dipinta avanti e dietro ad uso di Gonfalone della Compagnia. Il Signorelli, cortonese e confratello di San Niccolò, ha anche lasciato un affresco sulle pareti della chiesa. Altri dipinti, una statua vestita del Cristo al Calvario a grandezza naturale (portata in processio-

ne notturna durante la settimana santa attraverso la città) e arredi diversi testimoniano del patrimonio d'arte che la Compagnia ha accumulato nei secoli. Per ultimo un altro famoso pittore cortonese, di tempi recenti, Gino Severini, anch'esso fratello della Compagnia, ha donato una sua raffigurazione del Santo Nicola alla confraternita.

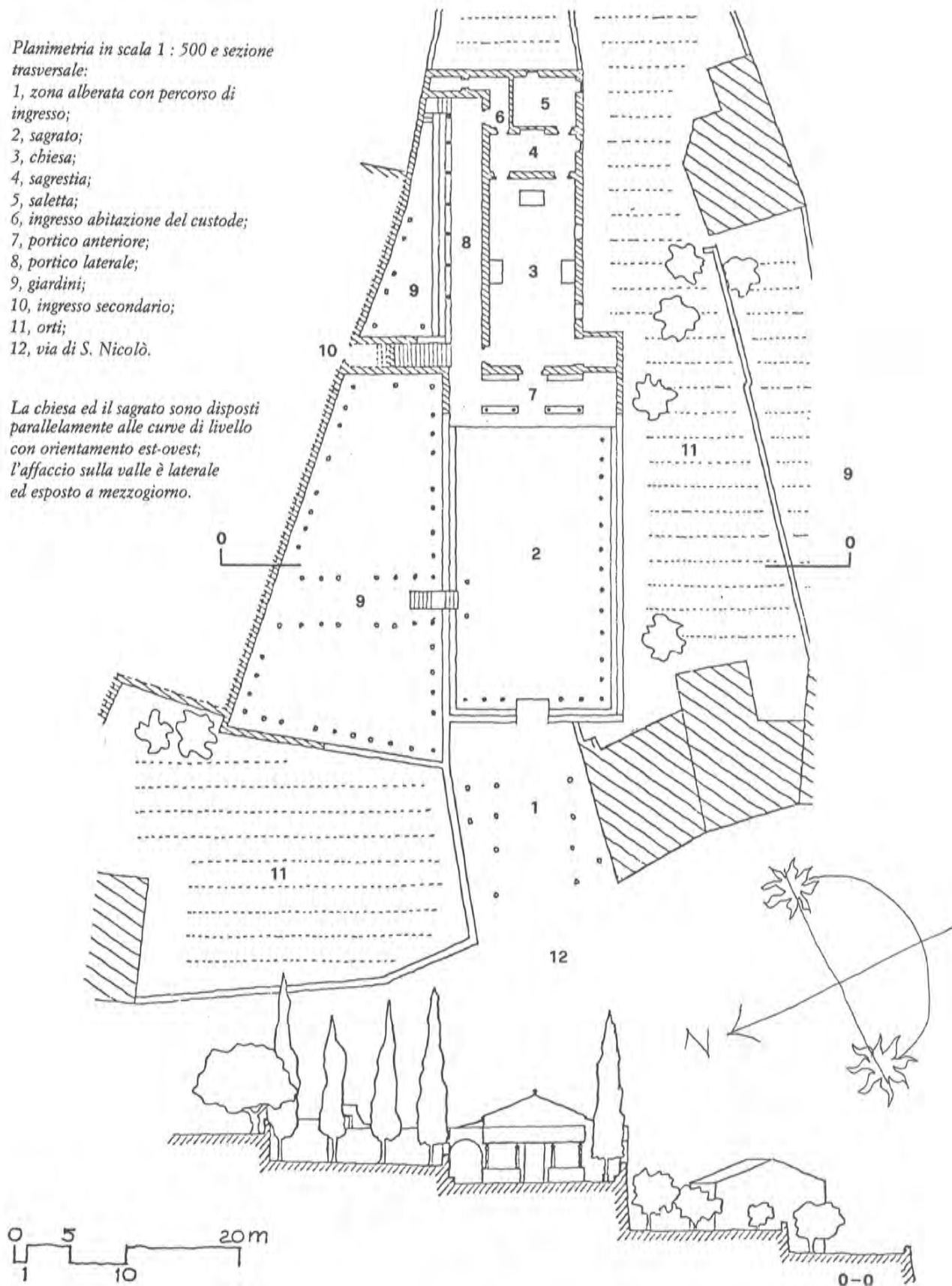


RUBRICHE

Planimetria in scala 1 : 500 e sezione trasversale:

- 1, zona alberata con percorso di ingresso;
- 2, sagrato;
- 3, chiesa;
- 4, sagrestia;
- 5, saletta;
- 6, ingresso abitazione del custode;
- 7, portico anteriore;
- 8, portico laterale;
- 9, giardini;
- 10, ingresso secondario;
- 11, orti;
- 12, via di S. Nicolò.

La chiesa ed il sagrato sono disposti parallelamente alle curve di livello con orientamento est-ovest; l'affaccio sulla valle è laterale ed esposto a mezzogiorno.



RUBRICHE

TABELLA RIASSUNTIVA DELL'EDILIZIA SPECIALISTICA NODALE DI CORTONA							
IMPIANTI MONODIREZIONALI ASSIALI				IMPIANTI BIDIREZIONALI BIASIALI			
S. CARLO	GESU	S. MAURO	S. NICCOLO	S. CRISTOFORO	SPIRITO SANTO	S. MARIA NUOVA	
S. FRANCESCO	S. AGOSTINO	S. DOMENICO	Cattedrale di S. MARIA	S. MARIA DEL CALCINAIO			

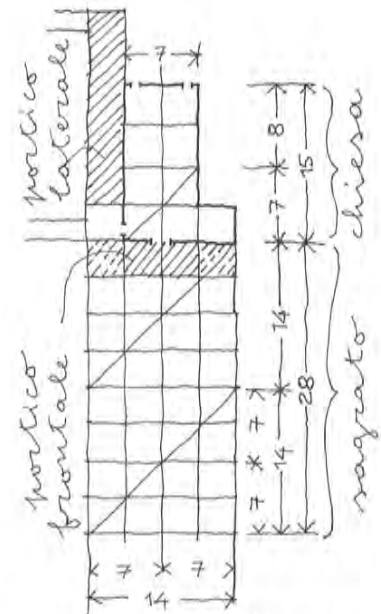
La chiesa, 7 metri per 15, 105 metri quadri (le misure sono prese sull'asse dei muri) ha dimensioni analoghe a quelle delle altre confraternite e delle parrocchie minori della città.

Può ospitare circa 60 persone sedute e 200 in piedi. Il sagrato (compreso il portico), 14 metri per 28, 392 metri quadri, è doppio sia in larghezza che in profondità rispetto alla chiesa, conservandone le stesse proporzioni. Può ospitare comodamente anche 1000 persone in piedi.

Il modulo di $7 \div 8$ metri è ricorrente in edifici di questo tipo.

Il recinto murario tutto intorno dà un senso di sicurezza e di segretezza. Inoltre questo spazio e le altre zone verdi (il giardino di cipressi sulla sinistra, gli orti sulla destra e sul retro) isolano il sagrato creando un diaframma di silenzio.

Oltre ai muri, gli alti cipressi impediscono la vista delle case esterne: verso le case alla stessa quota o più alte della chiesa (a sinistra e all'ingresso) le alberature sono più dense e disposte in



due o più filari; un solo filare verso le case sottostanti e la valle aperta con l'unica funzione di schermo d'ombra e limite dello spazio.

L'ingresso del sagrato non è aperto direttamente sulla strada ma distaccato da uno spazio alberato che prepara all'entrare.

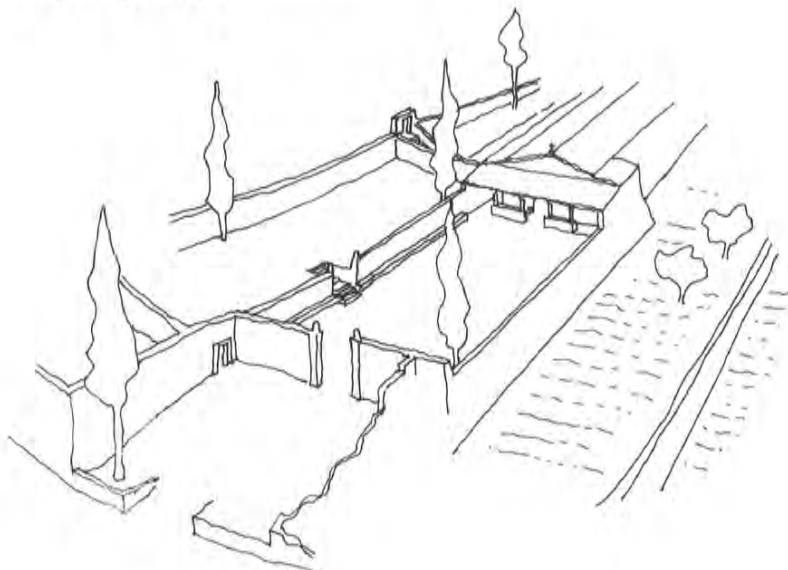
All'interno non è in vista altro che la facciata della chiesa per accrescere il senso di raccoglimento.

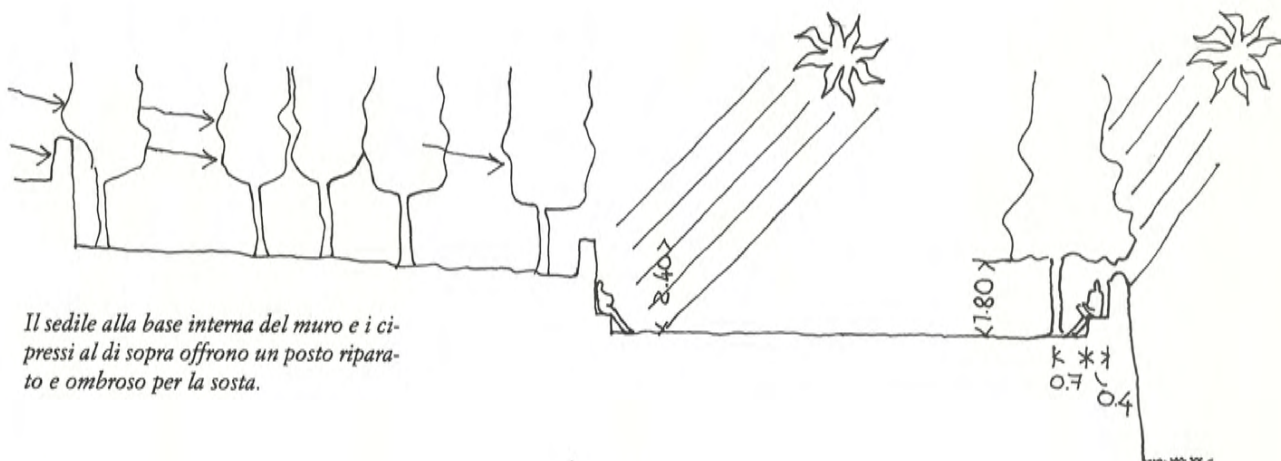
La dimensione del sagrato in profondità dirige l'attenzione verso la chiesa.

L'altezza del muro d'ingresso con il cancello (3 metri dall'esterno, 2.80 dall'interno) maggiore degli altri muri del recinto dà un senso di esclusività e riservatezza.

La modesta altezza del portico in fondo allo spazio (3.3 metri) è invece invitante riparo verso la porta della chiesa pur sempre l'altezza maggiore di tutte.

Sopra il portico sporge solo il triangolo terminale della facciata sormontato dalla piccola croce, vertice di attrazione di tutto l'insieme.





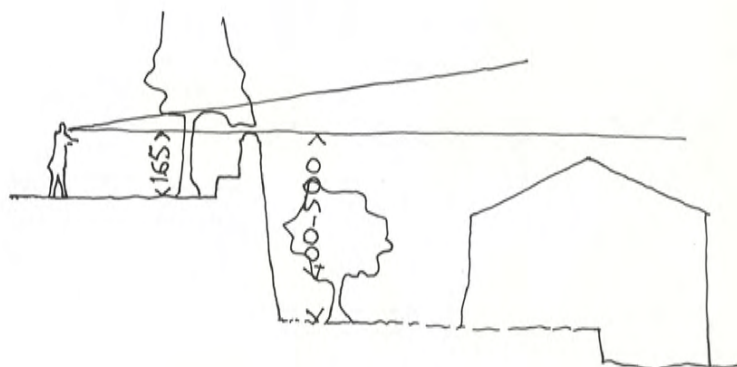
Il sedile alla base interna del muro e i cipressi al di sopra offrono un posto riparato e ombroso per la sosta.

Sul lato sinistro il sedile riparato dall'alto muro ed esposto a sud è accogliente nelle stagioni fredde; gli alberi in questo caso sono disposti alle spalle e proteggono dai venti di tramontana.

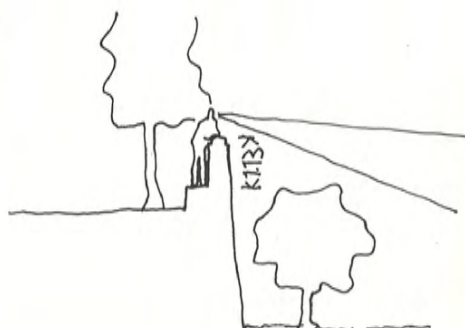


In caso di cerimonie e di folla i sedili servono di rialzo per gli spettatori.

Il muro verso valle all'altezza dell'occhio verso l'interno e 4/5 metri all'esterno esclude alla vista ogni oggetto al di fuori, permettendo però di vedere il cielo davanti a sé: si ha un senso di sospensione, di infinito; si evita invece il senso di eccessiva reclusione.

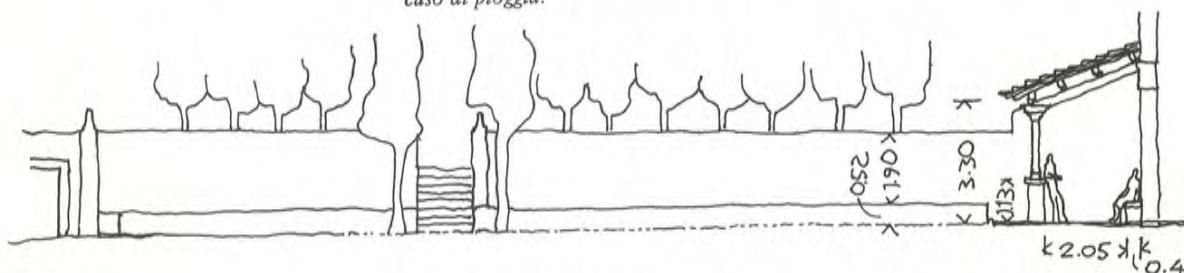


Montando in piedi sul sedile si può tuttavia comodamente e in tutta sicurezza osservare il panorama.



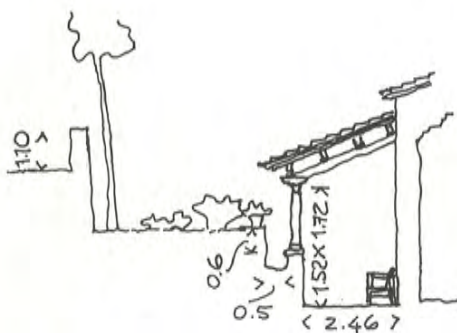
RUBRICHE

Il portico frontale completa l'ingresso della chiesa offrendo riparo anche in caso di pioggia.



I sedili che corrono tutto intorno al sagrato sono costruiti con le stesse pietre dei muri di recinzione e fanno tutt'uno con essi rinforzandone la base: quando

non sono occupati non danno l'idea di abbandonato perché rimane la loro funzione architettonica.



Il portico laterale accoglie attività più domestiche legate all'abitazione del custode che è servita anche da un

ingresso secondario sulla strada. Si esclude così dal sagrato ogni pur minima causa di disturbo.

Nella dedica ha lasciato scritto: "la chiesa di San Nicolò mi commuove e m'impressiona ogni volta che la vedo ... questa chiesa, bella per tante ragioni". In effetti non tanto l'architettura della chiesa come tale (il progetto esterno ha potuto completamente cambiare in un restauro del 1930) (fig. 4) o le opere d'arte qui conservate, non superiori a tante altre presenti nella stessa Cortona, costituiscono il motivo di interesse, quanto l'intensa suggestione del *luogo*. Luogo creato con pochi elementi e mezzi estremamente semplici ma intonati perfettamente sia ai caratteri ambientali, sia a

quelli particolari del tema. Le possibilità offerte dal terreno in pendenza, dall'orientamento o dalle visuali, l'attenta considerazione delle costruzioni al contorno e delle vie di accesso, la scelta delle alberature e la composizione degli scarni elementi costruiti, tutto concorre in modo essenziale ad esprimere un effetto unitario: la quiete, la serenità, l'ordine umano in sintonia con quello naturale. Qualità desiderabili di uno spazio preparato ad accogliere cerimonie religiose e le celebrazioni pubbliche dei paesi importanti e simbolici della vita familiare o anche soltanto momenti individuali di pau-

sa e di raccoglimento. Con le fotografie, i disegni e le note cerchiamo di smontare il segreto di questo risultato e di tradurlo nei termini concreti di chi progetta, come faremo anche in seguito, nelle prossime uscite di questa rubrica, a proposito di altri luoghi della città, di diversa natura ma ugualmente esemplari per la rispondenza ad una particolare funzione urbana.

E non dispiace cominciare con un luogo dedicato alla riflessione e ai valori individuali e sociali dello spirito.

Il diritto e la città

a cura di Pierluigi Mantini

Note critiche sulla disciplina della ristrutturazione edilizia

Non v'è bisogno di spendere parole per sottolineare ancora, a fronte di una letteratura ormai imponente, la perdurante centralità della questione del recupero, rinnovo e riuso del patrimonio edilizio esistente. Più utile, forse, tentare una lettura critica di alcuni problemi, per quanto specifici o singolari.

Sotto il profilo giuridico, a noi sembra non del tutto adeguato alle esigenze del momento, e neppure corretto sul piano sistematico, il vigente regime giuridico della ristrutturazione edilizia che pure rappresenta una delle tipologie di intervento più significative e diffuse.

Secondo l'art. 31, lett. d), della legge n. 451/1978, sono interventi di ristrutturazione edilizia quelli rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare ad un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente. Tali interventi comprendono il ripristino o la sostituzione di alcuni elementi costitutivi dell'edificio, l'eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuovi elementi ed impianti.

È agevole rilevare la difficoltà di individuazione, sul piano concreto,

degli elementi costitutivi della nozione ed in particolare di criteri certi di interpretazione al fine di differenziare la ristrutturazione edilizia da altre categorie di interventi edilizi. In via generale, può osservarsi che taluni interventi descritti dalla norma (ad es. la modifica di elementi ed impianti) non possono essere ritenuti esclusivamente connotativi della nozione di ristrutturazione edilizia, ben potendo essere riferiti anche ad altre categorie di interventi edilizi (ad esempio, manutenzione straordinaria o risanamento conservativo). Tuttavia, possono ritenersi peculiari della ristrutturazione edilizia i seguenti elementi: l'uno di tipo *quantitativo*, è dato dalla assenza di limiti alle modificazioni strutturali dell'organismo edilizio sicché ben possono essere realizzati organismi edilizi "in tutto diversi dai precedenti" (cosiddette ristrutturazioni "profonde"); l'altro, di tipo *qualitativo*, è dato dalla natura stessa delle operazioni consentite che comprendono, a differenza delle altre categorie di interventi, anche la sostituzione degli elementi "costitutivi" dell'edificio; il terzo, infine, è quello di ordine *funzionale*, poiché nelle ristrutturazioni ben sono ammesse le modificazioni dei volumi, delle superfici delle unità immobiliari, nonché delle destinazioni di uso di esse.

Ciò precisato, permangono tuttavia indubbie difficoltà interpretative ove gli interventi mostrano di possedere, in concreto, requisiti simili.

Secondo la giurisprudenza, la ristrutturazione comporta la modifica dell'ordine in cui sono disposte le diverse parti che compongono la costruzione; è pertanto evidente che la ristrutturazione è opera edilizia diversa dal consolidamento e dal restauro, giacché con tali interventi, al contrario della ristrutturazione, si lasciano inalterate le strutture interne dell'edificio.

Si ritiene inoltre che i lavori di ri-

strutturazione che non comportino alterazioni dei volumi, rilevanza esterna e mutamento di destinazione, ma siano diretti solo alla conservazione delle opere preesistenti possono essere considerati interventi di manutenzione straordinaria, per i quali non è richiesta la concessione del sindaco, di cui alla l. 28 gennaio 1977, n. 10. Tali lavori sono previsti dalla l. 5 agosto 1978, n. 457, sull'edilizia residenziale, che non commina sanzioni in caso di mancata autorizzazione del sindaco. Quando invece la ristrutturazione comporta la modifica dell'ordine in cui sono disposte le diverse parti della costruzione, nonché il mutamento della destinazione d'uso, la ristrutturazione non può essere considerata opera di manutenzione straordinaria perché dette opere sono diverse dal consolidamento e dal restauro, in quanto con tali interventi si ha una costruzione del tutto nuova e diversa da quella preesistente: pertanto i lavori devono essere autorizzati.

Tale concezione risulta senza dubbio prevalente anche presso i giudici di merito.

È stato affermato che la ristrutturazione edilizia consiste in opere di trasformazione e non di semplice conservazione dell'esistente che, anche se possono portare ad un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente, non possono mai essere precedute da una totale demolizione; deve consistere, in sostanza, in opere che devono pur sempre essere di trasformazione e che, come tali, devono presumere la permanenza di una consistente parte del precedente edificio; la totale difformità dell'organismo edilizio può consistere in una radicale modificazione delle parti interne ed in un completo mutamento della destinazione o uso, ma non può riguardare l'insieme delle strutture esterne, parte delle quali quindi deve essere conservata (così, Pret. Bassano del Grappa 17 dicembre 1982, in *Giur.*

merito 1982, 152).

Sulla distinzione tra ristrutturazione edilizia e manutenzione straordinaria è spesso intervenuto il giudice amministrativo. È stato osservato che ai sensi dell'art. 31, lett. d), legge 5 agosto 1978, n. 457, si ha ristrutturazione edilizia solo se e in quanto si realizzi un'assoluta trasformazione, tale da portare ad un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente, con interventi che comprendano il ripristino e la sostituzione di parti costitutive dell'edificio e l'eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuove parti costitutive ed impianti, sì da giungere ad un'opera diversa da quella precedente per tipo, caratteristiche, dimensioni e localizzazioni. Nel caso oggetto della decisione, si è negato che desse luogo a ristrutturazione, costituendo invece manutenzione straordinaria, la demolizione e ricostruzione di pareti divisorie, la ricostruzione di pavimenti con rinforzo delle solette, la formazione di servizi igienici, la sostituzione di infissi, l'eliminazione di scale preesistenti e la realizzazione di nuovi vani scala.

Analogamente, è stato ritenuto che si ha ristrutturazione edilizia se e in quanto si realizzi un'assoluta trasformazione tale da condurre ad un edificio diverso da quello precedente per tipo, caratteristiche, dimensioni e localizzazione, mediante interventi su parti costitutive dell'immobile e l'inserimento di nuove parti costitutive ed impianti. Dando invece luogo a manutenzione straordinaria gli interventi di minore importanza, non incidenti sulla volumetria e destinazione d'uso, quali quelli comportanti demolizioni e ricostruzioni di pareti divisorie, di pavimenti o di servizi igienici, la realizzazione di scale interne e la formazione di servizi igienici.

È stato pure sentenziato che non può definirsi intervento di "ristrutturazione edilizia", ai sensi dell'art.

31, lett. d), l. 5 agosto 1978, n. 457, il rifacimento di intonaci di rivestimenti maiolicati e di infissi e lo spostamento di alcuni tramezzi che non comportino alterazione di volumi e superfici né modifiche alla destinazione d'uso (Cons. Stato, Sez. V, 21 maggio 1984, n. 377, *Foro amm.* 1984, I, 895).

L'esame degli orientamenti giurisprudenziali testimonia efficacemente circa le concrete difficoltà di distinzione della ristrutturazione edilizia dagli altri interventi sul patrimonio edilizio esistente. Però dall'interpretazione giurisprudenziale resta pure confermata l'assoluta peculiarità della disciplina che si differenzia dalle altre tipologie di intervento, in genere soggette ad autorizzazione invece che a concessione edilizia, proprio perché con la ristrutturazione si possono realizzare interventi radicali altrimenti impossibili.

Occorre precisare, inoltre, che la concessione è gratuita, ai sensi dell'art. 9, lett. b) legge n. 10/1977, nelle ipotesi di ristrutturazione che non comportino aumento delle superfici utili di calpestio e mutamento della destinazione d'uso, ove il concessionario si impegni, mediante convenzione o atto d'obbligo unilaterale, a praticare prezzi di vendita e canoni di locazione degli alloggi concordati con il Comune ed a concorrere agli oneri di urbanizzazione.

Per quanto concerne poi la disciplina degli abusi, occorre evidenziare che, ai sensi dell'art. 9 legge n. 47/1985, le opere di ristrutturazione edilizia, come definite dalla lettera d) del 1° comma dell'art. 31 l. 5 agosto 1978, n. 457, eseguite in assenza di concessione o in totale difformità da essa, sono demolite ovvero rimosse e gli edifici sono resi conformi alle prescrizioni degli strumenti urbanistico-edilizi entro il termine stabilito dal sindaco con propria ordinanza, decorso il quale l'ordinanza stessa è eseguita a cura del

Comune e a spese dei responsabili dell'abuso.

Così richiamati i caratteri sostanziali della disciplina giuridica occorre subito dire dei problemi relativi.

Il principale sembra essere quasi di natura culturale (oltre che economica) ed appare ben radicato nel "diritto vivente", per lo meno nella prassi di molte amministrazioni locali, nonché riflesso nella normativa statale.

Si può infatti rilevare un approccio di tipo penalizzante nei confronti della ristrutturazione edilizia, una diffidenza apparentemente motivata dall'ampiezza delle opere previste che possono portare, come già ricordato, alla realizzazione di "un organismo edilizio in tutto diverso dal precedente".

I Comuni applicano spesso alla ristrutturazione edilizia schemi, norme e istituti tipici delle opere di nuova edificazione, in specie nei rapporti con le prescrizioni di piano. Si afferma, ad esempio, che un determinato intervento di ristrutturazione edilizia non può essere realizzato perché le norme dello strumento urbanistico generale prevedono, in quella data zona, rapporti planovolumetrici diversi da quelli che si verrebbero a realizzare, con ciò ignorando che non si tratta di opere di nuova edificazione (che "impegnano" in vari modi il territorio...) bensì di un intervento sull'esistente. Ancora esemplificando, accade assai spesso che un Comune neghi la ricostruzione di un muro demolito nell'ambito di un intervento di ristrutturazione (talora bloccando per anni i lavori) solo perché il muro esistente in precedenza non rispettava una distanza o una diversa norma di regolamento edilizio sicché quello nuovo verrebbe ad essere oggettivamente abusivo e dunque da non realizzare.

In tal modo, l'intervento perde il suo carattere unitario e si finisce per considerare i singoli elemen-

ti di essi, anziché la complessiva tipologia delle opere, con conseguenze paradossali e assurde (oltre che illegittime). Si constaterà, perciò, che vengono modificati i volumi, le superfici e le destinazioni delle unità immobiliari e si griderà all'abuso, ove ciò non sia previsto dal piano, dimenticando che proprio nella realizzazione di tali profonde modifiche è lo scopo della ristrutturazione edilizia, secondo quanto affermato dalle norme e dalla giurisprudenza dianzi considerate.

Queste incongruenze, sulle quali non vale insistere, sono in effetti assai gravi sotto il profilo operativo.

Esse contribuiscono a determinare un contesto sfavorevole e penalizzante nei riguardi di interventi dai quali, al di là di ogni retorica di specie, dipenderanno in larga misura le possibilità di conservazione, di rinnovo, di riuso dei nostri centri storici.

Quanto osservato può invero apparire contraddittorio con le fortune che la ristrutturazione edilizia ha avuto in determinate zone e situazioni e con l'idea, anzi, di una *deregulation* esuberante ed assai produttiva (dal rudere la villa in costa Smeralda, per restare alle pagine di maggior fascino). Eppure, si sa, *tot capita, tot sententiae*: oggi si assiste ad un atteggiamento, per così dire, "compensatorio", ad una sorta di giustizia distributiva che mira a riequilibrare le fortune di pochi con le pene di molti.

Dietrologia a parte, se la ristrutturazione edilizia appare, nella maggior parte dei casi, penalizzata da discutibili interpretazioni ciò è dovuto anche all'ambiguità della normativa statale.

Come precisare la fattispecie della "ristrutturazione abusiva per totale difformità della concessione edilizia" sanzionata, come visto, in modo assai grave, se pur realizzando opere chiaramente diverse da quelle approvate (ad es., maggiori

demolizioni) si resta tuttavia nella stessa tipologia di intervento (art. 31, lett. d)?

Come noto, il legislatore ha recepito le indicazioni provenienti dalla giurisprudenza ai fini di una maggiore puntualizzazione delle nozioni di "difformità" e di "variazioni essenziali" ed ha stabilito i criteri generali per la determinazione di queste ultime. Tra le varie ipotesi considerate dall'art. 8 l. n. 47/1985 c'è la seguente: "lett. d) mutamento delle caratteristiche dell'intervento edilizio assentito in relazione alla classificazione dell'art. 31 legge n. 457/1978".

Ora è ben chiaro che se nelle ipotesi in cui pur mutando in concreto le caratteristiche dell'intervento rispetto al progetto approvato si resta sempre nella categoria generale della ristrutturazione edilizia (che consente la "realizzazione di un organismo edilizio in tutto diverso dal precedente" ...), non sarà possibile rilevare, per conseguenza, "variazioni essenziali" e, *a fortiori*, neppure "totali difformità dalla concessione", nel senso proprio dell'abuso di natura sostanziale. Si avrebbe cioè, in altri termini, la massima sanzione (demolizione più sanzioni penali) per un abuso (variazioni rispetto al progetto approvato ma nell'ambito della stessa categoria di intervento, cioè "ristrutturazione edilizia" ai sensi dell'art. 31, lett. d, l. 457/1978) che in definitiva sarebbe solo di carattere *formale* ossia non in contrasto con prescrizioni urbanistiche o di regolamento edilizio (o di leggi speciali).

È ben evidente l'incongruenza di tale situazione, peraltro contraria alla pur faticosa evoluzione dell'intero sistema sanzionatorio in materia, che è in larga misura dipendente dall'ambiguità che ancora circonda la disciplina della ristrutturazione edilizia alla quale finiscono per accostarsi parametri e schemi di riferimento, quali quelli ora esaminati dal punto di vista dell'abuso, in effetti

propri delle opere di nuova edificazione e non degli interventi sull'esistente.

La disciplina giuridica della ristrutturazione edilizia deve risolvere queste contraddizioni collocandosi con maggiore chiarezza e coerenza sulla sponda e nel panorama delle tipologie di intervento sul patrimonio edilizio esistente.

L'interpretazione accorta può dare buoni risultati ma non c'è dubbio che sussista spazio per l'intervento puntuale del legislatore.

Pierluigi Mantini

Dichiarazione dei diritti "sui" beni culturali

Le numerose iniziative in sede comunitaria, finalizzate alla concreta realizzazione dell'unità culturale europea, nonché la crescita di coscienza ed il maggior grado di sensibilità affermatasi nella società italiana negli anni più recenti, sollecitano una più ampia e meditata riflessione sui problemi posti dalla conservazione, gestione e valorizzazione dei beni culturali.

In proposito, il bilancio dell'esperienza amministrativa in Italia deve ritenersi assai negativo. È giudizio comune che l'azione dei pubblici poteri in materia sia ampiamente insufficiente e inadeguata rispetto alla ricchezza e alle esigenze di valorizzazione del patrimonio storico-artistico nazionale, e assai spesso, fallimentare e disastrosa: il crollo della torre monumentale di Pavia, i ripetuti furti di opere d'arte, le recenti decapitazioni di statue sulla Nomentana sono solo episodi tra gli

innumerevoli esempi di incuria e di inefficienza amministrativa.

Il contesto culturale che sembra unificare i diversi momenti dell'attività pubblica in materia è caratterizzato da una gestione di tipo proprietario dei beni culturali, chiusa e burocratica, anzi talvolta autocritica, che si rivela insensibile dinanzi alle esigenze di informazione, conoscenza e di partecipazione manifestate dai cittadini e dalle associazioni interessate.

Tale logica, incentrata sui poteri carismatici dell'autorità pubblica, disattende le esigenze di una miglior valorizzazione dei beni culturali e risulta essere contraria alle più moderne acquisizioni giuridiche.

La definizione del bene culturale come "testimonianza materiale di civiltà" ha avuto fondamentali sviluppi e precisazioni da parte della cultura giuridica che è pervenuta ad una formulazione dei caratteri unitari del bene culturale, cioè comuni tanto alle cose mobili e immobili di interesse artistico, storico, archeologico e etnografico che alle bellezze naturali, singole o d'insieme, individuando tali caratteri nella immaterialità del bene culturale, nella conseguente irrilevanza del regime patrimoniale degli elementi materiali che costituiscono l'oggetto del bene culturale, nella funzione pubblica di conservazione del bene e di "fruibilità universale" di esso.

A questi obiettivi, che costituiscono il logico sviluppo del precetto costituzionale secondo cui la Repubblica "tutela il paesaggio e il patrimonio storico ed artistico della Nazione" (art. 9), i pubblici poteri non possono corrispondere con una pretesa di esclusività ignorando gli interessi sociali che, in forma singola o associata, vengono manifestati.

I beni culturali e, tra essi, anche le più tradizionali categorie dei beni storico-artistici, non "appartengono" agli enti gestori ma ai cittadini e alla collettività che devono po-

ter partecipare alle scelte e controllare e sindacare presso l'autorità giudiziaria l'operato delle amministrazioni, analogamente a quanto ormai ritenuto in materia di beni ambientali e di tutela della salute.

Invece, in Italia, l'ordinamento giuridico non ammette alcuna possibilità di tutela dei diritti e degli interessi dei cittadini e delle associazioni interessate nei riguardi dei modi di conservazione, gestione e fruizione dei beni culturali.

La giurisprudenza rifiuta la stessa ammissibilità di tali diritti e interessi e nega ai cittadini e alle associazioni la legittimazione ad agire in giudizio.

Di più, non sono riconosciuti neppure i più elementari diritti, più volte ribaditi nei documenti comunitari, di informazione e accesso agli atti amministrativi in materia, rendendo così impossibile la stessa conoscenza del modo di agire della pubblica amministrazione. Alla richiesta di informazioni sulle attività del controverso restauro de "L'ultima Cena" di Leonardo, presentata dagli artisti milanesi Enrico Baj e Alik Cavaliere e dalla Lega Ambiente della Lombardia, è stato ufficialmente risposto dal Ministero per i beni culturali e ambientali che non esistono norme che consentano di dare le informazioni richieste.

La gravità di tale situazione, che è contraria agli stessi principi costituzionali in tema di sindacabilità degli atti amministrativi, risulta ben evidente e pone le istituzioni italiane in una posizione di vistosa arretratezza rispetto alle istanze che si manifestano nella società e di inadempienza nei confronti delle tendenze affermate in sede europea.

Coscienti della necessità di sanare una tale frattura tra Stato e società e dell'opportunità di un diverso assetto dei diritti e dei doveri in materia, si dichiarano i seguenti principi:

1. Il diritto dei cittadini e delle as-

sociazioni di informazione e accesso agli atti amministrativi presso il Ministero per i beni ambientali e culturali e le Soprintendenze per i beni storici, artistici e monumentali analogamente a quanto previsto per i beni ambientali dall'art. 14 della legge n. 349/1986 e per gli atti degli enti locali dall'art. 25 della legge 816/1985;

2. Il diritto dei cittadini e delle associazioni di poter sindacare presso l'autorità giudiziaria gli eventuali comportamenti illegittimi, secondo i principi riconosciuti dalle leggi e dall'ordinamento, inerenti l'attività di conservazione, gestione e garanzia di libera e piena fruizione di tali beni;

3. La facoltà di partecipazione, tramite propri rappresentanti, da parte delle associazioni aventi tra i propri fini istituzionali quelli della conservazione, gestione e fruizione dei beni culturali, alle attività amministrative svolte dai soggetti pubblici istituzionalmente competenti, tramite la presentazione di istanze motivate, pareri, osservazioni e tramite l'opportuna istituzione di sedi e organismi consultivi presso le Soprintendenze per i beni storici, artistici e monumentali.

L'accoglimento di tali principi è affidato in primo luogo al legislatore ed alla giurisprudenza ma anche alla sensibilità delle pubbliche amministrazioni interessate e alle iniziative dei cittadini.

Essi costituiscono una tappa irrinunciabile del progresso necessario nella gestione dei beni culturali ed un contributo rilevante ad un più moderno assetto dei rapporti tra Stato e società in modo coerente a quanto già prevede il fondamentale disegno di legge di disciplina del procedimento amministrativo, in avanzata fase di discussione in sede parlamentare.

L'affermazione ed il riconoscimento dei principi formulati sono inoltre elementi indispensabili per una migliore efficienza nel settore perché solo ampliando l'area dell'informazione, della partecipazione e del controllo giurisdizionale è possibile conseguire risultati nuovi e più adeguati anche attraverso il sindacato sulla cosiddetta discrezionalità tecnica ovvero sugli esatti rapporti tra tecnica e volontà nelle decisioni amministrative riguardanti la materia.

L'apertura di nuovi e più civili rapporti tra Stato e cittadini sembra essere inoltre indispensabile nel momento in cui si ricercano, con grande intensità e numerose iniziative anche in sede legislativa, nuovi rapporti tra pubblico e privato nella gestione dei beni culturali: rapporti che possono rivelarsi certamente utili (in specie, se orientati in direzione delle c.d. *non-profit organizations*...), ma che tuttavia presuppon-

gono adeguata organizzazione pubblica, efficace strumentazione dei controlli, trasparenza e consapevolezza nelle scelte onde non risolversi (i presupposti invero ci sono tutti...) in una mortificante abdicazione dei pubblici poteri dinanzi ai privati e in un colossale giro di affari secondo logiche incontrollabili e contrarie tanto ai precetti costituzionali e giuridici che ai valori di promozione culturale ovunque affermati a livello internazionale.

Tali preoccupazioni risultano poi in ogni senso rafforzate dinanzi alle prospettive dell'apertura dei mercati europei, nel 1993, in particolare per quanto concerne le nuove opportunità di circolazione delle cose d'arte, anche appartenenti al patrimonio storico-artistico nazionale, aspetto questo che non può trovare l'Italia clamorosamente impreparata o, peggio, dominata da consorterie burocratiche e lobbies affaristiche che speculano, al riparo di qualsiasi con-

trollo, sul patrimonio culturale ed artistico della Nazione.

I principi qui affermati rappresentano la soglia minima di garanzia di un nuovo fronte di diritti ed interessi diffusi, confacenti agli attuali livelli di coscienza maturati nella società e convergenti con i fini istituzionali di tutela, gestione, promozione e "fruizione universale" dei beni culturali.

Il riconoscimento di tali principi è anzi funzionalmente utile ed indispensabile al perseguimento di questi fini perché solo attraverso l'informazione, la partecipazione ed il controllo, anche di tipo giurisdizionale, è possibile pervenire, indipendentemente dagli specifici modelli prescelti, ad una gestione dei beni culturali più efficiente e moderna.

Pierluigi Mantini



Recupero del Monastero di San Mercuriale a Pistoia

Un libro per pensare

a cura di Mario G. Cusmano

Il Centro di Firenze Restituito

a cura di Maria Sframeli
Alberto Bruschi Ed., Firenze, 1989
pp. 614, con oltre 800 ill.ni.

"Per ripercorrere la storia di questo libro devo rifarmi agli anni Settanta, quando, all'interno delle sperimentazioni della Facoltà di Lettere di Firenze che dovevano far fronte all'università di massa, pensai che, se non si poteva seguire la prassi tradizionale, una soluzione era quella di portare gli studenti fuori delle aule che diventavano ogni giorno più squallide"... Con questa narrazione — oggi quasi struggente per la sua sincerità e, insieme, per l'interna speranza che la muove — Mina Gregori introduce ad un libro affascinante che, in realtà, è il prodotto di una ricerca, più che decennale, iniziata dai suoi studenti — poi laureandi e laureati — su un patrimonio sconosciuto ai più ma tale da riproporsi, attualmente, come una testimonianza ricca di un singolarissimo interesse civico, con una densità di significati anche inquietanti.

L'antefatto è presto riassunto: nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, oltre vent'anni dopo la brevissima parentesi di Firenze Capitale, il cuore stesso della città — il popolare quartiere di Mercato Vecchio — venne completamente demolito e ricostruito nelle forme moderne squadrate e geometricamente senza dubbi,



di quello di oggi è, appunto, il centro a nuova vita restituito, come recita una lapide posta in Piazza della Repubblica (ex piazza Vittorio Emanuele II). Molto del materiale estratto dalle rapide ed inesorabili demolizioni venne disperso, anche in ville e palazzi nobiliari o borghesi. Ma altro innumerevole fu ammassato — con innegabile preveggenza — nei fondi del Museo di S. Marco per giacervi, dimenticato o quasi, per circa un secolo: statue e tabernacoli, capitelli e membrature architettoniche; stemmi, affreschi, frammenti lapidei. Là gli studenti di Mina Gre-

gori dovevano accingersi ad un'opera impareggiabile di riconoscimento, catalogazione ed attribuzione che, nutrita ulteriormente di apparati critici e bibliografici, portava a quella *restituzione* del centro di Firenze — come un autentico dono alla conoscenza, alla cultura, ma anche alla riflessione contemporanea — cui allude, non senza una fine intonazione ironica, il titolo della ricchissima e recentissima pubblicazione.

Una pubblicazione — voglio aggiungere — che ha, fra gli altri e numerosi suoi meriti, un pregio che non è molto frequente: quello di farsi apprezzare e rivivere — ovvero di farsi comprendere ed afferrare — anche da chi, come chi scrive, non sia uno specialista in materia. Proprio perché sa evocare consonanze con argomenti anche lontani o con interessi apparentemente diversi: ciò che, forse assai più semplicemente, vuol dire che ha la capacità — l'intrinseca virtù — di superare tutti i possibili steccati disciplinari, storici o meno, per diventare cultura, testimonianza civile, linguaggio universale.

Mi spiego. È come se quel pezzo di città — quel cuore antico di Firenze, ormai cancellato — rivivesse improvvisamente. O meglio, riacquistasse tutto il suo *spessore*: quindi, la sua importanza, il suo ruolo, il suo peso specifico; ma anche la sua immagine, sia pure per frammenti. Ed insieme, è come se quei resti ordinati, rilocalizzati, spiegati e dispiegati, invece che dai preziosi fondi di un museo, provenissero direttamente — appena ieri — da degli immaginari scavi archeologici: da quei cumuli di macerie ancora calde, da quelle stesse rovine che alcune foto d'epoca di quella distruzione ci mostrano palpabili, non senza suscitarcici, dentro, sensi di rimpianto se non di inquietudine... Eravamo abituati, ormai, a ripensare a quel centro ineluttabilmente negato, attraverso

le rappresentazioni attente ma pur sempre grafiche, quindi simboliche, di alcune planimetrie ricostruite — su tutte, quella benemerita del Carocci —. Da oggi, possediamo qualcosa di assai più vero e di assai più immediato: quel pezzo di città ha assunto di nuovo tridimensionalità e sapore. Dunque — possiamo dire — è assai più presente, vivo: nelle sue consistenze ma, soprattutto, nelle sue qualità. Così, questa ricerca ci fa toccare con mano — ma ci fa *sentire* anche con gli occhi — tutta la concretezza, la matericità, della storia: con essa ritorna alla mente tutta la densità di quella manzoniana introduzione al romanzo, "*l'istoria si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoci di mano gli anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna e li schiera di nuovo in battaglia*"... Con qualcosa — aggiungo — che qui sa di *nèmesi* urbana.

Ma certamente, questo testo esercita su di noi anche una lezione severa, un monito quasi impietoso. Ci fa misurare ancor più la gravità di quella cancellazione. Una decisione — quella maturata intorno al 1885 — che trovò anche la contrarietà di Giuseppe Poggi, allora già vecchio e inascoltato, in disparte. Una decisione presa non senza polemiche, come ci testimonia la stessa stampa dell'epoca. Tale, infatti, che alcuni progetti alternativi — benché, ormai, nell'ottica della demolizione — non mancarono di tentare una *ricostruzione* di quel cuore: fino a quel disegno di un ing. Corsi che prefigurava un giuoco di gallerie e di cupole vetrate a coprire un grande spazio centrale (proprio la ex piazza di Mercato Vecchio) dedicato ad un *luogo di ritrovo con passeggiata coperta per la nostra popolazione*. Naturalmente, come avviene quasi sempre, ebbe la meglio la soluzione *più realistica* e la lapide che ne esalta il compimento, se rifugge dalla domestica

demagogia dell'ing. Corsi, gronda, in compenso, di solenne retorica.

Certo, oggi, episodi così non avrebbero più cittadinanza, né a nulla varrebbero le ragioni addotte allora di risanamento e di modernizzazione. Perché credo sia, ormai, consapevolezza condivisa che non sia né legittimo né ammissibile cancellare un intero pezzo di città. Ma se ci sentivamo assai più forti — assai più equipaggiati — in tema di restauro e di recupero... tuttavia non può non suscitare una qualche inquietudine l'ipotesi di come ci saremmo comportati se quel cuore antico non fosse stato distrutto e, al contrario, fosse giunto fino a noi con tutte le sue complessità e le sue complicazioni. Come avremmo affrontato il problema del suo recupero? Certamente con maggiori prudenze e maggior rispetto. Ma quanto ci saremmo scoperti impreparati nei confronti delle soluzioni da intraprendere, delle scelte da operare e delle politiche da perseguire?

Gli interrogativi mi sembrano tutt'altro che retorici perché — e lo sappiamo tutti — gli attentati alle nostre città storiche non sono affatto finiti, il degrado che le colpisce è tuttora dilagante e, a volte, l'impotenza e l'ignoranza dei rimedi sembra crescere, anziché ridursi. Il *guasto* continua, magari più strisciante o meno traumatico che non un tempo: ma, per certi versi, ancora più diffuso, alterante. Sicché, se le cose non dovessero cambiare, correbbe veramente un brivido al pensiero di quale lapide — di quale iscrizione — la nostra società contemporanea potrebbe lasciare su gran parte delle nostre città... Un'opera come *Il centro di Firenze restituito*, è, indubbiamente, un evento felice per la nostra cultura: per il suo contributo specifico ma anche perché sa sollecitare pensieri che non possiamo — né dobbiamo — rimuovere.

URBANIA

La prima volta di Padova

La gestione coordinata della città. È questo il sottotitolo della prima edizione di URBANIA, una nuova rassegna che la Fiera di Padova dedica alle amministrazioni locali chiamate a programmare le città di domani. La manifestazione avrà luogo dal 25 febbraio al 1° marzo 1990 grazie alla collaborazione tra l'Ente Fiere di Padova (il primo organismo fieristico italiano ad essersi occupato di servizi pubblici) e il Comune di Padova (uno dei più attrezzati tecnologicamente).

Oggetto della manifestazione non vuol essere la città futuribile, quanto piuttosto la città concreta dei nostri giorni che va ripensata sulla base delle nuove necessità e delle prospettive future. Ecco perché mostra e convegno prenderanno in esame gli elementi fondamentali che concorrono al miglioramento globale della vivibilità nelle grandi e piccole aree urbane, ad una più razionale circolazione veicolare, ad un immediato approccio con la toponomastica, e ancora alla tutela della salute pubblica, ad un più piacevole arredo urbano, ad infrastrutture, pianificazioni del traffico e dei trasporti, sistemi di gestione e controllo della mobilità.

Il programma prevede una nutrita serie di convegni dedicati alla pianificazione del traffico e dei trasporti urbani; sistemi di gestione e controllo della mobilità; infrastrutture e mezzi innovativi; arredo funzionale e comunicazione urbana.

A lato dei convegni verrà organizzata una mostra dedicata ai sistemi di pianificazione, gestione e controllo del traffico, trasporti innovativi, arredo e comunicazione urbana; gestione dei parcheggi; segnaletica; pubblicità; schermi anti-rumore e editoria specializzata.

"Paesaggio Urbano" sarà presente presso lo stand Maggioli Editore e in tutti i convegni organizzati attraverso una distribuzione promozionale di oltre 2000 copie.

Hanno collaborato a questo numero

Giovanni Carbonara
professore ordinario di Restauro dei Monumenti all'Università di Roma "La Sapienza"

Gianfranco Bettin
professore ordinario di Sociologia all'Università di Firenze

Paolo Barboni
sindaco del comune di Gubbio

Carlo Mosconi
ingegnere, capo-ripartizione "Attrezzature" del "Dipartimento Assetto del Territorio" del comune di Perugia

Valeria Tatano
architetto a Venezia

Eleonora Ariano
architetto a Lodi

Annio Maria Matteini
architetto a Milano

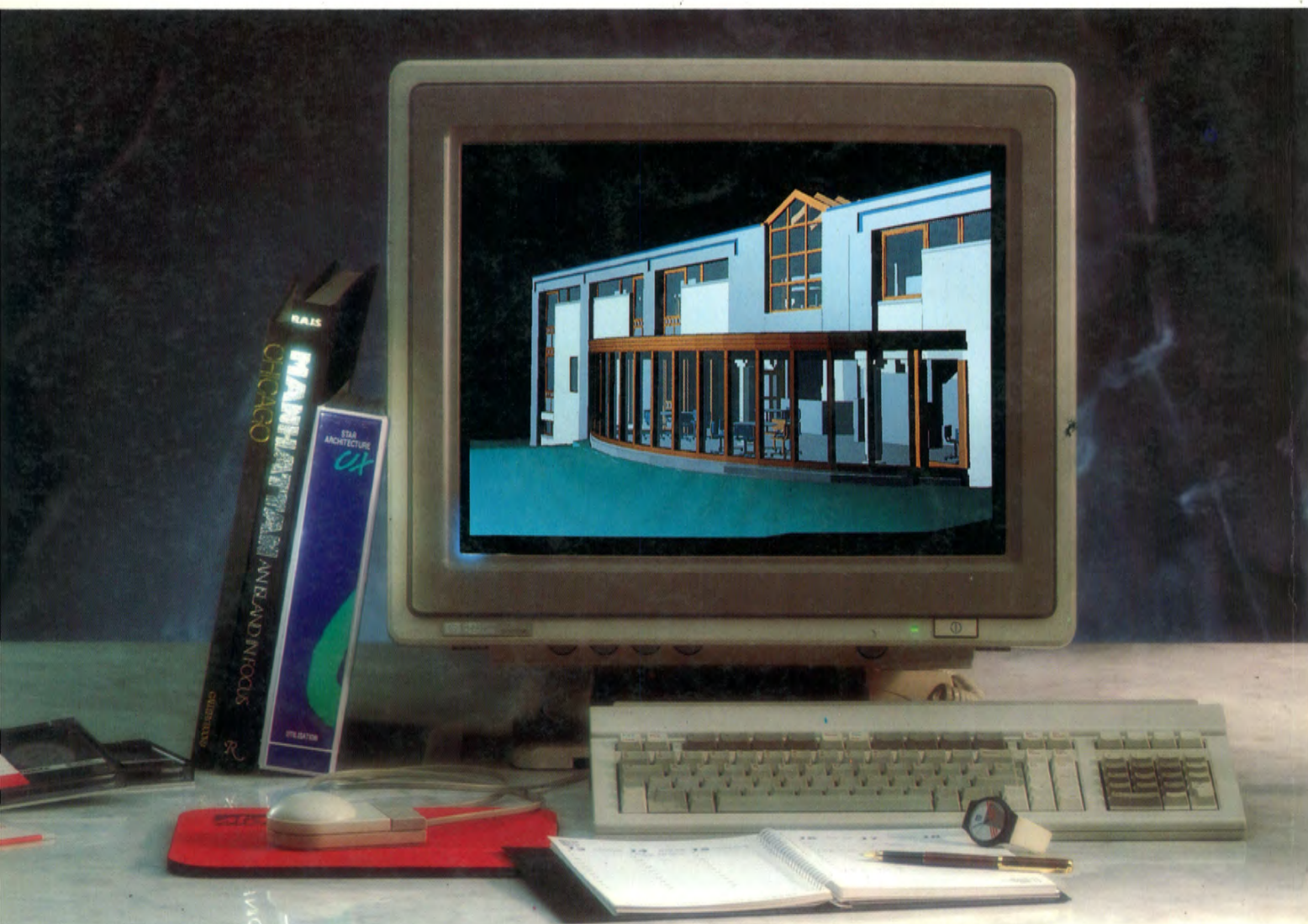
Piera Treu
architetto, ricercatore all'Università di Padova

I nostri tetti hanno le carte in regola.

Il Consorzio Produttori Italiani di Tegole in Cemento è in grado di offrire una gamma completa di modelli con una grande varietà di colori ed elevate caratteristiche di resistenza, impermeabilità, solidità ed economia. Il Consorzio ha le carte in regola per darvi un tetto ancora più sicuro e garantisce le proprie tegole per trent'anni, sottoponendole alle severe prove e controlli dell'ISTEDIL: il marchio di qualità è quindi un'altra buona ragione per scegliere un sistema di tegole in cemento colorato.



Direzione segreteria:
c/o Avv. Vincenzo Cappellini
Viale dei Mille, 7
45100 Sarzano (Ro)
Tel. 0425/490258-490259



Creato su misura per il lavoro degli architetti, dei progettisti e degli urbanisti, STAR ARCHITETTURA è la sintesi ideale delle più moderne tecniche informatiche nel campo della progettazione assistita da computer.

Con oltre 600 installazioni per un totale di 1000 posti di lavoro in funzione, STAR ARCHITETTURA è la procedura di CAD architettonico professionale più diffusa in Europa.

Grazie all'esperienza di centinaia di progettisti che, per anni, hanno usato con soddisfazione STAR ARCHITETTURA, è stato possibile realizzare la nuova versione di STAR ARCHITETTURA UNIX, lo strumento informatico per i progettisti e gli impresari più esigenti ed in linea con i tempi.

STAR ARCHITETTURA è un marchio registrato della STAR Informatic s.a. (Belgio).

I prodotti STAR Informatic sono distribuiti ed assistiti in Italia da:

CDM Ingegneria s.r.l.

Via San Pio V, 5

10125 Torino

Tel. 011/66.90.795

Fax 011/66.92.748